In copertina: La piana delle Cinque Terre tra l'Arno e l'Usciana nella seconda metà del XVIII secolo
(Archivio di Stato di Firenze, Segreteria delle Finanze avanti il 1788, n. 936)

# I PAESI DEI FIUMI

*Poche aree della Toscana sono state - e sono tuttora - interessate e condizionate dalla presenza delle acque come il medio Valdarno inferiore e in particolare quelle "Cinque Terre" rappresentate sulla copertina di questo quarto Quaderno della nostra Associazione di ricerche storiche: Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco, Santa Maria a Monte e Montecalvoli, a cui possiamo aggiungere a buon diritto Cerreto Guidi con la vivace frazione di Bassa, nata e cresciuta sulla sponda destra dell'Arno. Per questo la sezione monografica della pubblicazione è dedicata a quei fiumi che sono stati decisivi nelle origini e nello sviluppo dei nostri paesi.*
*Molte tra le più antiche carte conservate nell'Archivio della Diocesi di Lucca, risalenti all'alto Medioevo, riguardano proprio questo lembo di terra compreso "inter Arnum et Arme", ossia tra la Gusciana e l'Arno, come avrebbe scritto qualche secolo dopo Niccolò Machiavelli. Una sorta di piccola "Mesopotamia" che nei secoli è stata al centro di numerosi e costosi interventi finalizzati al governo delle acque. Tutto ciò senza considerare la vicina presenza della vasta area del Padule di Fucecchio, che deliberatamente non trattiamo in questo Quaderno data l'ampiezza e la complessità dell'argomento.*
*Qui sono invece approfonditi alcuni temi inerenti alla rete fluviale dell'area, senza peraltro pretendere di offrirne un quadro esaustivo: dalla navigazione alle diverse forme di utilizzazione delle acque, dai mestieri nati intorno ai fiumi fino ai complessi interventi posti in essere per difendere il territorio dalle esondazioni. Un quadro che certamente sarà possibile e doveroso arricchire in seguito con ulteriori ricerche.*

Paolo Santini

# CERRETO NELL' ETÀ MODERNA. BASSA E GAVENA FRA L'ARNO E IL PADULE

*"I più queruli, i più arditi e facinorosi"*

"Essendo stati noi infrascritti deputati per riferire sopra lo stato delle Arti e manifatture per le seguenti comunità sottoposte alla Cancelleria di Empoli e giurisdizione civile del Podestà di Vinci e Cerreto che sono: Comunità di Cerreto Guidi, Comune di Colle Pietra, Comunità di Vinci, Comune di Vitolini, Comune di Collegonzi, rappresentiamo che rispetto alle Arti, a riserva di qualche muratore, fabbro, calzolaio e ciabattino, non ve ne sono state per quanto si abbia memoria né ve ne sono di presente, e così delle manifatture a riserva di tessere, il che si fa per i bisogni delle famiglie rare volte per traffico e commissione delle botteghe dei paesi vicini e di filare, a cui si impegnano le donne delle comunità per il bisogno delle famiglie e per i negozi di Empoli e di Fucecchio e altri paesi di dove gli abitanti delle suddette comunità si provvedono di quelle manifatture necessarie. Sicché diciamo non esservi in dette comunità manifatture che meritino alcuna considerazione. Non abbiamo poi in vista da proporre introduzione di traffici e manifatture, perché gli abitanti dei castelli di Cerreto e Vinci sono pochi e la maggior parte sono lavoranti di terra, e quelli che abitano nelle vicinanze dell'Arno attendono al trasporto delle mercanzie e altro con i loro navicelli".

Il 25 novembre 1766[1] Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena firmava un motu-

1 ASFi, *Segreteria di Finanze anteriori al 1788*, ff. 234, 1102 (carte della deputazione del 25 nov. 1766 sullo stato delle arti, manifatture, agricoltura e commercio). La deputazione sopra le Arti, l'Agricoltura e il Commercio, fu istituita con motuproprio sovrano (25 nov. 1766). Presieduta da Francesco Pecci, direttore generale delle Finanze, e composta da alcuni tra i principali e competenti funzionari (lo stesso F., Giovan Battista Uguccioni, Antonio Serristori, Francesco Maria Gianni, Filippo Neri, Giuseppe Maria Gavard des Pivets, Angelo Tavanti), la "grande inchiesta" del 1766 doveva esaminare le condizioni economiche del paese attraverso una imponente rilevazione statistica dei vari settori produttivi (agricoltura, artigianato e commercio). Si trattava di procedere ad un vero e proprio censimento delle risorse produttive del Granducato, propedeutico all'avvio di tutta la politica leopoldina in materia di riforme economiche e finanziarie. I materiali preparatori suggeriscono già alcune linee di fondo dei futuri indirizzi riformatori leopoldini: abolizione delle dogane, soppressione di dazi, gabelle, pedaggi, liberalizzazione del commercio dei prodotti agricoli.

proprio con il quale ordinava un'inchiesta sullo stato delle arti, del commercio e dell'agricoltura nello stato granducale. Le riforme epocali che contraddistingueranno in seguito la sua azione erano già nel pensiero del giovane sovrano e il censimento aveva lo scopo di realizzare una fotografia statistica del Granducato al fine di ragionare su come predisporre gli strumenti più idonei proprio per mettere in cantiere le riforme economiche ed amministrative in una realtà economica ancora prevalentemente agricola. Fu istituita una commissione per definire i criteri della rilevazione e il contenuto dei questionari da sottoporre ai cancellieri delle comunità. Significativi i sei quesiti: "1) Qual sia lo stato delle manifatture di qualche considerazione che attualmente si fabbricano nel paese insieme con la notizia del luogo ove si esitano. 2) Quali memorie vi siano circa lo stato delle manifatture del paese nei tempi passati insieme con i motivi del loro aumento, diminuzione o totale estinzione. 3) Se vi sia maniera di perfezionare o aumentare le manifatture attuali mediante l'introduzione di nuovi Edifizi, Macchine, o istrumenti o mediante l'aiuto di qualche lume che potesse darsi agli artefici sopra la loro lavorazione. 4) Se si possa rendere maggiore l'esito di dette manifatture con migliorare le strade e facilitare i trasporti. 5) Quali siano gli aggravi, proibizioni, privative e altri ostacoli dipendenti dalle leggi, che si posino sopra i fabbricanti e sopra la lavorazione, e se l'abolizione di alcuno di essi potesse portare molto vantaggio alle Arti e manifatture. 6) Quali siano in genere quei provvedimenti che potrebbero farsi per conservare e ampliare le manifatture attuali e introdurne delle nuove". Come abbiamo visto l'immagine della comunità di Vinci e Cerreto è piuttosto sintetica, ma emergono con forza le professioni che vengono svolte lungo l'Arno per garantire il trasporto delle merci. Navicellai e bardotti stavano vivendo l'inizio del loro periodo più florido, e di lì a poco, nella prima metà del secolo successivo, con l'arrivo della prima industrializzazione e la necessità di scambiare volumi notevoli di materie prime e merci prodotte, arrivò anche la necessità di far fronte ad un traffico commerciale molto più sostenuto e aperto verso mercati più ampi.

Nel momento in cui viene promossa la rilevazione Cerreto e Vinci facevano parte della cancelleria di Empoli, ed i deputati delle singole comunità inviarono proprio al cancelliere di Empoli le loro relazioni. I navicellai, per quanto riguarda la comunità di Vinci e Cerreto, si concentravano soprattutto nei borghi fluviali di Bassa e, in misura molto maggiore, di Spicchio. I dati che abbiamo relativamente a Bassa sono desumibili, per quanto riguarda la seconda metà del Settecento,

da alcuni documenti, fra i quali i cosiddetti dazzaioli, registri compilati a scopo fiscale che riportano il nome del capofamiglia e del lavoro da esso svolto, con il numero dei componenti del nucleo familiare. Nel dazzaiolo della tassa di macine del 1791[2], documento molto dettagliato, nel popolo di Santa Maria a Bassa su 47 capifamiglia sei erano navicellai (complessivamente erano censite 35 persone nelle famiglie di navicellai, quindi è ragionevole presumere che almeno altri venti oltre ai titolari esercitassero la medesima professione) e uno era bardotto. Nel 1800 i navicellai a Bassa sono sempre in numero di sei. Molto diversa la situazione a Spicchio, un borgo legato a doppio filo alle attività empolesi, dove, sempre prendendo come riferimento il dazzaiolo del 1791, i capifamiglia navicellai erano ben 40 e tre i bardotti.

Per quanto riguarda le attività sul territorio, anche una relazione degli anni novanta del Settecento evidenzia caratteri di un'area ancora piuttosto povera e disagiata.

"Non vi sono arti, né commercio. In Vinci non vi sono giovani stradati per gli studi e in Cerreto il figlio di Orazio Tosini, che ha il posto di Sapienza in Pisa. A pochissime riconduconsi le famiglie benestanti e in gran numero sono i poveri e i miserabili. Sono questi portati ai furti, e danneggiare la campagna, agli incendi di capanne, e pagliai, ai tradimenti, et tener mano ai figli di famiglia, e ladri. Per tali cause e motivi, non pochi nel tempo del mio governo sono stati processati e formalmente e cameralmente, e dopo la sofferta processura, e carcere, sono rimasti parte condannati ad tempus e parte fino a nuovo ordine nella Provincia Inferiore di Siena, ove si trovano tutt'ora. Questi due paesi sono stati quelli che hanno dato da fare e delli inquietudini non poche al Tribunale, e non punto differentemente la terra di Santa Croce, contro di cui a tempo della gloriosa memoria dell'agustissimo genitore della R.A.V. attesi l'orgoglio, e superbia, gli arbitrii e prepotenze, che si usavano e per varie altre irregolarità, fu mandato e spedito di notte un non piccolo numero di Dragoni e da questi circondata per così ridurli e contenerli". Fra i provvedimenti ritenuti necessari dal Vicario Baroni, autore di questa memoria, troviamo: "Che per rimanere la Chiesa Parrocchiale di Bassa non molto lungi dalla Motta, e all'Arno, e restare nell'escrescenze inondata e non potersi uffiziare, in utilità e vantaggio di quel popolo si costruisse altrove,

2 ACCG, *Dazzaiolo della tassa di macine della comunità di Cerreto*, 1791, preunitario, 25.

d’Antonio d’Agliana[3] che ha villa poco distante denominata Colle Alberti, ereditata dal cavalier Buontalenti, cedendo ad esso il patronato, conforme fu richiesto e come fu anche trattato a mio tempo, e con detto d’Agliana e il parroco attuale ancora. Il Vicario ritiene che sarebbe utile scorporare dalla Cancelleria di Empoli le comunità di Cerreto e Vinci e aggregarle a quella di Fucecchio. Essendo insorti degli sconcerti e disordini, e particolarmente nella Valdinievole, secondo i ragguagli avuti, perché mancato talvolta il sale, a cagione di non essersi potuto da Empoli trasportare per essere l’Arno gonfio, nei tempi massimi d’inverno, per provvedere opportunamente, fosse ben fatto, di fissare un magazzino dentro la terra di Fucecchio. Poiché gli abitanti di Cerreto Guidi e luoghi limitrofi essere i più queruli, i più arditi e facinorosi, esclusa qualche famiglia, direi che in Lamporecchio, luogo soggetto al Vicario di Pistoia e confinante con la podesteria di Cerreto, si stanziasse e fissasse una squadra di famigli con obblighi di fare le scorrerie e nel Vicariato di Pistoia e di Fucecchio e di riferire e rappresentare ai rispettivi vicari di mano in mano quanto accadesse nell’una e nell’altra giurisdizione e che la squadra di Fucecchio si aumentasse almeno di due uomini”[4]. Dai documenti nel contesto di Gavena ad esempio emerge una realtà sociale in cui molti capifamiglia sono occupati nella lavorazione di terreni appartenenti a grandi proprietà terriere. Infatti, nell’area sorgevano grandi complessi con villa e fattoria riferibili a famiglie prevalentemente fiorentine come i Gaddi, gli Orlandini, i Montalvi.

3 Alcuni documenti, conservati presso l'Archivio della Curia Vescovile di San Miniato, ci indicano che nel 1684 i proprietari erano i nobili fiorentini Buontalenti che tennero la villa fino al settembre 1780, anno della morte dell'ultimo discendente Giovanni Maria il quale, per testamento, aveva eletto erede universale il proprio "scrivano", il fiorentino Antonio d'Agliana. Dopo la morte di quest'ultimo la proprietà, gravata da molti debiti, fu venduta nel 1803 ad un cittadino spagnolo di Cadice, Don Giuseppe Perez Quintero che la tenne per sedici anni, nel corso dei quali fece murare sulla facciata ovest della villa (dove tuttora si trova) il proprio stemma scolpito in pietra. Dopo la vendita, avvenuta nel 1819, a Giovanni Antonio Sappa la fattoria verrà tramandata fino all'attuale proprietario soltanto per successione in linea femminile. Perverrà agli attuali proprietari Ferrari Ardicini, ereditata prima da Maria, moglie del barone Baldassarre Galbiati nel 1857, e poi dai nipoti Luigi e Carlo Simonetta, nel 1894. Il nome di Luigi Simonetta, sindaco del comune di Cerreto Guidi dal 1902 al 1908, si afferma nettamente tra i proprietari che si sono succeduti alla guida dell'azienda in quanto, appassionato di agricoltura, risulta aver raddoppiato, dal 1894 al 1931, la superficie della proprietà portando il numero dei poderi da 11 a 25.

4 ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, 316, ins. 36 Fucecchio. Relazione del Vicariato di Fucecchio ed annessi, fatta da Giovan Domenico Baroni stato Vicario dal 1 agosto 1794 a tutto ottobre 1797.

*La navigazione fluviale: porti, idrovie, navi.*

Anche se l'Arno risulta navigabile fin da epoca romana, e lo testimoniano indirettamente diverse fonti documentarie la più celebre delle quali è la *Tabula Peutingeriana*[5](nella rappresentazione cartografica, pervenutaci in copia medievale di discutibile datazione e dibattuta e incerta origine, è segnata la località di *In Portu*), è dal secolo XII che i traffici sul fiume assunsero dimensioni ragguardevoli. Firenze stessa contava diversi porti fluviali, anche se certamente il tratto navigabile in ogni stagione dell'anno arrivava soltanto alle porte della città, fino alla località Porto di Mezzo presso Signa. Esisteva un sistema di idrovie già strutturato quindi nel periodo basso medievale, ma l'impulso determinante per lo sviluppo della navigazione arrivò con il Granducato mediceo, quando furono organizzati gli interventi necessari a rendere il fiume agevolmente navigabile e soprattutto venne creata un'unica autorità che si occupasse della gestione delle idrovie. Già dal secolo XV, dopo la conquista di Pisa e del suo porto vicino al mare, la Repubblica fiorentina aveva incentivato la navigazione sul fiume, disponendo la demolizione di tutte le numerose opere di contenimento delle acque per alimentare i mulini presenti sul tratto di fiume a valle di Firenze, ad eccezione dei mulini di Castelfranco di Sotto. Era stabile ed abbastanza frequente anche la presenza di mulini sul corso dell'Arno già nel contratto stipulato fra Firenze ed i Conti Guidi nel 1254, che riportava la presenza, solo nel tratto empolese del fiume, di almeno otto mulini con altrettante steccaie di sbarramento (anche se si trattava spesso di strutture mobili facilmente rimovibili. Molto diffusi i cosiddetti mulini natanti, dei quali abbiamo attestazione documentaria di centri costruttivi anche nella vicina Spicchio). I Medici, a partire dal Cinquecento, investirono molte risorse in tale direzione: il disegno di realizzare a Pisa il polo commerciale marittimo del loro stato, indusse a fare dell'Arno una grande via di comunicazione, naturalmente molto più veloce delle vie terrestri e soprattutto molto meno costosa dal punto di vista della manutenzione. Fra il 1559 ed il 1579 venne regolarizzato tramite un "raddrizzamento" il fiume con una grandiosa opera fra Bientina e Vicopisano; sempre nello stesso periodo venne scavato il canale di Ripafratta che collegava l'Arno al Serchio e quindi alla zona lucchese, venne scavato il canale dei Navicelli attraverso il quale si sarebbe potuto raggiungere il nuovo porto di Livorno; furono inoltre collegati all'Arno il Padule di Bientina e, attraverso il

5 Cfr. F. PRONTERA, *Tabula Peutingeriana*, Olschki, Firenze, 2003.

canale Usciana, l'area strategica del Padule - lago di Fucecchio (quest'opera collegando l'area pistoiese e la Valdinievole all'Arno ne costituiva lo sbocco vitale verso il mare). Anche sotto i Lorena la navigazione venne protetta e incoraggiata, con opere di consolidamento degli argini e delle strutture portuali; vedremo in seguito come finisce, con esiti piuttosto drammatici, la navigazione attorno alla metà dell'Ottocento.

Nel periodo in cui abbiamo la massima espansione del commercio fluviale, fra le fine del Settecento e la prima metà del secolo successivo, le merci venivano caricate a Livorno o a Pisa ed arrivavano addirittura presso il Pignone, alle porte della città di Firenze; in realtà la navigabilità non era garantita in questo tratto per tutto l'anno, per cui il vero e proprio scalo principale della città era costituito da Porto di Mezzo, uno dei tre porti presso Signa, dove era situato un grande scalo portuale con magazzini e collegamenti per i trasporti via terra con Firenze e con Prato. Sul fiume si trasportavano le merci più pesanti: materiali da costruzione (diversi navicellai saranno impegnati nel trasporto di embrici, tegole e mezzane da Signa fino a Bassa o ad Empoli), marmo, legname, ma anche "Terrecotte, sale, granaglie, barili di vino, ferro grezzo, ossia in una parola tutte le merci di minor valore e maggiore ingombro che non conveniva caricare a dorso di mulo"[6]. Il trasporto delle merci veniva effettuato con un'imbarcazione che diverrà tipica dell'Arno, il *navicello*[7]; abbiamo una descrizione del navicello che risale al Seicento, ma è ragionevole ritenere che i metodi di costruzione utilizzati siano stati gli stessi per diversi secoli, se è vero che molti accorgimenti sono arrivati fino ai maestri d'ascia di oggi: "Barche tipiche dell'Arno, mai viste su nessun altro fiume, con un gran timone colorato, una prua disegnata per vincere la corrente, un fondo ampio e piatto, basso ma con i fianchi ben inclinati per mantenere la stabilità sulle onde del fiume imprevedibili e pericolose, barche che andavano a remi, a stanga, ed all'occorrenza anche a vela, oppure trainabili dalla riva, o buone per essere ancorate alle funi dei traghetti stese da riva a riva"[8]. Anche nelle descrizioni novecentesche troviamo elementi analoghi: "I navicelli le cui

6 Cfr. G. NANNI, M. PIERULIVO, I. REGOLI, *L'Arno disegnato, mostra di cartografia storica sul basso Valdarno* attraverso i documenti degli archivi comunali, Comune di San Miniato, San Miniato, 1996, pag. 108.

7 Cfr. P. SANTINI, *Spicchio un borgo sull'Arno, Dal Medioevo all'Età Contemporanea*, Edizioni dell'Erba, Fucecchio, 2007, pp. 54-56.

8 Cfr. L. Negro, in L. GUERRINI, *Empoli dalla peste* del 1523-26 *a quella del* 1631, 2 voll., Edizioni Gonnelli, Firenze, 1990, vol. II, p. 272.

dimensioni massime raggiungevano 14 metri di lunghezza per 4 di larghezza erano a fondo piatto. Il fondo però aveva due curvature, archi di cerchio di grande raggio: una longitudinale ed una trasversale [...] un solido scheletro collegato ad un buon fasciame consentiva [...] cariche di circa 25 metri cubi di sabbia bagnata, cioè 50 tonnellate [...] A prua un'ampia pontatura [...] e una più modesta a poppa [...] in cui il battelliere proteggeva il suo misero corredo e si rifugiava per dormire la notte o per ripararsi durante i temporali. Esisteva anche un fornello a legna". Questi navicelli più moderni assumeranno in seguito anche il nome di "becolino", probabilmente dal nome del costruttore limitese che ne iniziò la produzione nel secolo XVIII, Domenico Picchiotti detto appunto "Beco", soprannome comune peraltro all'epoca. Erano imbarcazioni adatte alla navigazione sull'Arno, soprattutto adatte a resistere alle ondate improvvise derivanti dal carattere torrentizio del fiume, che rapidamente spesso (come oggi del resto) si ingrossava. Si trattava di barconi agili e resistenti, con la prua rialzata e le fiancate larghe e basse che consentivano un agevole carico e scarico delle merci; il navicellaio lo governava con la stanga, una grossa pertica con la quale si appoggiava sul fondo del fiume. Il navicello dunque aveva fondo piatto, fiancate basse, estremità piuttosto alte, un gran timone, albero con vela "tarchia" e "polaccone", due remi ed una stanga per spingerlo. Il centro di costruzione fu nella nostra zona e per tutto il basso corso del fiume, Limite sull'Arno, patria degli scafaioli e dei maestri d'ascia, da cui si muovevano anche calafati itineranti per garantire un'idonea manutenzione delle imbarcazioni direttamente sul posto. Non mancano però centri di produzione minori, come Spicchio. La lunghezza dei navicelli prodotti dai maestri d'ascia e dagli scafaioli limitesi utilizzando il legname dei boschi del Montalbano (altro legname da costruzione arrivava dalle zone a monte di Firenze proprio attraverso il fiume), fino ai primi dell'Ottocento raggiungeva al massimo circa 15 metri e la larghezza circa 4 metri; mediamente su tali navicelli veniva caricata merce per 90-100 quintali, meno frequentemente il carico era maggiore in considerazione del volume della merce trasportata[9].

9 Cfr. *L'Arno disegnato,* p. 110.

*I Navicellai di Bassa*

Il mestiere di navicellaio costituiva una delle occupazioni principali per una parte delle popolazioni nei centri che, come Bassa, erano situati sulle rive del fiume. Oltre a Firenze, anche Empoli, Santa Croce, Castelfranco, Calcinaia, e gli abitati che si trovano sul corso del fiume via via verso Pisa, avevano grandi tradizioni di navigazione fluviale e possedevano cantieri per la costruzione dei navicelli; basti pensare che alla fine del secolo XII i navicellai erano già organizzati e protetti da una loro corporazione a Firenze. I navicellai in genere erano proprietari del loro mezzo, il navicello (mediamente ne possedevano tre), e spesso assumevano dei giovani aiutanti, i "*Bardotti*", i quali risultavano fondamentali nella navigazione controcorrente; i bardotti a volte erano componenti della stessa famiglia del navicellaio, figli o parenti dello stesso. Essi trascinavano la barca, legata con una fune chiamata alzaia o alzaio, camminando sulla riva del fiume percorrendo una via anch'essa chiamata nei documenti via Alzaia, dalla suddetta fune. Rimane ad esempio in Empoli, ancora al presente, memoria toponomastica della via alzaia nella zona della grande ansa che forma il fiume a valle della città; con il termine alzaia si designavano dunque, oltre alle funi utilizzate per trainare il navicello, anche i viottoli sulla riva dell'Arno che dovevano rimanere percorribili tutto l'anno, ripuliti da ingombri e detriti, muniti di ponti allo sbocco di rii e fossi. Per ogni navicello erano necessari almeno due bardotti, ma spesso, a seconda della merce trasportata e della grandezza del navicello, potevano essere anche quattro o cinque. Le merci dovevano essere caricate e scaricate più volte durante un viaggio, a causa della presenza nel fiume dei punti di secca in cui il navicello si arenava, oppure a causa della presenza delle conche chiuse da valicare a vuoto nel passaggio loro destinato; inoltre, spingere contro corrente il navicello carico con grosse pertiche richiedeva una forza muscolare notevole, così come il trainare le imbarcazioni dalle alzaie; basti pensare che il tragitto Empoli-Pisa era percorso in 7-8 ore, mentre per il ritorno occorreva circa il doppio del tempo; se facciamo un rapido calcolo ci accorgiamo che un viaggio andata e ritorno da Empoli a Pisa poteva protrarsi per 25 ore ininterrotte. Si trattava evidentemente di un lavoro piuttosto pesante, a volte massacrante, che si prolungava per molte ore. Alle operazioni di traino dei navicelli nella nostra zona provvedevano quindi, come abbiamo accennato, i bardotti, spesso dotati di imbracature sulle spalle a guisa di zaino; a volte il traino avveniva con l'impiego di animali da soma, buoi o muli, anche se nella nostra zona tale impiego non è documentato frequente-

mente. Le alzaie dovevano essere tenute pulite ed in buono stato di manutenzione, sgombre soprattutto da ogni pianta che potesse far impigliare in qualche modo le funi utilizzate per il traino; infatti, il 27 gennaio 1770 viene emanato un Editto "Per le Ripe d'Arno" rivolto a tutti i possessori di terreni vicini alle rive del fiume, i quali appunto erano obbligati a tagliare ogni pianta pregiudizievole per il transito libero sulle alzaie. Il mestiere di navicellaio era pericoloso e faticosissimo: l'Arno, per il suo carattere torrentizio, poteva crescere e diminuire rapidamente e questo provocava disagi enormi per l'attività di navigazione; frequentissimi erano anche i naufragi[10]. Le notizie che possiamo ricavare relativamente al traffico commerciale sul fiume, ed alla quantità di navicelli che solcavano giornalmente l'Arno, sono contenute e desunte da documenti che riportano altri episodi o circostanze. Esiste però un documento eccezionale, conservato nell'Archivio Comunale di Castelfranco e risalente al 1575, che riporta gli elenchi dei navicellai costretti a fermarsi ed a pagare una tassa al Granduca presso la grande struttura del Callone di Castelfranco; quest'opera monumentale era stata realizzata a partire dal 1574 per volere dello stesso Granduca ed aveva un duplice scopo nelle intenzioni di Cosimo I: consentire una navigabilità più regolare nel tratto di fiume a monte, in quanto lo sbarramento in quel punto avrebbe potuto funzionare da elemento di regimazione e di innalzamento, quando necessario, delle acque del fiume, ed in secondo luogo controllare i traffici commerciali sul fiume. Subito dopo la costruzione del callone il Granduca Cosimo I fece costruire sulla struttura una dogana e vi destinò la residenza di un doganiere addetto alla riscossione di una gabella su ogni navicello che transitasse "Per risarcimento delle spese fatte nel fabbricare detto callone"[11]. Ebbene, il documento prima menzionato riporta i passaggi dei navicellai nei pressi del callone, anche se ad onor del vero riguarda solo pochi mesi. Dal 20 febbraio al 31 luglio 1575 passarono dal Callone di Castelfranco, nei due sensi, 5963 navicelli, con una media di passaggio al giorno di 37 navicelli; nel giorno dell'11 marzo passarono 110 imbarcazioni! Addirittura il traffico dei navicelli risultava sostenuto anche in piena estate, periodo sfavorevole per la navigazione a causa del livello dell'acqua: il 22 luglio passarono ben 78 navicelli.

10 Cfr. il naufragio di Barone da Spicchio, in P. SANTINI, pp.58-59.
11 Cfr. *L'Arno disegnato*, Op. cit., p.93.

Il registro inoltre riporta anche i nomi dei responsabili delle imbarcazioni ed il luogo di provenienza, cosicché noi possiamo in tal modo capire la distribuzione geografica degli attori principali del trasporto fluviale. Riportando i risultati di un'indagine a campione pubblicata[12], vediamo che nei giorni fra il 5 ed il 14 febbraio 1575, periodo favorevole per la navigazione, i navicellai provengono da: Porto di Mezzo (45), Brucianesi (34), *Ponte alla Motta* (28), Capraia (28), Limite (22), Empoli (20), Samminiatello (16), Calcinaia (15), Cascina (13), Castelfranco di sotto (11), Cortenuova (11) (va ricordato che ancora Cortenuova si trovava sul fiume, in quanto la bonifica della zona acquitrinosa e depressa di Arno Vecchio da parte dei Medici inizierà nel 1578), S. Croce (8), Sovigliana (7), Spicchio (6), Poggio alla Malva (6), Pisa (6), Fucecchio (4), Ponte a Signa (4), Pontedera (3), San Giovanni alla Vena (3), Fibbiana (3), Signa (3), *San Bartolomeo* (2), Bientina (1), Cappiano (1), Pontorme (1), Fornacette (1). Analizzando questa indagine risulta evidente che il traffico fluviale era legato ad alcuni percorsi intermedi; risulta quindi difficile interpretare correttamente una statistica di questo genere, anche se rimane il dato sostanziale di un traffico di imbarcazioni sul fiume davvero imponente. Spesso i navicellai erano i destinatari delle comandate, prestazioni di opera semigratuite ordinate dal Granduca attraverso le quali si gestiva il commercio di generi di pubblica necessità o addirittura si costruivano imponenti opere pubbliche (ricordiamo la costruzione della Villa Medicea di Cerreto Guidi a partire dal 1564, opera in cui venne impiegata manovalanza prevalentemente comandata; i navicellai dell'intera zona dovettero partecipare al trasporto di materiali da costruzione sia dalle cave di pietra serena della Gonfolina verso Bassa, sia, sempre con approdo a Bassa, di elementi di laterizio cotti nelle fornaci signesi). Ad un ordine delle autorità granducali, anche con pochissimo preavviso, tutti i comandati dovevano rispondere, spesso portandosi dietro gli attrezzi del proprio lavoro, come il navicello per i navicellai, o la zappa ed il beccastrino per i marraioli, e così di seguito; immaginiamo il disagio creato da tali circostanze magari nei momenti di maggior impegno lavorativo, e tutto in cambio di vitto ed alloggio ed un misero rimborso spese del sempre magnanimo sovrano. Su 100 navicellai comandati mediamente rispondevano in circa 40, circostanza che suscitò spesso le ire delle magistrature fiorentine con l'emanazione di condanne a multe pesantissime nei confronti dei disubbidienti. Curiosi alcuni episodi di

12 Cfr. *L'Arno disegnato*, Op. cit., p.113.

comandate, come quelli che riguardano gli spostamenti del Granduca e della sua ingombrante corte; nel 1592, dopo un soggiorno presso la Villa di Cerreto Guidi il Ministro di tale villa avvertiva il Podestà di Empoli che "Sua Altezza Serenissima ha disegnato partire per Pisa sabato mattina"[13] e che dunque 24 navicelli "si trovassero a bocca di Streda", cioè in uno dei punti più vicini all'Arno da Cerreto, per imbarcarlo con tutta la corte; resta fermo che le masserizie più preziose viaggiavano invece via terra, onde scongiurare eventuali pericoli derivanti dai frequenti naufragi. Improvvisamente, con la costruzione della ferrovia da Empoli a Pisa nel 1847, le attività legate al lavoro dei navicellai scompariranno travolte dall'affermarsi del più economico trasporto su rotaia.

*Navalestri e passi di nave*

Vista la mancanza di ponti nella zona empolese (per incontrare il primo ponte sull'Arno, dobbiamo arrivare fino a Fucecchio, dove il ponte era presente anche in età medievale), l'Arno veniva attraversato in luoghi appositamente realizzati lungo le sponde in zone particolarmente favorevoli: erano i passi di nave. Un passo di nave era situato nella zona della Motta, e l'altro a Bocca d'Elsa, presumibilmente presente già nel Cinquecento. Con la costruzione del ponte a pedaggio sull'Arno anche a Bocca d'Elsa negli anni Trenta dell'Ottocento[14] il lavoro del navalestro non ebbe più ragione e cessò la sua esistenza. "A Bassa nella di cui cura va edificandosi il ponte di Bocca d'Elsa vi è necessità nientemeno che di una chiesa parrocchiale e una canonica nuova di pianta", si legge in un documento riferibile agli anni fra il 1832 e il 1835. Il navalestro[15], o traghettatore, di solito esigeva un pedaggio, secondo il carico da traghettare; la professione di navalestro ed i diritti correlati si tramandavano di generazione in generazione e spesso hanno costituito una fonte di reddito importante per le famiglie i cui componenti esercitavano questo mestiere. Il trasporto delle persone e delle merci è quasi sempre stato storicamente un diritto concesso in appalto, dietro il pagamento di una somma all'erario pubblico. Il traghetto utilizzato per l'attraversamento da

13 Cfr. L.GUERRINI, *Empoli dalla peste del* 1523-26 *a quella del* 1631, 2 voll., Edizioni Gonnelli, Firenze, 1990, vol. II, pp.297.

14 ASFi, *Consulta poi Regia Consulta*, 2738, ins. LXIV. Prospetto informativo del Vicariato di Fucecchio. Primo triennio del Vicario Benedetto Giunti. Dal gennaio 1832 al gennaio 1835.

15 Cfr. *L'Arno disegnato,* p. 118.

sponda a sponda era l'imbarcazione chiamata nave (rimangono molte memorie toponomastiche, anche nella zona empolese: via della nave di Marcignana ne costituisce un esempio); si trattava in pratica di una sorta di zattera, con fondo piatto e struttura che veniva trascinata da sponda a sponda sempre attraverso le stesse funi fissate alle rive e soprattutto sempre nel medesimo luogo obbligato.

*Il periodo francese*

Con il periodo francese, ai primi dell'Ottocento il territorio della Toscana fu diviso, seguendo l'organizzazione amministrativa vigente in Francia, in tre dipartimenti: dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo con capoluoghi - rispettivamente - Firenze, Siena e Livorno; ogni dipartimento fu a sua volta suddiviso in circondari a loro volta divisi in municipalità. A livello di dipartimento operava una prefettura, da cui dipendevano varie sottoprefetture, una per ogni circondario; infine a ciascuna sottoprefettura facevano capo le municipalità, spesso designate con il termine francese di *mairies*. A capo di ogni amministrazione locale c'era un *maire*, che a differenza del gonfaloniere leopoldino, si configurava come funzionario del governo, piuttosto che come membro dell'amministrazione locale; esso veniva nominato infatti dal Prefetto del dipartimento. Egli era responsabile dell'amministrazione del comune, sia dal punto di vista della gestione economica che del mantenimento dell'ordine pubblico; in caso di bisogno poteva valersi della forza pubblica ed era coadiuvato da un aggiunto e da un segretario. Venne istituito poi un consiglio comunale con un numero variabile di membri, in proporzione al numero degli abitanti, con funzioni essenzialmente consultive. Il conferimento di nuove ed importanti funzioni ai *maires* obbligò il governo francese ad aumentare il numero delle amministrazioni comunali rispetto al passato: il territorio del comune di Cerreto Guidi, come era stato determinato dalla riforma leopoldina del 1774, fu suddiviso in due *mairiés*, una con capoluogo Vinci ed una con capoluogo Cerreto: a quest'ultima rimasero soltanto cinque popoli sui diciannove della precedente organizzazione; i quattordici rimanenti, compresi i cinque popoli della lega di Collegonzi, fra cui Spicchio, che da sempre erano stati uniti a Cerreto, entrarono invece a far parte del territorio comunale di Vinci. Entrambe le *mairiés* erano comprese nel Dipartimento del Mediterraneo, il cui capoluogo era Livorno, nell'ambito del quale facevano capo al circondario di Pisa. Ed è proprio una relazione inviata alla sottoprefettura di Pisa a raccontarci molte notizie sul territorio di Cerreto. Alla domanda su quale fosse "lo spirito pubblico

sia in materia politiche che sociali, quale l'ingegno l'educazione l'istruzione, le inclinazioni predominanti, le attività" il maire risponde: "Lo spirito pubblico è quello adattato a dei villici, cioè nemici sempre di cose nuove, ma d'indole docile e facile a preservarsi quando chi lo deve se ne dia l'opportuna premura. La parte di Stabbia, lungo il padule di Fucecchio è popolata da gente più ardita e meno subordinata. L'industria e fedeltà è sufficiente nella classe dei contadini, ma sono i Castelli e particolarmente Cerreto, ripieni di cosiddetti pigionali i quali campano la maggior parte di rapina e specialmente tre o quattro individui, molte volte inutilmente denunziati, vivono nelle devastazioni che fanno nei boschi e a cui non si è potuto mai por freno per l'indolenza (se non protezione) dei passati tribunali che dovevano occuparsi senza utile di questi affari ex officio". E ancora: "Non vi sono fabbriche nella Comune e il traffico frutto dell'agricoltura è il solo che si esercita che ha il suo maggior sfogo ai mercati d'Empoli. I braccianti non mancano di lavoro quando hanno voglia di procacciarselo. Coll'estero non vi è commercio, meno dell'olio ordinario, che viene spesso levato da bolognesi che vengono a ricercarlo e i bestiami si comprano e vendono in tutti i paesi circonvicini". Insomma, una situazione precaria, forse descritta anche come troppo precaria. Emergono però alcuni spunti interessanti, come le relazioni commerciali con l'area emiliana, dalla quale arrivavano i compratori di olio. Una tradizione proseguita per tutto il Novecento.

*Dopo la Restaurazione*

Significativa una relazione del 1821 nella quale si descrivono le condizioni dell'area di nostro interesse. "Il circondario di Cerreto e sua comunità conta una popolazione di 3950 anime in circa, e il comune di Vinci conta una popolazione di 4480 teste. Cerreto Guidi gode il gran beneficio della rinomata fonte di San Zio, prossima al Castello. L'agricoltura in detti due comuni è conservata e va sempre aumentandosi. *Mancano però le arti necessarie alla vita dell'uomo*. Non vi è alcun stabilimento pubblico a vantaggio della popolazione per l'erudizione, giacché quei pochi maestri che vi sono, sono privi dell'abilità tale da poter sperare un profitto nei loro pochi scolari. Converrebbe dunque, in detti due castelli, prendersi il pensiero per la pubblica istruzione, che è quasi del tutto trascurata, e la gioventù non potendo profittare di tale benefizio, resta nell'ignoranza"[16].

16 ASFi, *Consulta poi Regia Consulta,* 2737, seconda parte, ins. X.. Relazione del Vicario di Fucecchio, 3 settembre 1821. Podesteria di Cerreto, castello distante da Fucecchio miglia 5 circa, ove risiede il Regio Podestà, colla giurisdizione civile.

Passano pochi anni e la situazione non cambia, mentre come è noto nella vicina Empoli questi sono i decenni delle grandi trasformazioni di un castello che diviene città sotto la spinta della borghesia in grande ascesa. Qui la grande proprietà terriera non ha giocato un ruolo di spinta dal punto di vista economico e non ha reso dinamica una società rimasta perlopiù a livelli di sussistenza ben oltre la metà dell'Ottocento.

"Scarsa è l'industria commerciale che vi si esercita, - recita un documento datato 1834 ricco di notizie soprattutto sul capoluogo - trovandosi appena da fare acquisto di commestibili di più vario uso, attesa la cessazione dell'antico mercato causata, per comune sentimento et attestazione pubblica, dall'avarizia dei fattori, i quali per mantenersi una certa generosa indennità – che i proprietari accordano loro – al solo titolo di trasporto di essi e delle grasce ai mercati limitrofi, e poco a poco fatta lega, si ricusavano di esporre i generi nel loggiato donato dal comune dalla munificenza del Granduca Leopoldo I e di contrattarvi. Il magistrato comunicativo medita di riattivarlo e il gonfaloniere troverebbe utile di portarlo dal lunedì, giorno in cui cadeva, al martedì. Ripristinando questo mercato a Cerreto, e ultimato il ponte sull'Arno a Bocca d'Elsa, che gli rimane in faccia, niente altro resterebbe a fare onde muovere con buon effetto l'industria locale. Manca l'acqua potabile, ma si sta costruendo una vasta cisterna nel centro del Castello a pubblico benefizio. Nulla presenta di particolare l'indole della popolazione: non è per altro da dissimularsi che il basso popolo è proclive al turpiloquio, all'ozio e alla maldicenza. I cartelli infamatori sono frequenti nel Castello, e contro i pubblici funzionari, e contro i privati. E siccome detto castello è centrale fra Fucecchio e Vinci, occorrerebbe nel castello medesimo una stanza a guisa di guardiola, in cui potesse andare a fermarsi quelle brigate di polizia nelle sue perlustrazioni, senza fermarsi ogni volta alle osterie. Ne ho scritto al gonfaloniere e ho speranza che vi sarà provvisto. Tranne tre fornaci da mattoni e calce, due frantoi e una cava di rena, nessun altro ramo d'industria figura in tutto il distretto comunicativo, ove per altresì esisterebbero terre per la parte di monte da fabbricare gli ordinari vasellami da cucina. Grande, ma sola e unica, è l'industria che esercitano 157 famiglie di miserabili nel fare i fieni, quali smerciansi poi tutto l'anno alla capitale da vari barrocciai, industria che cesserebbe nel momento che a cessar venisse la tolleranza dei proprietari e dei fattori. Eccellente è il clima, né si vedono dannare nella stagione estiva le terzane, se non in vicinanza al padule. La morte dell'opulento Palandri di Stabbia è stata una pubblica calamità. I poveri correvano in

folla da tutte le parti al suo uscio e ne ripartivano consolati. La grandiosa Chiesa nuova che faceva edificare in detto luogo a quasi tutte sue spese, è rimasta conseguentemente sospesa e credesi che i di lui eredi o prima o poi la condurranno a termine"[17]. Insomma la fotografia che emerge sulla situazione cerretese è ancora di un territorio arretrato ma con grandi potenzialità.

*Il corso del fiume*

Torniamo dunque all'Arno e alla parte bassa del territorio del comune. In una relazione dell'Ingegnere del Circondario Antonio Piccioli del 1833, si legge una singolare descrizione del fiume:

"Descrizione dell'alveo e delle ripe. Dal ponte a Signa alla confluenza del torrente Pesa, che è quanto dire per l'intiera gola della Gonfolina, la sua larghezza resta compresa tra le centotrenta e le duecentoquaranta braccia. Corre naturalmente incassato ne' terreni contigui ed assai profondamente; e la sua ripa destra viene difesa con piantagioni di vegetali e con sassaie di pietra di Gonfolina in quei punti in cui va soggetta a corrosioni. La sinistra poi è contenuta con forti e stabili muraglioni d'ordinario impiantati sullo strato macignoso di quella valle, che servono al doppio oggetto di sostenere la via Regia Pisana, dalla quale poco meno che per tutto l'accennato resta bordeggiata. Dalla detta confluenza della Pesa allo sbocco del Torrente Elsa sulla sinistra e quindi al confine della Comunità di Fucecchio in luogo detto "Il quattrino" sulla destra può dirsi compresa la sua larghezza tra le centoottanta e le trecentocinquanta braccia. Ma in questo lungo tratto peraltro vi sono delle forti e parziali dilatazioni d'alveo che rendono eccessiva la sua larghezza e che in alcuni punti va sempre in aumento stante la corrosione cui fa luogo dalla parte destra con grave pregiudizio della campagna. La più notabile di questo genere per esempio si è quella di poco superiore al villaggio di Limite che minaccia fortemente tutti quei caseggiati con terreni annessi. Altra di fronte alla Terra d'Empoli ove si è fermato uno sterminato deposito di ghiaie detto il Piaggione, che mai o veramente resta nella sua totalità sommerso anche nelle più straordinarie piene d'Arno. Finalmente tra Sovigliana e Petroio e di fronte alla *Chiesa di Gavena* si vedono altre due di queste dilatazioni ove il fiume sul destro lato non è contenuto da veruna ripa artificiale e perciò estende il suo alveo senza nuocere però gran fatto all'adiacente campagna la quale su quel lato

17 ASFi, *Consulta poi Regia Consulta*, 2738, ins. LXIV. Prospetto informativo del Vicariato di Fucecchio. Primo triennio del Vicario Benedetto Giunti. Dal gennaio 1832 al gennaio 1835.

va sempre rialzandosi verso la base dei poggi. [...] ed ove la corrente minaccia o produce delle sensibili corrosioni vi vien riparato dai più vigili frontisti con piantazione di alberi e di altri vegetali o con sassaie di pietre di Gonfolina. Nella circostanza di straordinarissime piene si fa luogo a piccoli trabocchi tra Spicchio e Sovigliana per cui quest'ultimo villaggio resta qualche volta inondato [...] La ripa sinistra poi, nonostante che pur essa scavata naturalmente dal fiume, va munita di buoni e stabili argini dalla Tinaia allo sbocco del Torrente Orme e dal Molino del Sale presso la Terra di Empoli allo sbocco del torrente Elsa. [...]"[18].

*La fine della navigazione sull'Arno*

La fine della navigazione sul fiume inizia, per così dire, con la costruzione di uno degli elementi portanti di quello che sarà il processo di sviluppo dell'area empolese: la ferrovia. La costruzione della ferrovia Leopolda venne affidata dal governo granducale ad un progettista inglese, Robert Stephenson, ingegnere ed anche titolare di una fabbrica di locomotive e di materiale ferroviario; infatti molto del materiale e della tecnologia utilizzata venne acquistato per quanto riguarda la Leopolda proprio direttamente presso le industrie inglesi dello Stephenson. Dopo anni di studi e di elaborazioni del progetto, l'ingegnere inglese si recava fra il 1840 ed i primi mesi dell'anno successivo a visionare i luoghi dove sarebbe stata costruita la linea ferroviaria; di lì a poco produsse il progetto definitivo e nel giugno del 1841, sotto la guida dell'ingegnere Guglielmo Hoppner delegato dallo stesso Stephenson, iniziarono i lavori di sterro per la costruzione del primo tratto di strada ferrata, quello Pisa - Livorno. Il 13 marzo del 1844, molto in ritardo rispetto ai tempi previsti, ci fu l'inaugurazione del primo tratto, alla quale polemicamente non presenziò il Granduca; i ritardi nell'avanzamento dei lavori per tutti i tratti della ferrovia furono causati prevalentemente dalla necessità di deviare le strade: non sempre i magistrati comunitativi favorirono le richieste della società per la strada ferrata e comunque anche quando le approvarono indugiarono molto ritardando in maniera importante i lavori. Il 18 ottobre del 1842 era stata inaugurata la Pisa - Pontedera. Il 19 gennaio del 1846 ebbero inizio i lavori della terza sezione, la Pontedera - Empoli, inaugurata il 20 giugno del 1847: "Il venti di giugno scorso venne solennemente inaugurata la terza sezione della strada ferrata Leopolda, quel tratto cioè che per circa 17 miglia corre da

18 ACE, *Comunità di Empoli*, prospetti statistici dei fiumi e fossi, 1833, n. 382, cc. nn.

Pontedera ad Empoli; trenta carrozze tirate da una locomotiva percorsero tutta la distanza in trentanove minuti e mezzo. In una parte di questa sezione si trova già posta la doppia rotaia, che in seguito dovrà aggiungersi a tutto il resto della sezione medesima: la costruzione della strada non presenta di notabile che un gran taglio aperto presso La Rotta, e diversi ponti a travate di ferro, mirabili per meccanica, ma non davvero per bellezza o per economia; del resto la via è quasi orizzontale, e si mantiene nella maggior parte vicino all'Arno"[19]. Da questa cronaca dell'epoca apprendiamo la descrizione del tratto in oggetto. Esiste una data precisa dunque che mette fine alla millenaria navigazione per scopi commerciali sul fiume Arno. Questa data, per le zone in questione, è il 20 giugno del 1847. Poi, il 10 giugno 1848 viene inaugurato il tratto Empoli - Firenze, ultimo completamento della linea. In breve tempo finisce un'epoca, drammaticamente e senza possibilità alcuna di tornare indietro. Sono migliaia le famiglie lungo il corso del fiume che vivono dei mestieri legati alla navigazione fluviale per scopi commerciali; il Settecento ed il secolo successivo poi avevano visto un incremento notevolissimo del commercio via fiume e adesso, improvvisamente, tutto questo veniva spazzato via dal progresso, dalla tecnologia. Finivano il mestiere del navicellaio e del bardotto ormai inutile, ma anche tutte le professioni legate alla produzione ed alla manutenzione degli scafi, dai maestri d'ascia ai calafati, fino ai funai che realizzavano i cordami per la navigazione e le alzaie per il traino delle imbarcazioni e alle molte altre professioni legate alle attività umane sul fiume. Finiva un mondo ed un tipo di società sviluppatasi attraverso i secoli e molti problemi arrivavano, soprattutto legati alla disoccupazione, alle nuove povertà di chi non poteva essere reimpiegato in altre attività che non avrebbe saputo svolgere. Nel dibattito che si sviluppò negli anni successivi all'arrivo dirompente della ferrovia intervennero molti intellettuali e uomini di governo. In seguito alle sommosse ed ai sabotaggi ed incendi ripetuti della ferrovia e della stazione di sosta empolese, susseguitisi dopo il 1847, molte furono le proposte per risolvere il conflitto sociale che stava assumendo proporzioni preoccupanti[20].

19 Cfr. Annali Università di Statistica, Luglio 1847, vol. XIII, n. 37, p. 108.

20 Cfr. G. LASTRAIOLI, *La fine della navigazione empolese. Lamento dei navicellai senza lavoro a causa della strada ferrata*, in "Bullettino Storico Empolese", vol. IX, n. 1-2, 1987, pp. 61-86. In questo saggio l'autore ripercorre puntualmente le vicende relative alla fine della navigazione sull'Arno, citando alcuni dei documenti custoditi nell'Archivio Storico di Empoli anche da noi consultati ed utilizzati nel presente lavoro.

Emerge con forza però una constatazione: i navicellai non sono facilmente reimpiegabili in nessun lavoro, ad eccezione di quelli legati ai cantieri per la costruzione di strade o ponti; in realtà di lì a poco molti soggetti legati alle professioni sul fiume saranno assorbiti dalle prime fabbriche della nascente industria empolese. Assunse le difese dei navicellai, come abbiamo visto, il celebre avvocato empolese (di Corniola) Vincenzo Salvagnoli, autore del famoso promemoria in difesa dei suoi assistiti del quale riportiamo un estratto [21]: "Pe' navicellai espropriati dalla Società Leopolda.

I. Intiere popolazioni poste tra Firenze e Pisa, lungo le due rive dell'Arno, vivevano esercitando unicamente il mestiere di navicellaio. Tutto ad un tratto la Società della Strada Ferrata Leopolda prese a trasportare ancora le mercanzie con nuove tariffe. I vantaggi che offre agli spedizionieri questo ribasso produsse la cessazione quasi repentina, assoluta, perpetua d'ogni altro lavoro vetturiero di merci per terra e per acqua dalla Capitale al Porto. Fu quasi repentina la cessazione perché nessuno avviso precedé questa prevalenza di industria della Società Leopolda, mentre per le assicurazioni date e per il fatto costante di molti anni erano gli antichi vettori peranco nella giusta persuasione che non verrebbe fatta loro tal concorrenza, e in tal modo e tempo da affamare nella sola classe de' navicellai non meno di settemila persone. Fu assoluta la cessazione, perché la Società Leopolda non pose alcun limite al trasporto delle mercanzie; quindi le macchine d'una strada di ferro prestandosi al traino di ogni specie di mercanzia, non resta nulla affatto da trasportarsi sui barrocci e coi navicelli. Fu perpetua, poiché i vantaggi offerti dalla strada ferrata durano e cresceranno sempre, quindi sempre assicureranno alla Società l'esclusiva monopolistica industria dei trasporti. Il mestiero del navicellaio, in Arno specialmente, è finito a un tratto, compiutamente e per sempre. [...] Pei navicellai non v'è che la miseria o per meglio dire la lunga e tremenda agonia del morire di fame. Mille famiglie son condannate a questo crudele supplizio, il quale è pur tremendo danno e pericolo pubblico. [...]

II. La subitanea miseria de' navicellai è innegabile, poiché sono stati privati del lavoro antico senza poterne trovare uno nuovo. Non bisogna illudersi, o illudere con frasi vuote di senso; bisogna esaminare minutamente la condizione presente e futura di Mille famiglie di Navicellai, disseminate tra Firenze e Pisa. Questo minuto esame è imposto alla Carità privata, e alla beneficenza pubblica ugualmente.

21 ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti*, sezione V, Vincenzo Salvagnoli, serie 7, Questioni inerenti Empoli e il suo circondario e le strade ferrate toscane (318-324).

I navicellai al cessar repentino del loro mestiero hanno perduto tutto il capitale degli strumenti del lavoro; lo che somma ad una perdita di 30.000 scudi, poiché i navicellai armati sono circa mille, e ognuno vale scudi 300. I vettori terrestri quando fu aperta la Strada Leopolda poterono vendere cavalli, finimenti e carrozze e calessi perché questi erano strumenti di un lavoro che poteva essere esercitato in altre strade se cessava sulla strada maestra da Firenze a Livorno. Ma i Navicelli d'Arno non sono servibili né in altri fiumi né in mare. Quando non possano essere più adoperati che in Arno non hanno altro valore che legno da bruciare. Che cosa è da ritrarsi da poche corde rinnestate e da poche rattoppate vele? Al navicellaio non è dunque restato né un capitale per vivere un poco, né per avviare altro lavoro. Non gli sono restate neppure le braccia. Ecco il perché. Gl'individui atti al lavoro nelle famiglie de' navicellai non possono trovar modo di sussistere con altro mestiero. Nessuno può esercitare un mestiero senza averlo imparato. E come possono ora i navicellai adulti imparare un altro mestiero? Nel tempo del tirocinio chi campa loro, e le loro famiglie? Ma posto che potessero imparare un altro mestiero, non potrebbero trovar lavoro perché i mestieranti son troppi, e i salari sono sì bassi, che altri non può far concorrenza facendo ribasso, altrimenti non guadagnerebbe lo stretto necessario. Vadano per opere e per garzoni a' contadini, dicono alcuni i quali credono che l'agricoltura sia un lavorio aperto a tutti. Ma essi non considerano che anco per esser agricoltore bisogna aver l'arte in mano, e non serve pigliar la vanga e il pennato per aver quell'arte. Nessun contadino vuol prendere a opra o per garzone un navicellaio o un bardotto, che invece di sapere adoprare l'aratro e la zappa non sa che doprare il remo e tirar l'alzaio. Oltre a ciò i pigionali non ammettono altri ad offrir l'opera agricola, sia perché sono in numero sì grande da essere pericoloso; sia perché come usciti da famiglie coloniche hanno l'arte e son preferiti dai parenti e amici contadini. V'è di più. Un lavoro inesperto, precario, e necessariamente mal retribuito potrebbe dare un tozzo di tanto in tanto a qualche navicellaio scapolo, ma non può dar sostentamento a famiglie intiere. Né le intiere famiglie possono trasportarsi ne' borghi e all'interno delle campagne, perché perderebbero anche l'elemosine da chi nel luogo nativo, avendo visto la loro agiatezza, e or vedendo la loro miseria, le conforta con qualche atto almeno di carità. Questa impossibilità di traslocare le famiglie impedisce anco che i ragazzi si avviino a qualche mestiero diverso da quello di navicellaio. Così vecchi, uomini e ragazzi sono nella dura condizione di non potere esercitare l'arte antica, né impararne una nuova.

III. Insieme con tutta quanta la classe de' navicellai e bardotti languiscono i mestieranti che lavoravano esclusivamente o principalmente pe' navicellai come calafati, funaioli, retai, etc. Né si creda che il numero di costoro sia scarso, poiché dalle notizie raccolte non è esagerato il computo di 20.000.

VI. [...] I navicellai non sono uccisi dalle libertà di commercio, ma dal privilegio e dal monopolio. Il governo creò un privilegio per la Società Leopolda quando le concesse di esercitare la regalia del pedaggio sopra una strada ferrata. E siccome nessun'altra strada ferrata parallela può costruirsi, né può per le vie ordinarie di terra o di acqua esercitarsi arte vetturiera da vincere o pareggiare quella che si vale del vapore sulla via ferrata, così il privilegio della Leopolda si converte in monopolio. Se i navicelli a vele e a remi fosser vinti da altri navicelli uguali o da navicelli a vapore, tutti senza privilegi, allora si potrebbe dire che il danno viene dalla libertà del commercio e dal perfezionamento degli arnesi; ma quando son vinti da una industria artificialmente creata dal privilegio e dal monopolio governativo, accusare la scienza e la libertà non è che aggiungere errore ad errore. Corniola, 4 novembre 1850".

Il Salvagnoli imposta tutta la sua difesa su una tesi nuova: il risarcimento del danno subito dai navicellai avrebbe dovuto essere previsto dal governo granducale nel momento stesso in cui aveva messo mano alla concessione per la costruzione della strada ferrata. L'avvocato empolese sposta dunque il tiro; si accorge che ormai comunque è impossibile frenare la corsa verso lo sviluppo e l'innovazione, ma è necessario prevedere gli effetti dell'introduzione di nuovi mezzi tecnologici in anticipo, al fine di evitare disomogeneità troppo marcate negli strati più bassi della popolazione. Il Salvagnoli introduce un concetto importante, accorgendosi, fra i primi in assoluto in Toscana, che il nuovo sistema di produzione industriale che stava sviluppandosi, basato sulla fabbrica, sulla meccanizzazione e sull'automazione, avrebbe generato enormi scompensi nella società dati dall'accentuarsi delle disuguaglianze fra gruppi di persone all'interno del tessuto sociale sedimentatosi ed assestatosi nel corso dei secoli. Egli si era accorto del fatto che la sua epoca avrebbe dovuto confrontarsi con le sfide della modernizzazione, ma dall'altro lato avrebbe segnato dei punti di non ritorno dal punto di vista sociale; traspare, in questo promemoria, tutta la sua lungimirante preoccupazione, che va certamente oltre il caso contingente.

Per quanto riguarda i navicellai però, l'economicità del nuovo mezzo di trasporto ormai non avrebbe lasciato scampo: la navigazione sarebbe sopravvissuta

ancora per un po' di tempo ma oramai sarebbe stata destinata a brevi tragitti fra località irraggiungibili dalla ferrovia. Il progresso aveva mietuto le prime sue vittime innocenti. E con i navicellai se ne andava un mondo di professioni; nel giro di qualche anno alcune di queste scomparvero completamente, altre invece ebbero la forza di sopravvivere e di arrivare fino ai nostri giorni. È il caso dei maestri d'ascia e dei calafati limitesi. Ma questa è un'altra storia.

## Appendice documentaria

ACCG, *Dazzaioli*, 25, anno 1791. Dazzaiolo della tassa di macine, della comunità di Cerreto a tutto dicembre 1791.

*Popolo di Santa Maria a Bassa*

| Cognome e nome | Professione | Bocche |
|---|---|---|
| Amidei Ferdinando | Navicellaio | 5 |
| Amidei Agostino di Simone | Navicellaio | 5 |
| Arfaroli Francesco | Lavoratore dei Federighi | 8 |
| Aretini Bartolomeo | Pigionale | 5 |
| Bianconi Biagio | Pigionale | 5 |
| Bagnoli Gaspero | Sottofattore dell'Agliana | 2 |
| Bagnoli Gaetano | Livellare | 5 |
| Bocini Pasquale | Lavoratore della Chiesa | 6 |
| Brogi Luca | Lavoratore dell'Agliana | 12 |
| Bagnoli Pier Maria | Livellare | 7 |
| Bini Giovan Santi | Lavoratore dei Federighi | 9 |
| Brotini Giuseppe | Lavoratore dell'Agliana | 8 |
| Bagnoli Antonio | Livellare | 3 |
| Bagnoli Innocenzio | Livellare | 6 |
| Bagnoli Gaspero | Livellare | 4 |
| Bini Valente | Lavoratore del Capitolo d'Empoli | 6 |
| Calugi Eufrasia | Pigionale | 3 |
| Guidi Domenico | Pigionale | 2 |
| Guasparri Pietro | Lavoratore dei Gaddi | 8 |
| Giannini Giuseppe | Macellaro | 4 |

| | | |
|---|---|---|
| Guidi Piero | Pigionale | 4 |
| Guasparri LOrenzo | Sottofattore dei Baldovinetti | 2 |
| Mori Niccolò | Navicellaio | 8 |
| Mancini Francesco | Artista | 4 |
| Marconcini Pietro | Navicellaio | 6 |
| Marconcini Luigi del fu Sebastiano | | 4 |
| Mazzantini Pietro | Lavoratore del Seminetti | 13 |
| Mancini Andea | Lavoratore del Salviati | 6 |
| Mori Agnese vedova di Giovanni | Navicellaio | 3 |
| Marconcini Santi | Lavoratore dei Federighi | 8 |
| Mainardi Giovan Battista | Livellare | 9 |
| Marconcini Agostino | Lavoratore dei Baldovinetti | 13 |
| Mancini Domenico | Lavoratore dei Salviati | 12 |
| Mancini Gaetano | Bardotto | 2 |
| Nieri Rosa | Pigionale | 3 |
| Pasqualetti Vincenzio | Pigionale | 6 |
| Padovani Simone | Lavoratore dei Salviati | 8 |
| Bini Sig. Don Carlo | Priore | 8 |
| Rogai Valente | Pigionale | 3 |
| Santini Donato | | 4 |
| Sabatini Domenico | Lavoratore dei Gaddi | 12 |
| Soldaini Eugenio | Navicellaio | 8 |
| Santini Niccolò | Mercante | 7 |
| Testi Antonio | Lavoratore dei Mainardi | 3 |
| Taddei Agostino | Lavoratore dei Baldovinetti | 11 |
| Vallesi Giovanni | Lavoratore dei Gaddi | 10 |

*Popolo di San Bartolomeo a Gavena*

| Cognome e nome | Professione | Bocche |
|---|---|---|
| Bini Matteo | Lavoratore del Montalvi | 8 |
| Boldrini Antonio Candido | Lavoratore del Priore | 7 |
| Barnini Luigi | Lavoratore del Covoni | 7 |
| Cei Anton Maria | Pigionale | 2 |
| Corsi Michele | Lavoratore degli Alessandri | 8 |
| Chelini Andrea | Lavoratore dei Montalvi | 13 |
| Cardini Santi | Lavoratore | 10 |
| Cianetti Valente | Lavoratore dell'Orlandini | 5 |
| Corsi Luigi | Pigionale | 2 |
| Ciolli Filippo | Pigionale | 4 |
| Guidotti Giuseppe | Ciabattino | 1 |
| Lensi Giuseppe | Bottegaio | 1 |
| Mainardi Giovan Battista | Lavoratore della Carducci | 10 |
| Martelli Valente | Navicellaio | 2 |
| Mazzei Caterina | Fattoressa del Montalvi | 1 |
| Mainardi Piero | Livellare | 1 |
| Montanelli Sig. Don Lorenzo | Priore | 2 |
| Orfei Francesco | Lavoratore dei Gaddi | 9 |
| Paoloni Michele | Pigionale | 6 |
| Paoloni Antonio | Pigionale | 2 |
| Paroli Domenico | Pigionale | 6 |
| Rogai Giuseppe | Lavoratore dei Montalvi | 11 |
| Santini Francesco | Lavoratore del Nenci | 6 |
| Santini Agostino | Artista | 6 |
| Turini Marco | Lavoratore dei Montalvi | 7 |
| Zani Gaspero | Pigionale | 2 |
| Zari Jacopo | Pigionale | 6 |

ACCG, *Dazzaioli*, 26, anno 1792. Dazzaiolo della tassa di macine della comunità di Cerreto.

*Popolo di Santa Maria a Bassa*

| | |
|---|---|
| Amidei Ferdinando | Navicellaio |
| Amidei Agostino | Navicellaio |
| Arfaroli Francesco | Possidente |
| Bagnoli Gaspero | Sotto fattore di Colle Alberti |
| Bagnoli Gaetano | Livellario |
| Berni Pasquale | Lavoratore della chiesa |
| Bagnoli Pier Maria | Livellario |
| Bagnoli Nocenzio | Livellario |
| Bagnoli Alessandro | Livellario |
| Calugi Eufrosia | Livellario |
| Guidi Domenico | Livellario |
| Guasparri Domenico | Contadino |
| Giannini GIuseppe | Macellaro |
| Guerri Lorenzo | Sotto fattore dei Baldovinetti |
| Mori Niccolò | Possidente |
| Mancini Franco | Trafficante |
| Marconcini Pietro | Navicellaio |
| Marconcini Luigi | Navicellaio |
| Mazzantini Pietro | Livellario |
| Mancini Antonio | Lavoratore dei Salviati |
| Marconcini Santi | Lavoratore dei Federighi |
| Mainardi Giovan Battista | Livellario |
| Marconcini Alessio | Lavoratore dei Baldovinetti |
| Mancini Domenico | Lavoratore dei Salviati |
| Mancini Gaetano | Bardotto |
| Mainardi Giuseppe | Livellario |
| Montanelli Giuseppe | Economo |
| Nieri Giovanni | Pigionale |
| Pasqualetti Vincenzio | Pigionale |
| Padovani Simone | Lavoratore dei Salviati |

| Santini Donato | Navicellaio |
|---|---|
| Sabatini Domenico | Lavoratore dei Gaddi |
| Soldaini Eugenio | Navicellaio |
| Santini Niccolò | Mercante |
| Scappini Valente | Lavoratore |
| Taddei Agostino | Lavoratore dei Baldovinetti |
| Vallesi Franco | Lavoratore dei Gaddi |
| Rosi Valente | Pigionale |

ASFi, Segreteria di Gabinetto, 316, ins. 36 Fucecchio

*Relazione del Vicariato di Fucecchio ed annessi, fatta da Giovan Domenico Baroni stato Vicario dal 1 agosto 1794 a tutto ottobre 1797.*

La Podesteria di Cerreto e Vinci fa parte del Vicariato di Fucecchio, con la Comunità di Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco di Sotto, Santa Maria a Monte, Montecalvoli, e sono comprese nella Cancelleria di Empoli.

"Cerreto e Vinci sono due comunità separate ma sono amministrate da un solo magistrato, che si aduna in Cerreto ove risiede anche, come si è rimarcato il Podestà. Rimane Cerreto distante da Fucecchio miglia 4 circa, e sei salvo Vinci. Impongono annualmente, mantengono il medico, chirurgo e Maestri di scuola, e sono soggette alla Cancelleria d'Empoli. Esistono nel territorio varie fattorie di cavalieri fiorentini e fraterie. Il Clero non è distinto in nessuno di questi due luoghi e vi sono tanti ministri che servono per assistere nello spirituale le due popolazioni, i quali sono a sufficienza provvisti. Le strade, tanto del piano che del monte, sono assai trascurate, e da mio tempo ho sentito dei lamenti dai procacci di Fucecchio, di Santa Croce e da molti altri, per quel tratto che conduce a Empoli e Barca detta della Motta, che è frequentata molto nell'andare e tornare di Firenze. In sequela di tanti lamenti, ho carteggiato col Cancelliere d'Empoli e parlato con alcuni che componevano la magistratura ed è riuscito a farla accomodare, e risarcire in buona parte. Non vi sono arti, né commercio. In Vinci non vi sono giovani stradati per gli studi e in Cerreto il figlio di Orazio Tosini, che ha il posto di Sapienza in Pisa. A pochissime riconduconsi le famiglie benestanti e in gran numero sono i poveri e i miserabili. Sono questi portati ai furti, e danneggiare la campagna, agli incendi di capanne, e pagliai, ai tradimenti, et tener mano ai figli di famiglia, e ladri. Per tali cause e motivi, non pochi nel tempo del

mio governo sono stati processati e formalmente e cameralmente, e dopo la sofferta processura, e carcere, sono rimasti parte condannati ad tempus e parte fino a nuovo ordine nella Provincia Inferiore di Siena, ove si trovano tutt'ora. Questi due paesi sono stati quelli che hanno dato da fare e delli inquietudini non poche al Tribunale, e non punto differentemente la terra di Santa Croce, contro di cui a tempo della gloriosa memoria dell'agustissimo genitore della R.A.V. attesi l'orgoglio, e superbia, gli arbitrii e prepotenze, che si usavano e per varie altre irregolarità, fu mandato e spedito di notte un non piccolo numero di Dragoni e da questi circondata per così ridurli e contenerli".

Fra i provvedimenti ritenuti necessari dal Vicario, troviamo: 6) Che per rimanere la Chiesa Parrocchiale di Bassa non molto lungi dalla Motta, e all'Arno, e restare nell'escrescenze inondata e non potersi uffiziare, in utilità e vantaggio di quel popolo si costruisse altrove, d'Antonio d'Agliana che ha villa poco distante denominata Colle Alberti, ereditata dal cavalier Buontalenti, cedendo ad esso il patronato, conforme fu richiesto e come fu anche trattato a mio tempo, e con detto d'Agliana e il parroco attuale ancora. 8) Il Vicario ritiene che sarebbe utile scorporare dalla Cancelleria di Empoli le comunità di Cerreto e Vinci e aggregarle a quella di Fucecchio. 9) Essendo insorti degli sconcerti e disordini, e particolarmente nella Valdinievole, secondo i ragguagli avuti, perché mancato talvolta il sale, a cagione di non essersi potuto da Empoli trasportare per essere l'Arno gonfio, nei tempi massimi d'inverno, per provvedere opportunamente, fosse ben fatto, di fissare un magazzino dentro la terra di Fucecchio. 12) Poiché gli abitanti di Cerreto Guidi e luoghi limitrofi essere i più queruli, i più arditi e facinorosi, esclusa qualche famiglia, direi che in Lamporecchio, luogo soggetto al Vicario di Pistoia e confinante con la podesteria di Cerreto, si stanziasse e fissasse una squadra di famigli con obblighi di fare le scorrerie e nel Vicariato di Pistoia e di Fucecchio e di riferire e rappresentare ai rispettivi vicari di mano in mano quanto accadesse nell'una e nell'altra giurisdizione e che la squadra di Fucecchio si aumentasse almeno di due uomini.

ASFi, Consulta poi Regia Consulta, 2737, seconda parte, ins. X.

Relazione del Vicario di Fucecchio, 3 settembre 1821

Podesteria di Cerreto, castello distante da Fucecchio miglia 5 circa, ove risiede il Regio Podestà, colla giurisdizione civile…

Il circondario di Cerreto e sua comunità conta una popolazione di 3950 anime in circa, e il comune di Vinci conta una popolazione di 4480 teste. Cerreto Guidi gode il gran beneficio della rinomata fonte di San Zio, prossima al Castello. L'agricoltura in detti due comuni è conservata e va sempre aumentandosi. Mancano però le arti necessarie alla vita dell'uomo. Non vi è alcun stabilimento pubblico a vantaggio della popolazione per l'erudizione, giacché quei pochi maestri che vi sono, sono privi dell'abilità tale da poter sperare un profitto nei loro pochi scolari. Converrebbe dunque, in detti due castelli, prendersi il pensiero per la pubblica istruzione, che è quasi del tutto trascurata, e la gioventù non potendo profittare di tale benefizio, resta nell'ignoranza.
Popolazione negli altri comuni del Vicariato
Fucecchio, 8183
Castel Franco, 3528
Santa Croce, 4522
Santa Maria a Monte, 2645
Montecalvoli, 931
Cerreto Guidi, 2396

ASFi, Consulta poi Regia Consulta, 2738, ins. LXIV
Prospetto informativo del Vicariato di Fucecchio. Primo triennio del Vicario Benedetto Giunti.
Dal gennaio 1832 al gennaio 1835
Al 1834 la popolazione totale 33896
1252 possidenti quasi tutti livellari
1569 contadini mezzaioli
1126 operosi di campagna
1238 mestieranti e più che altro linaioli, navicellai, fornaciai e scarpai.
594 accattoni, di cui 397 a Fucecchio e 197 nel comune di Cerreto.

Conta a tutto dicembre 1834 2396 anime. Nel 1783 ne contava solo 995. Talché nel periodo di 37 anni offre il vistoso aumento di 1401 anime. Mediocre è lo stato agrario di quella valle, che può dirsi scarsa di piante, portata a confronto con le pianure sottoposte: forse deriva meno dall'incuria dei possidenti che dallo stato geologico dei terreni, per la maggior parte di strati argillosi delle superfici, con abbondanti dosi di sostanze calcaree nel sito medio e di cobalto nelle più profonde stratificazioni. Scarsa è l'industria commerciale che vi si eser-

cita, trovandosi appena da fare acquisto di commestibili di più vario uso, attesa la cessazione dell'antico mercato causata, per comune sentimento et attestazione pubblica, dall'avarizia dei fattori, i quali per mantenersi una certa generosa indennità – che i proprietari accordano loro – al solo titolo di trasporto di essi e delle grasce ai mercati limitrofi, e poco a poco fatta lega, si ricusavano di esporre i generi nel loggiato donato dal comune dalla munificenza del Granduca Leopoldo I e di contrattarvi. Il magistrato comunicativo medita di riattivarlo e il gonfaloniere troverebbe utile di portarlo dal lunedì, giorno in cui cadeva, al martedì. Ripristinando questo mercato a Cerreto, e ultimato il ponte sull'Arno a Bocca d'Elsa, che gli rimane in faccia, niente altro resterebbe a fare onde muovere con buon effetto l'industria locale. Manca l'acqua potabile, ma *si sta costruendo una vasta cisterna nel centro del Castello a pubblico benefizio*. Nulla presente di particolare l'indole della popolazione: non è per altro da dissimularsi che il basso popolo è proclive al turpiloquio, all'ozio e alla maldicenza. I cartelli infamatori sono frequenti nel Castello, e contro i pubblici funzionari, e contro i privati. E siccome detto castello è centrale fra Fucecchio e Vinci, occorrerebbe nel castello medesimo una stanza a guisa di guardiola, in cui potesse andare a fermarsi quelle brigate di polizia nelle sue perlustrazioni, senza fermarsi ogni volta alle osterie. Ne ho scritto al gonfaloniere e ho speranza che vi sarà provvisto. Tranne tre fornaci da mattoni e calce, due frantoi e una cava di rena, nessun altro ramo d'industria figura in tutto il distretto comunicativo, ove per altresì esisterebbero terre per la parte di monte da fabbricare gli ordinari vasellami da cucina. Grande, ma sola e unica, è l'industria che esercitano 157 famiglie di miserabili nel fare i fieni, quali smerciansi poi tutto l'anno alla capitale da vari barrocciai, industria che cesserebbe nel momento che a cessar venisse la tolleranza dei proprietari e dei fattori. Eccellente è il clima, né si vedono dannare nella stagione estiva le terzane, se non in vicinanza al padule. La morte dell'opulento Palandri di Stabbia è stata una pubblica calamità. I poveri correvano in folla da tutte le parti al suo uscio e ne ripartivano consolati. La grandiosa Chiesa nuova che faceva edificare in detto luogo a quasi tutte sue spese, è rimasta conseguentemente sospesa e credesi che i di lui eredi o prima o poi la condurranno a termine.

*Bisogni*

A Bassa nella di cui cura va edificandosi il ponte di Bocca d'Elsa vi è necessità nientemeno che di una chiesa parrocchiale e una canonica nuova di pianta. Alle escrescenze dell'Arno ed anche nelle grandi piogge invernali entra l'acqua in

detta chiesa e nel pianterreno della canonica, talché ne deriva umidità continua in ambedue i locali per cui il parroco è sempre malaticcio e i popolani si prendono dei raffreddori, tanto l'uno che l'altri in tempo dei divini uffizzi fanno – per quello che mi si dice – un continuo starnutire e tossire. In conseguenza di tali inondazioni, arrivata talvolta fino alla mensa, è rimasto per del tempo sospeso l'esercizio delle sacre funzioni e il parroco si è ritrovato a non poter sortire di casa senza il barchetto. A motivo di tale umidità si ammuffiscono e guastano gli arredi. La canonica poi muove il riso di chi la vede; non ha che quattro stanzine sotto terra, ed altrettante che si elevano poco al di sopra del livello del suolo adiacente. Ed anco queste sono così anguste e basse che colle mani si tocca il palco, e non v'è dato respirarvi liberamente, anco perché il puzzo di muffa che vi è continuo rende peggiore la sorte di chi vi deve abitare.

ASPi, Dipartimento del Mediterraneo, sottoprefettura di Pisa (e sottoprefettura di Volterra), carteggio, 1808-1814, Cerreto Guidi.

*Relazione del 7 marzo 1809. Il maire della comune di Cerreto alla Sottoprefettura di Pisa*

1° Qual è il capoluogo e le terre o castelli sottoposti

La mia comune era prima composta dal circondario che ora ne deve formare due, cioè Vinci e Cerreto. Io le trasmetto una piccola ed informe carta topografica acciò possa promuovere la correzione degli errori fatti nel decreto, e che più volte mi hanno promesso senza che l'abbia veduta effettuare.

Da Cerreto a Fucecchio vi sono sette miglia scarse per la strada calessabile e tre e mezza per quella della collina, quasi impraticabile anche a cavallo durante l'inverno e tre miglia da Cerreto a Stabbia che sono le maggiori distanze.

2° Qual è lo spirito pubblico sia in materia politiche che sociali, quale l'ingegno l'educazione l'istruzione, le inclinazioni predominanti, le attività

Lo spirito pubblico è quello adattato a dei villici, cioè nemici sempre di cose nuove, ma d'indole docile e facile a preservarsi quando chi lo deve se ne dia l'opportuna premura. La parte di Stabbia, lungo il padule di Fucecchio è popolata da gente più ardita e meno subordinata. L'industria e fedeltà è sufficiente nella classe dei contadini, ma sono i Castelli e particolarmente Cerreto, ripieni di cosiddetti pigionali i quali campano la maggior parte di rapina e specialmente tre o quattro individui, molte volte inutilmente denunziati, vivono nelle devastazioni che fanno nei boschi e a cui non si è potuto mai por freno per l'indolenza (se non protezione) dei passati tribunali che dovevano occuparsi senza utile di questi affari ex officio.

3° Lo stato del Clero

Sul Clero della parte assegnata al Comune di Cerreto credo dover dire che se non contento della diminuzione dell'influenza che li viene dal nuovo ordine di cose, è però prudente abbastanza per non manifestarlo scandalosamente, e gli individui di esso hanno obbedito a quanto gli è stato ordinato, per i molti registri. Quanto alla dottrina, meno il Prudente Priore di San Zio, ed il verboso ma dotto priore di Ripoli, gli altri predicano come avrebbero fatto gli apostoli prima di ricevere lo Spirito.

4° Quali arti e mestieri più generalmente siano in vigore

Non vi sono fabbriche nella Comune e il traffico frutto dell'agricoltura è il solo che si esercita che ha il suo maggior sfogo ai mercati d'Empoli. I braccianti non mancano di lavoro quando hanno voglia di procacciarselo.

5° Quale tipo di commercio tanto di generi greggi che di manifatture esistono nella Comune

Coll'estero non vi è commercio, meno dell'olio ordinario, che viene spesso levato da bolognesi che vengono a ricercarlo e i bestiami si comprano e vendono in tutti i paesi circonvicini.

7° Quale sia la posizione del territorio in piano, in collina o in monte, quale la fertilità, la coltivazione

La Comune è tutta in poggio, meno il piano di Stabbia e il piano lungo l'Arno che è di poca larghezza, e questo è di una fertilità abbondante, mentre il poggio è assai scarso.

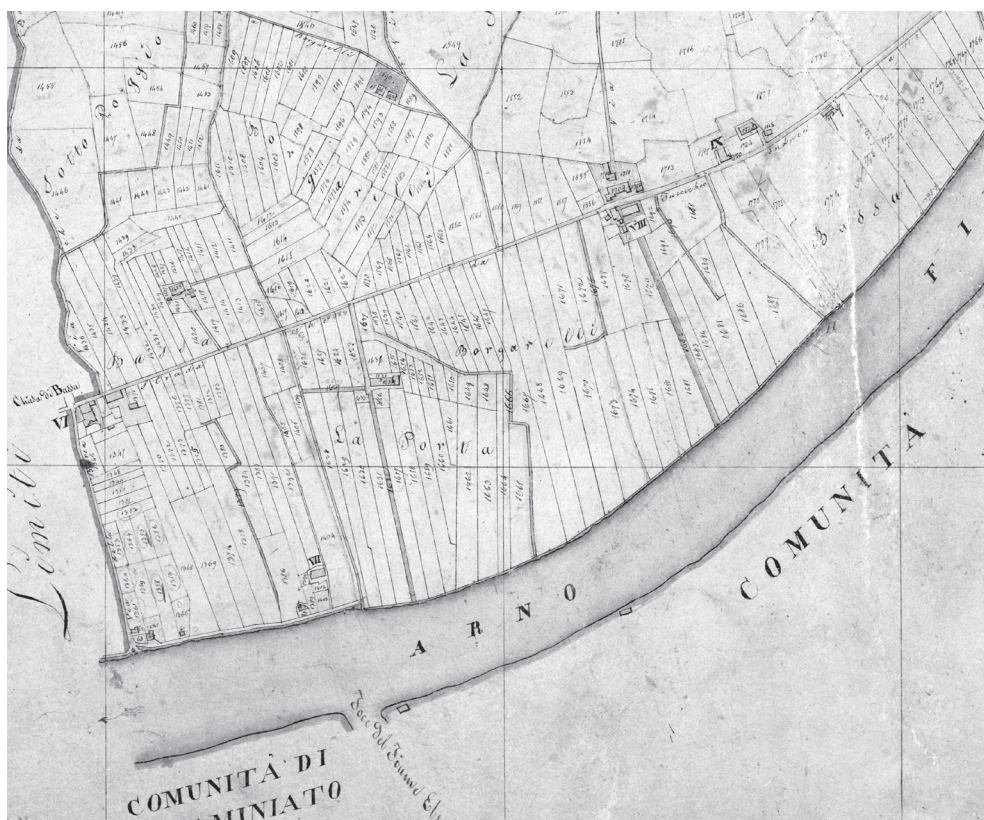
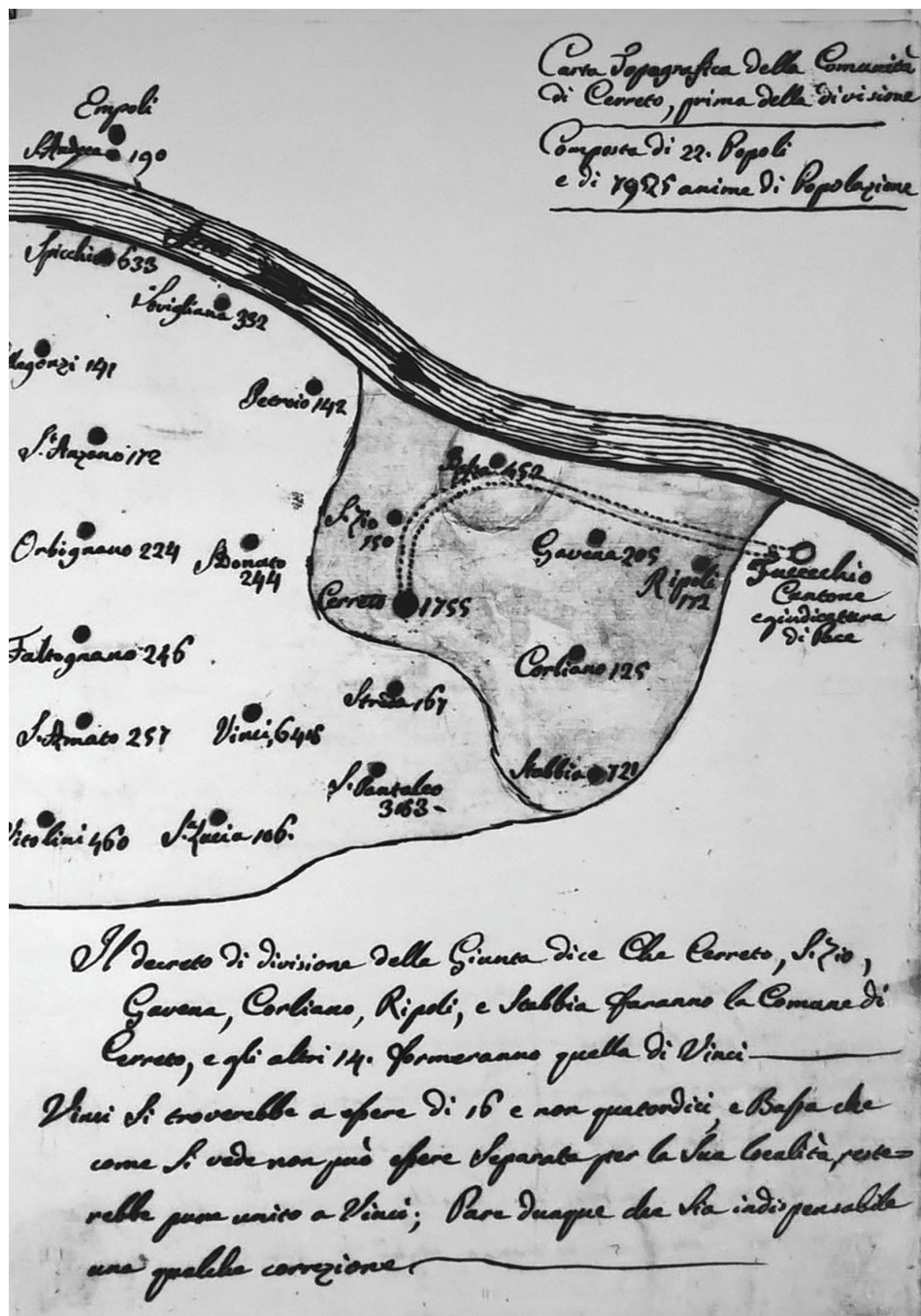
8° Quale grado si trovano le strade comunali

Non vi è che un torrente nella comune che fa spesso dei guasti nelle sue escrescenze. Poche restano le strade comunali nel mio circondario, dopo la divisione da Vinci. Quelle che erano in cottimo sono in sufficiente stato, ma la principale che conduce da Cerreto all'Arno, e per la cui costruzione si sono spesi due anni fa più di mille scudi, non è stata terminata per la frequente variazione dei residenti dell'antico sistema, e non è stata data nemmeno in cottimo, il che fa di già abbisogna di grandiose ed indispensabili riparazioni, di cui già due volte ho mandato le richieste perizie a codesta sottoprefettura senza averne mai più risposta, quantunque le avvisassi che il ritardo alle determinazioni farebbe sì che le perizie più non servirebbero, per il naturale accrescimento dei guasti, frane, etc. Io prevedo che sarà difficile sostenere i cottimi, e di più ancora di far la spesa necessaria alla totale ultimazione, senza cui però sarà buttato tutto quello che

già si è speso. Propongo perciò che a stagione buona si facesse finire sul sistema francese, par corvees, ossia comandate.

9° Quali spettacoli e quali pubblici divertimenti siano nel detto luogo

Qualche volta vi è stato teatro di dilettanti in Cerreto e questi volevano farlo fisso nella scuola, ma avendo chiesto al vecchio governo di farsi pagare un piccolo passo per rifarsi delle spese, non fu loro accordato. Vi è una fiera al fine di agosto ed una festa all'oratorio di Santa Liberata a cui vi è gran concorso.

ACE, Bernardino Della Porta, 1793, corso del fiume Arno sponda destra con rappresentazione dell’attraversamento della Motta 1793 (nel documento sono evidenziati i nomi dei proprietari dei terreni vicini all’Arno ai quali dovevano essere addebitati i lavori di consolidamento degli argini)

ASFi, Catasto Generale Toscano, Comunità di Cerreto, Sezione G di Ripoli e Bassa, foglio 47, 1820

ASPi, Carta topografica della comunità di Cerreto prima della divisione, 1809

Alexander Di Bartolo

# LA CHIESA PARROCCHIALE DI SANTA MARIA ASSUNTA A BASSA E LE ESONDAZIONI DELL'ARNO NEL SECOLO XIX

Il celebre manuale di ricerca storica scritto da Langlois e Seignobos nel 1898 iniziava con queste parole: *La storia si fa coi documenti … niente documenti niente storia.*[1] Da questa affermazione si deduceva che la storico veramente obiettivo e scrupoloso deve iniziare ogni ricerca dall'evidenza documentaria senza aggiungere nient'altro di suo a quanto ricavato dalla fonte. Non vogliamo certo in questa sede ripercorrere le tendenze della storiografia moderna e contemporanea, che a lungo ha dibattuto sul tema delle fonti per la narrazione dei fatti accaduti, sull'analisi dei fatti e sulle conseguenze di tale analisi, con diverse e contrapposte scuole di pensiero. Vogliamo però dichiarare il compito che ci eravamo dati: aggiornare i cultori della materia su un tema specifico, un caso singolare che riguarda il Valdarno Inferiore, il tema cioè di come la chiesa di Santa Maria Assunta a Bassa conosciuta anche come Santa Maria a Gonfienti o Santa Maria Ultrario, un tempo appartenente al castello di *Collis Petre* e poi frazione del comune di Cerreto Guidi,[2] abbia "resistito" in più occasioni alla furia del fiume Arno. Si trattava di un naturale approfondimento di ciò che era stato pubblicato in un precedente articolo di Carlo Bagnoli per il volume II, anno 2010, dei «Quaderni della sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese»,[3] dal quale abbiamo tratto la notizia di partenza, cioè che la chiesa non sarebbe mai stata spostata nel corso dei secoli, benché le diverse esondazioni del vicino fiume avessero cagionato danni tali da dover sconsacrare e riconsacrare più volte l'edificio di culto. La notizia, se suffragata dai documenti, sarebbe stata il punto di partenza per una

Fonti archivistiche e abbreviazioni usate:
ASCF = Archivio storico comune di Fucecchio; ASCC= Archivio storico comune di Cerreto Guidi; ASCVS = Archivio storico della curia vescovile di San Miniato.

1 Cfr. LANGLOIS –SEIGNOBOS 1898.
2 Sul castello, oggi scomparso, cfr. ARRIGHI 2004, pp. VII-XLII e MALVOLTI 2005, pp. 29-58.
3 BAGNOLI 2010, pp. 178-179.

più ampia storia delle esondazioni nei rapporti con i luoghi di culto posti in prossimità dell'Arno al fine di poter istituire anche un confronto con le vicine chiese di Gavena, Pieve a Ripoli, di San Pietro a San Pierino o, andando ancora più indietro nel tempo, della chiesa di San Salvatore. Due testimonianze epigrafiche, descritte da Asso-Micheli nel catalogo delle lapidi superstiti del territorio di Cerreto Guidi,[4] erano state portate a sostegno da Carlo Bagnoli per la sua tesi. In una delle due lapidi si narra della consacrazione dell'edificio di culto ad opera dello zelante vescovo Torello Pierazzi: TEMPLUM HOC / QUOD ALLUVIE ARNI PENE OBRUTUM /FERDINANDUS BARTOLI PAROCHUS / AD PULCHRIOREM FORMAM SUFFECERAT / ILLUMŨS AC RMŨS D.D. / TORELLUS PIERAZZI EPISCOPUS MINIATENSIS / UNA CUM SOCIIS CAROLO PESCINI ET PAULO MAJORFI / CATHEDRALIS ECCLESIĘ CANONICIS / DUODECIMO KALENDAS DECEMBRIS MDCCCXLII / IDEO O.M. DEIPARŨQUE IN CĘLUM ASSUMPTĘ / SACRIS CHRYSMATIBUS DIE DOMINICĘ PRIMĘ IULII ASSIGNATA. Una seconda lapide, a ricordo della visita pastorale del Beato Pio Alberto Del Corona[5] svolta nell'anno 1878, ci da notizia invece di lavori di abbellimento all'edificio (AD PULCHRIOREM FORMAM AERE SUO REDUXERUNT) voluti dall'allora rettore Alfonso Biagiotti (parroco dal 1876 al 1906) e grazie alla munificenza della nobildonna Maria Valle Galbiati,[6] residente a quel tempo nella Villa di Colle Alberti, dove -tra le altre cose- si trova un pregevole oratorio privato.[7] Siamo partiti da questi due documenti di pietra per la nostra ricerca, e siamo andati ovviamente a ritroso per tentare di scoprire quanto "male" avesse fatto la piena nella frazione cerretese tanto da meritare un ricordo scolpito su marmo. Altre testimonianze "edili" erano emerse in occasione dei recenti lavori di restauro e consolidamento della struttura, evidenziando la presenza di graduali sopraelevazioni dell'aula

4 ASSO – MICHELI 1994, pp. 64-65.

5 Sulla biografia del Beato si veda, tra i numerosi testi a disposizione, FERRETTI 1927.

6 La nobildonna Maria Valle Galbiati risulta essere coautrice con Angelo Bignotti di una monografia poetica dal titolo Fior di prato stampata per la casa editrice Ricordi nel 1890. La Tenuta di Colle Alberti, nella quale ha abitato per un certo tempo Maria Valle vedova Galbiati, è tutt'ora proprietà dei discendenti Ferrari Ardicini.

7 Un brevissimo riferimento alla visita pastorale nel popolo di Bassa, avvenuta dal 27 al 30 ottobre 1878 si trova in: ARCHIVIO STORICO VESCOVILE DI SAN MINIATO 2015, p. 84. Lo stesso Beato Pio Alberto Del Corona visitò la chiesa in occasione delle visite pastorali del 18 ottobre 1883, del 6 dicembre 1890 e dell'1 ottobre 1904. Un altro racconto della visita del Beato in quella parrocchia si trova in DEL CORONA 1898, pp. 20-21.

rispetto al piano di campagna della chiesa e la costruzione di fosse di scolo tutt'attorno all'edificio sacro. Merito del già menzionato Bagnoli aver dato testimonianza di quanto emerso durante quei lavori. Parlando però dell'Arno, in un preciso punto del suo corso, e di una particolare chiesa, il campo si è ristretto dal punto di vista della zona geografica, ma si è esteso al tema ben più ampio del rapporto tra il fiume e la devozione popolare. Quest'ultimo argomento si rivela di grande interesse e meriterebbe certamente un approfondimento maggiore rispetto alle poche indicazioni di cui si fa cenno in questo scritto. Andrebbe, primariamente, presa in esame una zona di ricerca (nel caso specifico l'area geografica che è si è soliti definire Valdarno inferiore nel tratto del fiume tra Empoli e Santa Maria a Monte). In secondo luogo andrebbero interrogati i luoghi nei quali possono essersi conservati dei documenti di una qualche attinenza col territorio: archivi parrocchiali, archivi comunali, archivi di stato, archivi diocesani, archivi privati. Al termine di questo accurato sondaggio, utile a rintracciare singole testimonianze di questa storia di esondazioni, certamente non esaustivo a causa della dispersione documentale dei secoli, sarebbe necessario un confronto con la letteratura specifica sul tema. È qui che troviamo infatti alcune notizie relative al tema dell'esondazioni in rapporto alla devozione: come cioè le popolazioni, con il proprio carico di saggezza popolare e intima fiducia nella Provvidenza, hanno nel tempo risposto a queste catastrofi naturali. Sfogliando un pilastro della letteratura sul fiume Arno, il settecentesco volume del Morozzi, *Dello stato antico e moderno del fiume Arno*,[8] che ci restituisce un quanto mai utile e dettagliato catalogo delle inondazioni a partire dal 1177, possiamo trovare infatti numerosi riferimenti documentati. Per quanto si è conservato nei documenti visionati e citati dall'autore (il Libro segnato G delle tratte e dei partiti della Venerabile Compagnia di Sant'Andrea d'Empoli) sono diversi gli episodi meritevoli di menzione in prossimità della zona di cui ci stiamo interessando. «A' 7 Novembre 1646 si porta in Empoli processionalmente il SS. Crocifisso delle Grazie per impetrare la liberazione da una imminente inondazione». E ancora: «Similmente nel di' 14 di Gennaio (1651, ndc) fu scoperta la S. Immagine del SS. Crocifisso delle Grazie in Empoli per la liberazione dalla imminente inondazione». Pochi anni dopo, nel 1677, «si espose in Empoli all'Altar Maggiore dell'insigne Collegiata l'Immagine del SS. Crocifisso delle Grazie per una evidentissima inondazione».

8 Cfr. MOROZZI 1742.

E infine, il 20 aprile del 1683, «per causa d'Inondazione si espose nell'Altar Maggiore della Collegiata d'Empoli il SS. Crocifisso delle Grazie, e v'intervenne il Serenissimo Granduca Cosimo III. E il 23 tornò a render grazie per l'ottenuta fertilità»[9]. È indubitabile che i fedeli avessero fatto ricorso più di una volta a queste strategie devozionali, e basterebbe eseguire un accurato censimento delle fonti archivistiche delle parrocchie lungo l'Arno per trovarne certamente di altre. Alla fede si ricorreva, attraverso momenti di preghiera, adorazione perpetua, scoprimento di Crocifissi e processioni, ogni qualvolta l'Arno minacciasse di inondare le campagne, o dopo che il fiume aveva già fatto cospicui danni tracimando dagli argini. Siamo partiti quindi dal riferimento della consacrazione del 1842, e abbiamo interrogato altri centri di conservazione documentale tra cui l'archivio storico della Diocesi di San Miniato (sezione "Atti Beneficiali" e "Visite pastorali")[10] e gli archivi comunali di Cerreto Guidi e Fucecchio. Certamente – data l'importanza del rito di consacrazione all'interno della liturgia della Chiesa cattolica[11] – tali accadimenti, che prima del 1977, cioè della riforma promossa dal Vaticano II, impegnavano il vescovo in cerimoniale che poteva durare anche più di un giorno,[12] non dovevano passare inosservati ed erano solitamente annotati dai parroci sui diari personali, sulle cronache parrocchiali (ove presenti) o sulle vacchette degli uffizi celebrati.[13] Questi particolari registri dalla forma oblunga sono spesso luoghi privilegiati per la descrizione di momenti liturgici particolari (visite vescovili, comunioni, cresime) e per singole

9 Tutte le citazioni sono tratte dal MOROZZI, cit., pp. 19-45 (infra).

10 Presso l'Archivio della Curia Diocesana sono conservate solo tre unità archivistiche per le quali non si conosce la data di versamento. Cfr. ASCSM, *Inventario parrocchie*, *Bassa*, S.M. Assunta (chiesa prioria): Registro dei matrimoni dal 1570 al 1654; *Registro dei matrimoni e morti dal 1651 al 1688; Registro dei matrimoni dal 1690 al 1809*.

11 Cfr. a tal proposito uno scritto quasi coevo alla consacrazione della chiesa di Bassa, e che riteniamo di grande valore storico: *Rito della consacrazione delle chiese cattoliche*, 1849, in particolare le pp. 44-160.

12 Dall'opuscolo *Ordo dedicationis ecclesiae et altaris* stampato a latere della nuova edizione del *Pontificale romanum: riformato a norma dei decreti del Concilio ecumenico vaticano 2° e promulgato da papa Paolo VI, l*, è specificata la cerimonia di consacrazione, racchiusa in un unico giorno, svolta alla presenza del vescovo, e culminante - dopo precisi riti - con la celebrazione dell'Eucaristia nella chiesa appena consacrata.

13 Le vacchette così chiamate per la particolarità del materiale con le quali venivano un tempo rivestite e legate, ovvero la cartapecora o pergamena, sono quasi scomparse nell'uso odierno. In questi documenti che servivano da veri e propri registri, i parroci annotavano le diverse celebrazioni specificando l'intenzione della messa (se *pro populo*, se *ad mentem episcopi,* se per l'anima di un particolare fedele defunto) e l'obbligo da rispettare se, per esempio, vi era un legato pio. Sono documenti di grande interesse in quanto spesso i parroci le usavano come agende nelle quali annotare particolari celebrazioni (rito della cresima o della comunione) ma anche particolari vicende politiche o ecclesiastiche che accadevano sul territorio.

memorie da tramandare ai successivi rettori di quella cura. Molteplici gli esempi di tal genere che sono stati consultati e trascritti in occasione dello studio di altre carte parrocchiali (archivio parrocchiale di San Pantaleone a San Pantaleo; archivio parrocchiale di Streda; archivio parrocchiale della Pieve di Marti), per restare sul territorio diocesano. Soffermandoci sulle fonti ecclesiastiche, in particolare sull'archivio della Diocesi di San Miniato alla cui giurisdizione la chiesa di Bassa appartiene, dobbiamo segnalare che la consultazione delle carte diocesane ha dato - per il tema specifico della consacrazione del 1842 e di eventuali lavori resisi necessari nell'Ottocento a causa di inondazioni - risultati infruttuosi. Scorrendo infatti la serie degli atti ufficiali del vescovo Torello Pierazzi,[14] citato nella testimonianza epigrafica della chiesa, dal 1840 al 1844, non vi è riscontro alcuno relativo al luogo di culto in questione né alla cerimonia della riconsacrazione. Questa mancanza, ovviamente, è di poca importanza, in quanto nel corso dei secoli è ammissibile che una documento sia andato disperso e la sua assenza non smentisce il fatto che la consacrazione del 1842 sia avvenuta realmente come descritta dall'epigrafe. Di un qualche sostegno sono stati gli atti delle visite pastorali, che periodicamente venivano realizzate sul territorio diocesano. Dai registri di quegl'anni troviamo le seguenti annotazioni che riportiamo, per la loro brevità, per esteso:

> Scendendo dalla pendici di Colle Alberti si trova la Cura di Bassa detta una volta di S. Maria Ultrario; vi è eretto un Beneficio laicale di Patronato attivo del Vescovo e passivo della discendenza Giubilei (…) La Chiesa, e la Canonica sono rifabbricate con un aggravio di Sc(udi) 16 l'anno imposto a quel Parroco p(er) un censo formato. Le rendite sono ragionevoli. Vi è la Compagnia.[15]

Questa brevissima annotazione ci fornisce qualche elemento di interesse in quanto ci da notizia dello stato di manutenzione dei locali parrocchiali (chiesa e canonica), che sono detti "rifabbricati" sottintendendo dei lavori da poco avvenuti, sui cui gravava ancora un pagamento di sedici scudi l'anno per il saldo degli stessi. La chiesa aveva potuto beneficiare di un atto testamentario, annotato il 21 ottobre 1688, e ora nella serie miscellanea dell'archivio diocesano, con il quale

14 Sul vescovo Pierazzi si veda Simoncini V. 1989,

15 ASVSM, *Visite pastorali*, n. 74, Mons. Torello Pierazzi. Diario della II e III Visita pastorale (cc. non numerate), 1839-1850, S*tato delle chiesa tutte della Diocesi di San Miniato* il *1 8bre 1839*, n. 50 Bassa.

Francesco Giubilei lasciava al vescovo di San Miniato una somma considerevole di 40 scudi circa affinché fossero fatti lavori per «adornare la chiesa o la casa di habitatione della Prioria». Non possiamo sapere con certezza quale sia stato l'utilizzo preciso di queste somme: se per commissionare opere d'arte, per gli arredi liturgici o per le strutture già presenti a quel tempo (casa e canonica). Sappiamo in ogni caso che nella prima metà del 1800 queste rendite erano tali da formare un beneficio parrocchiale che consentiva una vita dignitosa per quella parrocchia. Siamo quindi negli anni immediatamente precedenti l'alluvione del 1842. Nello stesso anno del tragico evento il vescovo Pierazzi compie una terza visita: l'itinerario che aveva seguito nelle precedenti occasioni subisce un mutamento. Dopo la tappa a Pieve di Ripoli e Gavena il presule non prosegue attraverso la strada Romano Lucchese in direzione della vecchia "via della Motta" (dal nome di un'importante fattoria situata tra l'attuale "località Giannini" e il ponte di Marcignana) per giungere alla chiesa di Santa Maria Assunta, ma si dirige direttamente a San Zio e a Cerreto saltando la tappa di Bassa. Siamo nell'ottobre di quell'anno. Il registro della terza visita si conclude però con alcune carte che si sono rivelate decisive per trovare conferma della nuova consacrazione. Il 19 novembre infatti, registra il visitatore: «*per completare la visita della Diocesi partì da San Miniato alla volta di Bassa*». Il 20 novembre, domenica, dopo aver compiuto «*i sacri riti della visita*», che prevedevano una precisa scansione di azioni (arrivo processionale in chiesa; accoglienza del vescovo al portone di ingresso insieme alle compagnie, ove presenti; benedizione del camposanto; adorazione eucaristica e preghiera; per finire ovviamente con la funzione eucaristica), il presule amministra le comunioni ai fanciulli, impartisce le cresime, e «*fu consacrata nuovamente la Chiesa*». È in quell'avverbio che abbiamo la velocissima conferma della notizia incisa dal lapidario. Il vescovo sosta a Bassa per ben tre giorni. Non sappiamo se presso la canonica o presso la Villa di Colle Alberti, più volte usata dai vescovi per i soggiorni in quella zona di là dall'Arno. Sappiamo dalle annotazioni che si era fermato in parrocchia per gli esercizi spirituali e la dottrina, ma certamente anche per il lungo rito della consacrazione. Quando il vescovo da San Miniato giungeva al piano di Marcignana faceva uso, almeno dal 1834, del "ponte alla Motta" - un ponte di legno che univa le sponde dell'Arno in prossimità della confluenza con l'Elsa -, quello stesso ponte che nel 1855 un'altra disastrosa piena "guasta", ma che i cittadini «procedono alacremente a restaurare»[16].

16 cfr. *Scritti per fanciulli annessi alle letture per famiglia* 1855.

Dallo spoglio dei documenti dell'Archivio del Comune di Cerreto Guidi nessuna notizia particolare è emersa per l'anno 1842 e i seguenti, se non la richiesta del comune per il "riassettamento di alcune cloache" che a novembre 1842 risultavano fortemente intasate, possiamo supporre per i residui lasciati dal fango dell'esondazione e dalle acque ritiratesi. Bisogna precisare però che, seppur siano assenti documenti a firma del Gonfaloniere di quel popolo nel rispettivo archivio, tutto ciò che riguardava la costruzione o il restauro di edifici era soggetto ad una figura unica per più di una comunità, ovvero l'Ingegnere del Circondario che faceva capo alla Direzione del Corpo degli Ingegneri con sede a Firenze. L'ufficio circondariale risulta esistente sino al 1850 e il territorio del Comune di Cerreto Guidi, con la località di Bassa, faceva capo all'ingegnere del Circondario con sede a Fucecchio. Per tanto la documentazione di questo ufficio si trova attualmente consultabile presso l'archivio storico di quel comune. Dai fascicoli di quegl'anni si evince che nel 1842, in particolare nella notte del dì 10 settembre, molti rii e torrenti erano straripati a causa delle forti piogge torrenziali cadute[17]. Sempre nello stesso anno, il 24 maggio, le piogge erano state davvero straordinarie. Sempre un documento della serie precedentemente citata ci da notizia di lavori urgenti per il riordinamento della ripa del torrente Vincio sulla via di San Pantaleo: «le straordinarie piogge cadute nel giorno 24 del mese di Maggio dell'anno corrente produssero varie smotte nella ripa del torrente Vincio lungo la strada di San Pantaleo che si ridussero alla quasi impraticabilità ed assolutamente pericolosità». Dalla relazione sappiamo anche che le colture tutt'attorno avevano subito numerosi danni a tal punto che nella relazione del 6 agosto a firma del tecnico incaricato si sottolinea l'urgenza dei lavori, che ammontavano a 406 lire secondo la stima dell'ingegner Puccioni. Altri danni, a settembre, aveva fatto il Vincio, in prossimità del "ponte di Cipollini", piccolo attraversamento ancora esistente sulla strada che da San Pantaleo conduce alla frazione di Apparita. Ma è nella notte del 26 novembre, non ancora ultimati i lavori di riparazione necessari dopo la violenta pioggia del 10 settembre 1842, che una nuova "escrescenza" colpisce il popolo di Lazzeretto nella Comunità di Cerreto Guidi, che

17 ASCF, *Lavori di strade e fabbriche comunitative*. Comunità di Cerreto Guidi e Vinci, filza 1427, sezione preunitaria (cfr. *Inventario,* a cura di S. Nannipieri e A. Orlandi, Olschki, Firenze 2007, p. 138).

si vede la strada fiancheggiante il torrente nuovamente impraticabile per frane in più punti.[18] Possiamo immaginare quindi che i danni fossero stati di grande entità anche a Bassa, a tal punto da richiedere una nuova consacrazione dell'edificio seppur le carte di quel periodo non ci segnalino una vera e propria inondazione della chiesa a causa del fiume. Di un anno successiva – del 1843 quindi – è invece una perizia, unico documento grafico disponibile, per "l'aggiunta e miglioramento" della Chiesa di Santa Maria a Bassa. Dal rapporto catastale, corredato di mappa, si comprende chiaramente che il progetto prevedeva l'avanzamento del corpo di fabbrica della chiesa attraverso la costruzione di una nuova porzione comprendente il rifacimento della facciata e la rimodulazione degli spazi attualmente occupati dalla casa canonica, con la costruzione sul terreno di proprietà della parrocchia di un edificio a due piani costituito da sei stanze per ogni livello. Nella descrizione della perizia l'intervento sulla facciata è descritto come "*prolungamento della Chiesa stessa*" e quindi non soggetto a particolari prescrizioni. Con grande probabilità proprio in questa occasione la chiesa era stata rialzata rispetto al piano strada: un tipico intervento di controllo e prevenzione per affrontare altre eventuali inondazioni, che in questo modo non sarebbero entrate così facilmente nella struttura.[19] Ben più ampiamente documentata sembra essere stata la piena del 1855. Su questo avvenimento infatti le carte descrivono capillarmente tutti i risvolti dell'esondazione. Sempre nell'archivio storico del Comune di Fucecchio, nella serie "Varie", si conserva una filza di oltre millequattrocento carte (numero 2835), contenente documenti di vario genere. Tra questi, una preponderante sezione dell'unità archivistica è dedicata all'esondazione del 1855. I governatori delle diverse comunità interessate dall'evento, attraverso le regie gendarmerie, avevano compilato precisi prospetti dei danni, suddivisi per le diverse comunità. Le carte registrano le istanze del comune di Santa Croce, della frazione di Spicchio, di Santa Maria a Monte e di Castelfranco di Sotto (cc. 690 e successive), seguono quelle relative alla comunità di Cerreto Guidi, e in particolare del popolo di Bassa. Per dare un'idea dei danni di questa alluvione ci pare utile leggere alcuni rapporti provenienti da altre località interessate.

18 Cfr. *Lavori di strade e fabbriche comunitative*. Comunità di Cerreto Guidi e Vinci, filza 1427, rapporto del di 2 dicembre 1842 indirizzata al Gonfaloniere della comunità di Cerreto Guidi, cc. non numerate.

19 *Idem*, filza 1428, cc. non numerate. Perizia n. del 1842.

> A seguito delle molte alluvioni avvenute negli scorsi giorni il fiume Usciana che sbocca nell'Arno, in questa mattina circa le ore 5 ½ ha straripato in più punti, ove ha allagato in più punti i piani di Castelfranco, e quello di Santa Maria a Monte … essendo stati dati nel Sacro Bronzo per dare avviso a quei coloni che si ritirassero con il loro bestiame" (c 693r)

È dal comando della gendarmeria di Spicchio che arrivano i dispacci più disastrosi:

> Essendo state molte famiglie, cioè rimaste senza viveri né mezzi [?] provvedere nei due giorni 5 e 6 anzidetti in occasione dell'inondazione di questo Villaggio per il grasso dell'Arno" (c 698r).

La preoccupazione "per non poche famiglie che sarebbero state trovate morte di fame" se non fossero state distribuiti pane e farina, è evidente dalle missive. I magistrati dei vari comuni, nelle adunanze straordinarie indette per decidere sugli interventi più urgenti, stabiliscono in molti casi di stanziare somme eccezionali per "le famiglie miserabili", ma non per le famiglie coloniche, sostenendo che nei vari sopralluoghi eseguiti in quegl'edifici alcuni abitanti sono stati trovati in possesso almeno "dei legumi e roba da macina" tanto da non ritenere necessario l'elargizione di sussidi particolari, nemmeno alimentari. L'ufficiale del comune di Santa Maria a Monte invia un elenco di 80 capifamiglia danneggiati, a cui si aggiungono altre 12 famiglie non precedentemente segnalate (cc. 730-737 infra), elenco che il gonfaloniere di quella comunità aggiorna con altre 7 persone il 15 febbraio. Anche il marchese Stacchini Durazzo, gonfaloniere di Cerreto Guidi, scrive:

> Il signor Caporale di questo Picchetto di Giandarmeria mi ha fatto conoscere che i Popoli di Bassa, Gavena e di Ripoli, sono inondate dalle acque straripate dell'Arno, e per conseguenza qualche famiglia sono nella maggiore indigenza, e mi ha domandato di sovvenire la medesima nella mia qualità di Gonfaloniere.

Lo Stacchini Durazzo si dichiara impotente, anche dal punto di vista normativo, e propone ai responsabili circondariali che «in una circostanza  si importante, si potrebbe fare una questua in questo piccolo Paese, ed ai vicini campagnoli (c. 746r) – 14 febbraio alle ore 10 di notte». Dalla strettissima cadenza delle lettere e dei rapporti si evince che le acque del fiume non smisero di procurare danni per diversi giorni. Il Gonfaloniere di Castelfranco scrive che l'acqua è alle porte della

città il 14 febbraio. Dalla Sottoprefettura del Circondario di San Miniato arrivano bollettini dal tono sempre più allarmante, diretti all'ingegnere distrettuale di Empoli:

> Ho intese le nuove sciagure di codesta Delegazione, e non posso che rinnovarLe le premure per provvedere in quel miglior modo che sia possibile. Anche qui siamo nelle medesimo condizioni ed io parto per i luoghi dove è maggiore il pericolo" (c. 758r)

La corrispondenza di quei giorni è frenetica. I rapporti si susseguono. I parroci scrivono ai gonfalonieri per chiedere aiuto, i gonfalonieri chiedono ai religiosi di dare assistenza ai più bisognosi.

> Lo straripamento del fiume Arno avvenuto nello scorso giorno nei piani dei Popoli di Bassa, Gavena e di Ripoli ha inondato moltissime case coloniche ed abitazioni di Pigionali, le quali famiglie pigionali a fatica in tutto il giorno trovarono da adigiunare. Questa Gendarmeria per tal fatto ha visitato quelle abitazioni, e più in specie abitate dai Pigionali di Bassa, le quali li ha in qualche modo sovvenuti invitando quel Parroco ad esercitare su di Essi qualche elargizione (c. 748r).

Sembrerebbe quindi che la chiesa di Santa Maria Assunta sia quasi rimasta indenne dalla nuova disgrazia naturale a tal punto che si chiede al parroco di intervenere in segno di solidarietà. Anche dalla vicina Sovigliana il Capoposta della Gendarmeria locale si affretta a scrivere che non è possibile nemmeno usare il "barchetto" per raggiungere quelle abitazioni completamente allagate senza correre "l'arrischio di perderci la vita" (c. 774r). La sottoprefettura chiede ad ogni Gonfaloniere, tramite lettera, di verificare i danni e farne una precisa stima distinguendo tra "proprietà e persone". Per quanto riguarda la relazione dei danni su Bassa un elenco di tre pagine ci informa con dovizia di particolari. Riportiamo di seguito l'elenco dei danneggiati della frazione cerretese.

*Nota dei Proletari dei Popoli di Bassa, Ripoli sovvenute il di 16 febbraio 1855 per essere i medesimi inondati dalle acque dell'Arno con una libbra e mezzo di Pane per gli adulti ed una Libbra per i minori (cc. 802 r e v)*

| Cognome e nomi dei capi delle famiglie | Numero degli individui | Adulti | Minori | Quantitativi del Pane |
|---|---|---|---|---|
| Terreni Pasquale | 5 | 2 | 3 | P. 6 |
| Baroli Gaspero | 8 | 6 | 2 | P.11 |
| Gini Giovacchino | 6 | 6 |  | P.9 |
| Bagnoli Filippo | 5 | 2 | 3 | P.6 |
| Terreni Rosa | 2 | 2 |  | P.3 |
| Bagnoli Adamo | 4 | 2 | 2 | P.8 |
| Bruni Leonardo | 8 | 4 | 4 | P.16 |
| Mazzantini Caterina | 3 | 3 |  | P.4 ½ |
| Corsi Francesco | 6 | 3 | 3 | P.7 ½ |
| Marchetti Luigi | 6 | 2 | 4 | P.7 |
| Vezzosi Giuseppe | 3 | 3 |  | P.4 ½ |
| Tamburini Luigi | 4 | 1 | 3 | P.4 ½ |
| Vallesi Valente | 5 | 5 |  | P.7 ½ |
| Mazzei Vincenzo | 2 | 2 |  | P.3 |
| Giani Liberata | 2 | 2 |  | P.3 |
| Giovannelli Vincenzo | 4 | 2 | 2 | P.5 |
| Corsi Vincenzo | 4 | 2 | 2 | P.5 |
| Aretini Ferdinando | 7 | 5 | 2 | P.9 ½ |
| Marconcini Giuseppe | 2 | 2 |  | P.3 |
| Calugi Angiolo | 4 | 2 | 2 | P.8 |
| Calugi Maria | 3 | 3 |  | P.4 ½ |
| Corsi Giuseppe | 4 | 2 |  | P.5 |
| Mazzantini GioBatta | 5 | 5 | 2 | P.7 ½ |
| Mancini Agostino | 3 | 3 |  | P.4 ½ |
| Saettini Gaetano | 4 | 3 |  | P.5 |
| Mazzei Francesco | 3 | 3 | 1 | P.4 ½ |
| Giani Rosa | 2 | 1 |  | P.2 ½ |
| Fattori Raffaello | 4 | 2 | 1 | P.5 |
| Sgherri Giuseppe | 5 | 5 | 2 | P.7 ½ |
| Masotti Gaetano | 2 | 1 |  | P.2 ½ |
| Biagiotti Pietro | 5 | 2 | 3 | P.6 |
| Somma Totale | 130 | 88 | 42 | 180 |

Fatto al picchetto di Cerreto Guidi
Di 23 febbraio 1855
March.se Stacchini Durazzo . Gonfaloniere

Conferma dello stanziamento in denaro per il pane, del pagamento per indennizzare il barcaiolo, e dell'occorrente per fronteggiare l'esondazione si trova anche tra le carte dell'Archivio storico del Comune di Cerreto Guidi, tra le delibere dell'anno 1855.[20] In particolare, gli atti comunali, segnalano le autorizzazioni per alcuni pagamenti, a partire dalla delibera del 2 marzo 1855:

1) Importare di pane distribuiti alle famiglie dei Popoli di Bassa colpite dall'inondazione per ordine Governativo
2) Importare di una vettura pagata a Leonardo Genovini per porto di pane da distribuirsi alle famiglie colpite dalla inondazione
3) Rimborso al Gonfaloniere di Spesa occorsa in occasione dell'alluvione per il passo e ripasso della barca

Vengono quindi pagati il vetturale, il panettiere e il barcaiolo secondo le precise indicazioni di bilancio del Magistrato. Nella lettera che precede l'elenco delle famiglie gravemente danneggiate, e quindi bisognose di un aiuto, sappiamo che l'inondazione colpì i popoli il 14 15 e 16 del mese di febbraio. Tra le cose occorse per la prima emergenza, oltre al pane e ai minimi mezzi di sussistenza, vi era anche l'acqua potabile che non poteva più essere regolarmente raccolta dai pozzi. La preoccupazione maggiore, anche in questa esondazione ben documentata negli archivi, resta legata più alla distruzione del raccolto e all'impossibilità di coltivazione, che agli edifici abitativi o di culto. Certamente la chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta rappresentava un punto di riferimento essenziale per la popolazione in circostanze "tragiche", e lo è anche oggi che questa parte di territorio sembra essere maggiormente tutelata dal rischio di inondazione dopo l'apertura della cassa di laminazione in località Roffia. Resta immutata la fragilità delle sponde dell'Arno lungo tutto il tratto di fiume prossimo alla chiesa e all'abitato di Bassa, in continua erosione e soggetto a repentini mutamenti geomorfologici, benché il consolidamento della chiesa e del campanile, operato recentemente, abbia messo al sicuro le strutture e le opere d'arte in essa contenute.

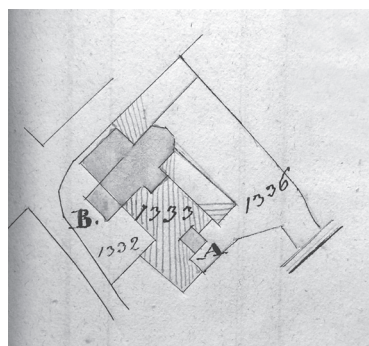
20 ASCC, *Delibere* 1855, cc. 86v/87 r e v.

## BIBLIOGRAFIA

ARCHIVIO STORICO VESCOVILE DI SAN MINIATO 2015: *I manoscritti di Mons. Pio Alberto Del Corona*, a cura di G. Concioni, Edizioni ETS, Pisa
ARRIGHI V. 2004: *Introduzione, in L'archivio storico del comune di Cerreto Guidi*, Olschki, Firenze
ASSO F. - MICHELI G. 1994: *Scripta volant. Epigrafi, iscrizioni, lapidi nel territorio di Cerreto Guidi, Graphic Arts*, Cerreto Guidi
DEL CORONA P.A. 1898: *Lettera pastorale al Clero e al Popolo della Diocesi di San Miniato per la quaresima del 1898*, Tipografia Vescovile M. Ristori, San Miniato
FERRETTI L. 1927: *Vita di Monsignor Pio Alberto Del Corona dei Predicatori, arcivescovo di Sardica: cenni biografici*, Industria tipografica del'Opera Cardinal Ferrari, Roma
LANGLOIS C.V. - SEIGNOBOS C. 1898: *Introduction aux ètudes historiques,* Hachette, Paris
MALVOLTI A. 2005 : *Cerreto, Colle di Pietra e Musignano. Tre castelli nel territorio di Greti*, in Cerreto Guidi e il territorio di Greti («Quaderni, I/2005 della Sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese»), Istituto Storico Lucchese Sezione Valdarno
MOROZZI F. 1742: *Dello stato antico e moderno del fiume Arno e delle cause e de' rimedi delle sue inondazioni. Ragionamento istorico matematico dell'ingegnere Ferdinando Morozzi di Colle di Valdelsa*, parte prima contente la storia delle inondazioni, Nella stamperia di Gio. Battista Stecchi all'insegna di S. Ignazio Loyola, Firenze
*Rito della consacrazione delle chiese cattoliche 1849*: Tipografia del Lloyd austriaco, Trieste
*Scritti per fanciulli annessi alle letture per famiglia 1855,* Tip. Galileana, Firenze
SIMONCINI V. (a cura di) 1989: *San Miniato e la sua diocesi: i vescovi, le istituzioni*, *la gente*, Cassa di Risparmio di San Miniato, San Miniato

Catasto 1820 carta dei popoli di Ripoli e Bassa

TEMPLUM HOC
QUOD
ALLUVIE ARNI PENE OBRUTUM
FERDINANDUS BARTOLI PAROCHUS
AD PULCHRIOREM FORMAM SUFFECERAT
ILLUMUS AC RMUS D.D.
TORELLUS PIERAZZI EPISCOPUS MINIATENSIS
UNA CUM SOCIIS CAROLO PESCINI ET PAULO MAJORFI
CATHEDRALIS ECCLESIĘ CANONICIS
DUODECIMO KALENDAS DECEMBRIS MDCCCXLII
DEO O. M. DEIPAREQUE IN CĘLUM ASSUMPTĘ
SACRIS CHRYSMATIBUS ANNIVERSARIA DIE
DOMINICĘ PRIMĘ IULII ASSIGNATA

Lapide commemorativa della nuova consacrazione della Chiesa di Bassa, parete interna della facciata d’ingresso, lato destro

ASCF, n. 1482, perizia 1842 Chiesa di Bassa, disegno allegato alla perizia.

Alberto Malvolti

# UN CASTELLO E I SUOI FIUMI. L'ARNO E LA GUSCIANA NEL GOVERNO DEL COMUNE DI FUCECCHIO (SECOLI XIII-XIV)

*Intra la Gusciana e Arno*

La breve descrizione che Niccolò Machiavelli ci ha lasciato di Fucecchio nella sua *Vita di Castruccio* coglie efficacemente la posizione strategica che questo castello aveva nell'ambito del medio Valdarno inferiore, anche se, negli anni in cui scriveva il segretario della Repubblica fiorentina, questo territorio non rivestiva più il ruolo primario che aveva svolto tra XI e XIV secolo: «…È Fucecchio posto in luogo più forte che alcun altro castello di quello di Pisa, per essere in mezzo tra la Gusciana ed Arno…» [1]. Non è necessario prolungare la citazione: basterà la sintetica collocazione "tra la Gusciana e l'Arno", o, come leggiamo spesso nelle carte altomedievali lucchesi, "inter Arnum et Arme" (Arme era il nome antico della Gusciana), per richiamare l'importanza dell'area pianeggiante posta tra i due fiumi, dove, intorno alla metà del Duecento, sorsero, certamente promosse da Lucca, le "terre nuove" di Santa Croce e Castelfranco[2]. Quanto questa posizione fosse strategicamente rilevante lo avevano capito bene, alcuni secoli prima, i conti Cadolingi, che in Fucecchio avevano individuato uno dei luoghi di coordinamento della loro policentrica signoria che lungo la valle dell'Arno aveva il principale asse di sviluppo. Non a caso intorno al Mille i loro beni valdarnesi si articolavano soprattutto intorno al fiume maggiore e proprio a Fucecchio, sulle sponde dell'Arno, nel raggio di pochi anni, avevano promosso

ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio;
ASF = Archivio di Stato di Firenze (se non diversamente indicato i documenti citati sono conservati nel fondo Diplomatico);
ASL = Archivio di Stato di Lucca (se non diversamente indicato i documenti citati sono conservati nel fondo Diplomatico).

1 Machiavelli 1966, p. 449.
2 Sulle quali si veda Ciampoltrini 2004.

la creazione di rilevanti presenze intorno alle quali si sarebbero coagulati i loro poteri: un guado prima, poi il ponte e il porto, il villaggio di Borgonuovo, il monastero di San Salvatore, e, sull'altura, il castello di Salamarzana[3].

Poiché in questa sede il mio intento è quello di rivolgere l'attenzione sul governo dei due fiumi da parte del comune di Fucecchio tra XIII e XIV secolo, non mi soffermerò sulle precedenti fasi della storia di questo territorio se non per porre l'accento su una costante che avremo modo di confermare per il tardo Medioevo: l'essere questa zona al centro di una rete di vie d'acqua e di terra tali da costituire un vero e proprio sistema integrato, di cui l'asse più noto, la Via Francigena o strada Romea, era solo una componente, e forse nemmeno quella più rilevante, almeno a giudicare dalla documentazione fucecchiese, che sembra assegnare il ruolo primario negli scambi alle due vie d'acqua, e in modo tutto particolare alla Gusciana, le cui condizioni attuali (quelle di un modesto canale), difficilmente lasciano immaginare che essa era un vero e proprio fiume navigabile e capace di alimentare macchine mosse da energia idraulica[4].

Un primato, quello delle vie d'acqua nel medio Valdarno inferiore, che se in generale non rappresenta certo una novità, in ambito toscano non trova molti altri termini di paragone, sia per la presenza e la vicinanza, oltre che dei due importanti corsi d'acqua, della vasta area umida del Padule di Fucecchio, sia perché qui convergevano, almeno dagli inizi del XII secolo, gli interessi di città di primo piano, quali Lucca, Pisa, Pistoia e ben presto anche Firenze. In effetti anche in questo caso, come accadeva ad esempio più comunemente in area padana, la possibilità di utilizzare un sistema misto di vie d'acqua e di terra, con tutti i vantaggi che ciò comportava in termini di velocità e sicurezza dei trasporti, poneva il territorio fucecchiese al centro di importanti direttrici di scambio: quella che da Pistoia lungo le vie d'acqua del Padule portava fino all'Arno e quindi verso Pisa; e l'Arno lungo il quale dal porto di Signa le merci fiorentine e pisane (e quelle dei porti intermedi) potevano essere scambiate entro un triangolo che includeva le città toscane più popolose, con la possibilità di usufruire dell'alternativa di numerose vie di terra[5]. Non è certo un caso che i distretti dei castelli sorti tra

3 MALVOLTI 2011 e VANNI DESIDERI 2003.

4 Sulle vie di terra in quest'area si veda MALVOLTI – VANNI DESIDERI 1995; sulla Gusciana, in particolare, MORELLI 1994.

5 Per un quadro generale si veda Salvestrini 2010 (soprattutto per l'età medievale) e, in riferimento al Valdarno inferiore, MORELLI 2003. Per l'età moderna una sintesi con ricco apparato iconografico è in FERRETTI – TURRINI 2010.

X e XI secolo sui rilievi delle Cerbaie (S. Maria a Monte, Montefalconi, Cappiano) si fossero proiettati in profondità verso la pianura per inglobare almeno un tratto della Gusciana e spingersi poi fino alle rive dell'Arno[6]. Così ogni castello, e quindi, più tardi, ogni comune, si era garantito una propria strada fino alla Gusciana, un proprio ponte sullo stesso fiume, dunque altrettanti attraversamenti fino all'Arno, dove ciascun centro aveva un proprio porto. Da qui derivava anche un sistema viario parallelo (e alternativo) alla Francigena di cui si hanno notizie frammentarie (più vie ad *Lucam,* ad esempio), ma che era l'esito di quelle politiche di integrazione di vie di terra e d'acqua a cui accennavo prima. In questo contesto va vista anche la guerra tra le due comunità di Fucecchio e quella di Santa Croce nel 1281, oltre che per questioni di confine, anche per il controllo della viabilità locale e del ponte sulla Gusciana, dopo che le "terre nuove" valdarnesi, fondate intorno alla metà del XIII secolo, avevano assorbito i distretti e le strade dei più antichi castelli[7].

*I fiumi costruiti: ponti, pescaie, mulini*

Dunque, tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, anche in quest'area del Valdarno, le comunità locali si contendevano il controllo sulle strade ed esercitavano di fatto la propria giurisdizione sui tratti dei fiumi che attraversavano i propri territori. Ma quando e in che modo si erano affermate queste prerogative? Difficile dare una risposta univoca. Non c'è dubbio che fino al secondo decennio del XII secolo i conti Cadolingi siano stati i principali titolari dei diritti pubblici e quindi anche del controllo sulle strade e sulle acque in questo territorio. Ma poco dopo l'estinzione della potente casata (1113), pressoché coeva alla morte della contessa Matilde (1115) e quindi alla crisi della Marca di Tuscia, fu Lucca a muoversi dietro il proprio Vescovo affermando una supremazia basata su signorie proprie (è il caso, ad esempio, di Santa Maria a Monte) o su giuramenti di fedeltà imposti agli uomini delle singole comunità, come avvenne nei casi di Fucecchio e di Cappiano, o, infine, mediante alleanze con signori locali, laici o ecclesiastici, tra i quali spicca per importanza l'ospedale di Altopascio[8]. Tutto ciò senza escludere la sopravvivenza di "isole" signorili più o meno forti in grado di conservare una relativa autonomia e quindi anche il controllo parziale su particolari tratti dei corsi d'acqua.

6 Alcune osservazioni in proposito in Malvolti 2004, p. 71.
7 Malvolti 2009, pp. 85-88.
8 Onori 2005, p. 192.

Già nel corso del primo Medioevo alcuni comuni cittadini avevano ottenuto il diritto di utilizzare le acque dei fiumi, magari quali concessionari di enti ecclesiastici che a loro volta ne erano stati investiti dall'imperatore, ma è soprattutto dopo la pace di Costanza (1183) che le città italiane si assicurano la titolarità delle regalie e quindi anche la giurisdizione sui corsi d'acqua navigabili[9]. Per quanto concerne Lucca, la città che cercò di assicurarsi il predominio su quest'area in quanto inclusa nel proprio episcopato, i riferimenti a interventi diretti sulle acque del Valdarno inferiore sono piuttosto tardivi, anche perché la piena giurisdizione della città del Volto Santo fu qui compromessa dal lungo conflitto con Pisa e successivamente messa in discussione dall'organizzazione di un vicariato imperiale che rimase attivo fino alla metà del Duecento[10].

Della complessità della situazione tra XII e XIV secolo possiamo farci un'idea seguendo più da vicino le sorti del ponte sull'Arno di Fucecchio, o, come sarebbe meglio dire, del passo d'Arno, poiché il ponte era in realtà una presenza piuttosto precaria[11]. In effetti dopo la disastrosa alluvione che agli inizi del XII secolo aveva costretto i monaci di San Salvatore a ricostruire l'abbazia sul poggio adiacente al castello di Salamarzana, l'attraversamento del fiume fu garantito da una "nave" sulla quale il monastero fucecchiese aveva un parziale dominio[12]. Ma è soprattutto dalle vicende relative alla ricostruzione del ponte su iniziativa di Sant'Allucio da Pescia, tra il terzo e il quarto decennio del XII secolo, che abbiamo notizia dei soggetti ai quali, in quanto eredi dei Cadolingi, spettava di fatto il controllo del "passo d'Arno": l'accordo per la costruzione di un nuovo ponte fu stipulato tra il Vescovo di Lucca (dietro al quale, come si è visto, si muoveva il Comune di quella stessa città), la contessa Cecilia (vedova dell'ultimo dei Cadolingi), la contessa Emilia, vedova del conte Guido Guerra dei Guidi e i *boni homines* di Fucecchio (ossia i notabili locali), che intendevano – come è scritto nel documento - sottrarre il transito dei pellegrini a non meglio identificati *nobiles,* che dal "passaggio" traevano lauti guadagni[13]

---

9 RACINE 1986, p. 19.

10 ONORI 2005, p. 197 e segg.

11 Riassumo qui e in parte approfondisco i punti principali già sviluppati schematicamente in un precedente lavoro (MALVOLTI 2005, alla voce "Arno" pp. 64-65).

12 PESCAGLINI MONTI 1986, p. 74.

13 "Plura lucrabantur", come è scritto nel documento: ASL, *Altopascio*, 20 gennaio 1173. Per un'analisi dettagliata della figura di S. Allucio e per il contesto storico relativo agli avvenimenti qui accennati, cfr. SPICCIANI 1991; il documento è edito in MALVOLTI- MORELLI 1992, pp. 95 e segg.

Non possiamo seguire nel dettaglio le successive vicende che portarono, nel 1175, all'esclusivo controllo del ponte da parte dell'ospedale di Altopascio, ente non solo dotato di un crescente patrimonio, ma anche delle competenze tecniche necessarie alla costruzione e manutenzione dei ponti[14]. È tuttavia notevole che tra i cointeressanti alla costruzione del nuovo ponte voluto da Sant'Allucio ci fossero stati anche quei *boni homines* fucecchiesi (in parte, probabilmente, gli eredi dei milites menzionati nel testamento dell'ultimo cadolingio), nei quali è da riconoscere un primo nucleo di cittadinanza da cui sarebbe in seguito nata la cerchia dei primi governanti del Comune. Alla luce dei redditi, a quanto sembra cospicui, che potevano derivare dai pedaggi pagati da chi utilizzava il ponte, o, in sua mancanza, la "nave", è comprensibile perché periodicamente l'ospedale di Altopascio esigesse una ricognizione dei propri diritti sul passo d'Arno da parte dei *boni homines* di Fucecchio. Già nel 1180, quando ormai il potente ospedale si era saldamente assicurato il controllo del ponte, una sessantina di Fucecchiesi aveva giurato di difendere quell'opera e di prestare alla Magione del Tau il proprio aiuto per ricostruirla qualora fosse venuta a mancare[15]. Quasi mezzo secolo dopo, appunto tra il 1225 e il 1226, numerosi uomini di Fucecchio, per lo più figli o nipoti di coloro che avevano giurato nel 1180, rinunciarono a qualsiasi diritto di disporre di mezzi per traghettare pellegrini e viandanti oltre l'Arno, ammettendo l'esclusivo privilegio di maestri altopascesi di mantenere una nave o una barca sull'Arno adibita a quel servizio[16]. Ed è interessante osservare che non fu il Comune - certamente allora già pienamente legittimato - ad essere chiamato a riconoscere i diritti dell'Altopascio, bensì i membri delle più cospicue casate locali che evidentemente erano ritenute titolari, in quanto eredi dei *boni homines* dei primi del XII secolo, dei diritti sul "passo d'Arno".

Per completare il mosaico di questo complesso condominio, non possiamo tacere il ruolo dell'Impero, che, nel quadro del recupero delle regalie promosso da Federico II, riaffermava la suprema giurisdizione sul fiume e sulle opere ad esso connesse. Nel 1244 il sovrano ordinò all'ospedale di Altopascio di costruire un ponte sulla strada pubblica di Fucecchio, sopra l'Arno Bianco, o di tenervi

---

14 MALVOLTI - MORELLI 1992, p. 100.

15 ASL, *Altopascio,* 27 maggio 1181.

16 ASL, *Altopascio,* 9 gennaio 1225; 22 giugno 1226, 24 gennaio 1226.

una nave per traghettare i pellegrini[17]. Tuttavia una quindicina di anni dopo, poiché il ponte minacciava di nuovo rovina, il papa Alessandro IV, su preghiera dei frati di Altopascio, esortò i fedeli a porgere aiuto per ricostruirlo, questa volta in pietra[18]: opera che nel 1261 doveva essere ultimata, poiché il nuovo pontefice Urbano V invocava elemosine a beneficio dell'ospedale di Altopascio che aveva dovuto sostenere ingenti spese per la realizzazione del ponte di Fucecchio, dove molti erano esposti a gravi pericoli quando cercavano di attraversare il fiume[19].

Negli ultimi decenni del XIII secolo il panorama dei soggetti titolari dei diritti sul ponte e su entrambi i fiumi - l'Arno e la Gusciana - si fa più chiaro, anche se non mancano in proposito significative controversie tra gli interessati. Il patronato dell'Altopascio continua ad essere documentato, ma il comune di Fucecchio comincia ora a svolgere un ruolo di primo piano ogni volta che c'è da provvedere alla ricostruzione del ponte, al suo restauro o, ancora, ai problemi relativi alla sua manutenzione e alla sua sorveglianza. Nel perduto statuto del 1288 i governanti prevedevano l'elezione di una commissione di sei uomini per la costruzione di un ponte sull'Arno, ma non abbiamo notizie sull'effettiva realizzazione dell'opera[20].

Coerentemente col crescente impegno del governo di Lucca in questa parte del Valdarno, probabilmente anche a causa del conflitto con Pisa, inaspritosi nel corso dell'ultimo decennio del Duecento, il controllo della città dominante si fa più stringente. È possibile che l'impressione di un giro di vite di Lucca su questo territorio dipenda anche dal fatto che è soprattutto a cominciare dal 1291 che disponiamo, sia pure in modo discontinuo, di delibere del comune di Fucecchio da cui possono essere tratte con informazioni di prima mano sulle vicende politiche e amministrative locali, ma è certo che proprio allora – in anni di guerra - le richieste del vicario lucchese ai governanti fucecchiesi appaiono continue e pressanti in tutti i settori e quindi anche per tutto ciò che riguarda la gestione dei fiumi[21]. Nel maggio del 1291 sappiamo che un nuovo ponte sull'Arno era stato da poco realizzato per ordine del vicario di Lucca insediato nella "provincia" del Valdarno: un'opera per la quale mancavano i custodi che avrebbero dovuto essere

17 ASL, *Tarpea*, aprile 1244 edito in Lami Odeporico V p. 84.

18 ASL, *Tarpea*,15 luglio 1260 ed. in MUCCIACCIA 1897 a p. 77. Cfr. ASL, TARPEA, 24 novembre 1260.

19 ASL, *Tarpea,* 5 dicembre 1261.

20 V. CHECCHI, *Per la storia di Fucecchio*. Regesti da documenti inediti. Quaderno F, p. 47. Dattiloscritto conservato in ASCF..Su questa fase della storia del ponte sull'Arno si veda anche VANNI DESIDERI 2015

21 MALVOLTI 2005, pp. 343-354.

scelti tra gli uomini di Fucecchio[22]. È molto probabile che avesse attinenza con quest'opera la presenza di numerose imbarcazioni presso l'Arno nell'inverno precedente, delle quali si ha notizia nel mese di febbraio, quando furono compensati gli uomini che trasferirono a Lucca il legname delle "piatte" (imbarcazioni analoghe a zatteroni) fino ad allora conservate e sorvegliate da parte dai Fucecchiesi[23]. Nei primi decenni del Trecento, specialmente dopo il 1314, data che segna il passaggio di Fucecchio dalla soggezione a Lucca all'alleanza con Firenze, il ponte sull'Arno diventa una sorta di macchina da guerra. Fortificato con almeno due torri, dotato di ponti levatoi e altre non meglio specificate fortificazioni, il ponte viene costantemente sorvegliato da corpi di guardia coordinati da un ufficiale a ciò deputato (*Capitaneus pontis*)[24]. La sorveglianza doveva essere continua, sia di giorno che di notte, anche perché all'interno delle fortificazioni annesse al ponte erano custodite le armi destinate a far fronte a eventuali assedi.
La presenza del manufatto è però discontinua e a questo proposito desta particolare interesse una delibera del 1319 con la quale il Comune decide di rivalersi sulle proprietà dell'ospedale di Altopascio che non ha provveduto al restauro del ponte: in questo caso si dice esplicitamente che le "more", ossia i piloni del ponte, risultavano scoperte, un dettaglio che fa pensare ad una struttura in muratura limitata ai sostegni, mentre il passaggio era probabilmente realizzato in legname e doveva essere quindi sottoposto a costanti restauri.[25] In questa circostanza, non essendo disponibile nemmeno un traghetto (*navis passatoria*), il Comune decise di acquistare una *navis* rivalendosi poi, per le spese, sui raccolti delle terre dell'Altopascio[26].

---

22 ASCF n. 8, *Deliberazioni* a. 1291, al 27 maggio (…pedites et homines de Ficecchio ad custodiam pontis nuper facti super flumen Arni …)

23 *Ibidem*, al 25 febbraio: si pagano coloro che andarono a portare a Lucca "…lignamen piactarum detentarum pro comuni Ficecchi…". In queste operazioni furono impegnati 79 uomini incaricati di portare a Lucca il legname delle piatte o navi; 58 per aver provveduto alla sorveglianza delle imbarcazioni e 11 *magistri*. Gli elenchi nominativi di questi uomini si trovano nelle ultime carte del medesimo registro.

24 Non è possibile citare i numerosi documenti in cui si parla delle fortificazioni del ponte. Si veda, ad esempio, ASCF, n. 14, *Deliberazioni* a. 1315-1316, al 25 aprile 1315: si stanziano 100 lire "… tam in fortificatione terre Ficecchi et pontis Arni quam in custodibus pontis Arni…".

25 ASCF, n. 31, *Deliberazioni* a. 1320, al 5 luglio 1319.

26 ASCF, n. 32, Deliberazioni a. 1320 [1319], al 15 luglio. Il 3 ottobre si dice esplicitamente che «…cum navis passatoria non sit ad Arnum et comune Ficecchi et homines eiusdem comunis non possint sine navi esse quando pons est fractus…», spendono «… pro dicta navi habenda libras quinquaginta…».

A quanto sembra in questi anni la presenza del ponte fu assai precaria perché anche nel 1320 fu acquistata una *naviculam* per passare l'Arno e furono eletti tre navalestri per garantire la continuità dl servizio.[27]
Poche le novità da registrare negli anni successivi, fino alla metà del Trecento, anche se alcuni dettagli ci fanno comprendere che, pur restando inalterata la responsabilità dell'ospedale di Altopascio per i rifacimenti o i restauri del ponte, il comune di Fucecchio andava acquisendo un ruolo sempre più decisivo. Del resto, passato ormai il castello dal dominio di Lucca a quello di Firenze, la Magione del Tau non poteva più contare in quest'area sulla protezione della città del Volto Santo. La prassi del governo locale di rivalersi sulle proprietà del ricco ospedale è in effetti documentata con continuità ed è causa di frequenti controversie: nel 1346 il ponte risulta mancante (sembra per il crollo di una delle torri), ma l'Altopascio rifiuta di intervenire e il Comune, che deve sostenere "gravi spese" per mantenere un traghetto, intende confiscarne ancora una volta le rendite[28]. Quattro anni dopo, tuttavia, il ponte è ancora lungi dall'essere ricostruito e il Comune decide di sospendere l'esenzione dei dazi di cui fino ad allora aveva beneficiato l'Altopascio, che non aveva reso disponibile nemmeno una nave "passatoria" proprio in quell'anno giubilare in cui molti pellegrini erano in transito per raggiungere Roma[29].

Per quanto concerne la Gusciana la sovranità e l'attenzione di Lucca sembra rivolgersi nella seconda metà del Duecento più ai problemi posti dalle numerose pescaie costruite lungo il fiume che sul ponte di Cappiano di cui abbiamo notizie fin dai primi dell'XI secolo[30]. Su questo fiume, assai pescoso per essere l'emissario del Padule di Fucecchio e perché attraverso le sue acque si svolgeva una fase importante del ciclo migratorio annuale delle anguille, sorgevano numerosi sbarramenti (*sepes*) eretti per catturare ingenti quantità di pesce, che però costituivano un ostacolo alla navigazione[31]. Il 10 maggio del 1288 il vicario lucchese propose al comune di Fucecchio di adoperarsi per la distruzione della pescaia di

27 ASCF, n. 33, *Deliberazioni* a. 1320, al 3 febbraio: sono scelti tre uomini «… in navalestros et conductores qui conducere debeant predictam navim comunis quae moratur super flumine Arni…». Lo stipendio è fissato a 4 lire al mese per ciascuno.

28 ASCF, n. 144, *Deliberazioni* a. 1346, al 7 gennaio.

29 ASCF, n. 152, *Deliberazioni*, a. 1351 [1350-1351], al 7 febbraio del 1351. Il 1 settembre del 1350 i Fucecchiesi avevano concesso all'ospedale di Altopascio il diritto di esportare grano dal territorio fucecchiese purché fosse resa disponibile una *navis* per passare l'Arno, evidentemente senza ottenere quel servizio.

30 Sulla storia del ponte di Cappiano rinvio a Malvolti 1989.

31 Malvolti 2007

Capalle che sbarrava il corso della Gusciana sotto il castello di Montefalconi[32]. Più precisamente il nostro Comune avrebbe dovuto distruggerne la parte ad esso competente, ossia un terzo, per cui sembra di capire che si trattasse di un manufatto su cui si cumulavano diritti di più comunità. La distruzione doveva avvenire a cura di un gruppo di cittadini fucecchiesi formato sulla base delle cinquantine, le organizzazioni territoriali che venivano mobilitate per scopi militari e per far fronte alle opere di interesse pubblico: quattro uomini per ognuna delle 12 cinquantine in cui era suddivisa la popolazione, armati di vanghe, zappe, scuri e corde per eliminare i pali della pescaia, avrebbero navigato su sei "navi" lungo la Gusciana fino a raggiungere l'obiettivo. Un esplicito riferimento all'esito della missione è riscontrabile in una delibera del successivo 27 giugno, quando furono liquidate le spese per l'acquisto delle funi «…pro evellendis palis sepis de Montefalcone mandato lucani communis…», dunque al servizio di Lucca. Cinque anni dopo, il 2 giugno del 1294, un analogo ordine da parte della città dominante imponeva di inviare 60 fanti (*pedites*) a Santa Maria a Monte «… pro destruendo sepes…», seguendo la stessa procedura, anche se in questa occasione sarebbero stati scelti 5 uomini per ciascuna cinquantina; il giorno dopo un nuovo contingente avrebbe dovuto raggiungere Santa Croce sempre per demolire le pescaie sulla Gusciana; infine il 28 luglio una numerosa squadra di 100 fucecchiesi era inviata ancora una volta a Santa Croce «… pro sepibus destruendis…»[33].
L'interesse lucchese a conservare la piena navigabilità di questo fiume in questi anni può essere posto in relazione con il conflitto in atto con Pisa, che abbiamo visto inasprirsi nel corso dell'ultimo decennio del Duecento, ma è certo che i Fucecchiesi si prestarono volentieri a svolgere le azioni di forza che venivano loro comandate. Negli stessi anni, infatti, troviamo notizie della nomina di *custodes* incaricati di sorvegliare con continuità la Gusciana affinché non fossero edificate nuove pescaie[34]. In questo, come in altri casi, il comune di Fucecchio agiva in sintonia con la città dominante, anche perché interessato a depotenziare la presenza delle terre nuove di Santa Croce e Castelfranco che insidiavano i traffici e il controllo delle vie di comunicazione fino ad allora monopolizzate dal più antico castello, principale centro del Valdarno lucchese.

32 ASCF, n. 3, *Deliberazioni* a. 1289 [1288] alla data.

33 ASCF, n. 10, *Deliberazioni* a. 1294, al 2, 3 e 5 giugno.

34 Per esempio *Ibidem,* al 5 settembre 1294.

Più tardi, nel corso del Trecento, quando queste terre erano ormai passate sotto il dominio fiorentino, i contrasti per le pescaie videro contrapporsi le comunità valdarnesi a quelle della Valdinievole, le prime orientate a conservare gli sbarramenti lungo la Gusciana per incrementare la pesca e garantire l'energia idraulica ai mulini edificati lungo il fiume, le seconde, invece, decise a mantenere sgombro l'emissario del Padule per evitare che i loro terreni più fertili fossero alluvionati dalle escrescenze delle acque palustri[35].
Quanto al ponte di Cappiano, non si rilevano significative notizie di interventi su di esso da parte di Lucca. A quanto sembra era lo stesso comune di Fucecchio a provvedere alla sua stabilità, con frequenti opere di manutenzione e inviando periodicamente sentinelle per sorvegliarlo[36]. Dai turbolenti anni della guerra tra Lucca e Firenze ci giunge notizia della distruzione del ponte ad opera di Castruccio Castracani dopo la battaglia di Altopascio, nel 1325[37]. La sua ricostruzione avvenne pochi anni dopo su iniziativa del comune di Fucecchio che il 9 ottobre del 1330 liquidò compensi a coloro che con buoi, ronzini e somari avevano trasportato il legname necessario; il ponte fu poco dopo fortificato con alcune bertesche in concomitanza con il passaggio dell'esercito fiorentino[38]. Nei decenni successivi si ripetono notizie di restauri e interventi di fortificazione che ci lasciano immaginare l'aspetto assunto dal ponte nella redazione trecentesca: oltre alle bertesche sono citati ponti levatoi e una torre, ma sono documentati anche quegli annessi che formeranno una costante per questo edificio composito, ossia la cateratta e il mulino destinati a caratterizzare il ponte di Cappiano per tutta l'età medicea e che ritroviamo nella più antica cartografia precedente alla radicale ristrutturazione voluta dal duca Cosimo I[39].
Nel ripercorrere le alterne vicende dei ponti sull'Arno e sulla Gusciana abbiamo incontrato frequenti riferimenti ad altri manufatti destinati a sfruttare le acque per finalità economiche: le pescaie e i mulini. Avendo trattato l'argomento in

35 Numerose notizie su questi conflitti sono in FRULLANI 1988, da p. 97 a 131.
36 ASCF, n. 8, *Deliberazioni* a. 1291, al 20 gennaio: il consiglio del Comune stabilisce turni di guardia mensili per la sorveglianza del ponte; al 18 febbraio: si assegnano 10 soldi e 2 denari a Ferano di Orlandino per acquistare 150 tegoli «pro refectione pontis de Cappiano», ma spese per opere di manutenzione di questo ponte sono citate anche in altre date.
37 DAVIDSOHN 1977, IV, p. 1021.
38 ASCF, n. 122, *Deliberazioni* a. 1331 [1330], c. 67v e 88v.
39 MALVOLTI 1989, pp. 14 e 15.

altre sedi, mi limito qui a poche righe di sintesi rinviando ad altri miei precedenti lavori[40].
Tra Medioevo e prima età moderna i fiumi in quest'area apparivano in più tratti occupati, e in parte ostruiti, da numerosi sbarramenti destinati a orientarne il corso sia per facilitare la pesca, sia per utilizzare l'energia idraulica a servizio dei mulini. Tra XIII e XIV secolo abbiamo notizie dei mulini dell'abbazia di San Salvatore a Fucecchio, situati presso il porto d'Arno, sulla sponda destra del fiume, mentre analoghi manufatti pertinenti a un consorzio formato da privati era ubicato sulla sponda sinistra, presso il villaggio di Aguzano.
Come vedremo, la presenza di questi edifici, già presa di mira dai governanti lucchesi nella seconda metà del XIII secolo, fu individuata, qui come altrove, tra le cause della disastrosa alluvione del 1333 e nei decenni successivi i mulini sull'Arno furono eliminati mentre il comune di Fucecchio fece costruire un unico mulino pubblico a servizio di tutta la comunità presso il ponte di Cappiano. Questo impianto continuò a funzionare per secoli, fino alla definitiva demolizione avvenuta alla fine del XVIII secolo nel quadro della bonifica del Padule di Fucecchio.
I problemi che i mulini avevano creato lungo il corso dell'Arno si ripeterono ovviamente sulla Gusciana acuendo i conflitti già innescati precedentemente dalla presenza delle più antiche pescaie e sfociati nel tardo Medioevo in veri e propri scontri armati tra le comunità valdarnesi e quelle della Valdinievole. Del resto lo stesso comune di Fucecchio, pur preservando la grande pescaia annessa al ponte di Cappiano, si impegnò nella demolizione di ogni altro ostacolo presente su quel fiume vigilando affinché nessuna chiusa fosse ricostruita nell'ambito della propria giurisdizione[41].
Solo in età lorenese la demolizione del mulino e della pescaia di Ponte a Cappiano nel quadro della bonifica del Padule – Lago di Fucecchio, pose fine ai secolari conflitti che avevano segnato la storia di questo fiume.

40 Rinvio soprattutto a Malvolti 2008.

41 ASF, *Statuti* n. 337, c. 17r rubrica n. 75: «De pena facientis sepem terratam vel audum terratum seu alia similia inferent dapna in flumine Iusciane ... ». Era inoltre dovere del podestà fare, ogni anno, nel mese di marzo e di settembre, ispezioni lungo la Gusciana e far distruggere "sepes vel alda" eventualmente presenti.

*Il controllo della navigazione*

L'ostacolo che pescaie e mulini frapponevano alla navigazione fu senz'altro una delle cause principali della conflittualità che periodicamente si riaccendeva intorno ai fiumi[42]. Come si è visto, nella porzione del Valdarno inferiore interessato dalla presenza dell'Arno e della Gusciana anche la viabilità di terra si orientava a un'integrazione con le vie d'acqua: ogni centro cercava di assicurarsi una propria strada in direzione di Lucca e, al contempo, tendeva a mantenere un proprio ponte sulla Gusciana e un proprio porto sull'Arno. Il trasporto di merci e persone via acqua era infatti assai più veloce e sicuro di quello via terra e la presenza dei due fiumi rappresentava qui l'occasione per costituire un vero e proprio sistema integrato difficilmente riscontrabile in altre aree della Toscana[43].

Una grande varietà di imbarcazioni percorrevano l'Arno e la Gusciana: dal più modesto 'noccolo' o 'noccolello' (una sorta di barchino) attraverso la 'scafa' (barca) fino alle 'piatte', che abbiamo già incontrato e che dovevano essere le imbarcazioni di più ampia portata, come quelle che nel 1147 avevano trasportato alcuni mangani (catapulte) per assediare il castello situato al centro del lago di Bientina[44]. Più generico, ma assai usato, è il termine nave (*navis*), menzionato più volte per indicare il traghetto per passare l'Arno e quindi in grado di portare carichi pesanti di merci e persone.

Nonostante l'importanza che la navigazione aveva nella vita di questo castello fin dalle sue origini, quando, già agli inizi dell'undicesimo secolo, è documentato il porto d'Arno in prossimità del villaggio di Borgonuovo e dell'abbazia di San Salvatore, il Comune sembra interessarsi in modo diretto e continuo del transito delle imbarcazioni lungo i suoi fiumi soltanto dopo il 1315, all'indomani dell'introduzione del nuovo sistema fiscale basato sulle imposte indirette, ovvero sulle gabelle[45]. È del resto comprensibile che i provvedimenti amministrativi per la navigazione abbiano lasciato tracce documentarie negli atti pubblici da quando il

42 SALVESTRINI 2010, p. 214.

43 Sui modi e tempi della navigazione si veda il lavoro di Salvestrini citato nella nota precedente e, per il Valdarno inferiore, anche MORELLI 2003

44 MORELLI 2003, p. 99.

45 Sull'argomento cfr. MALVOLTI 2013

viaggio delle merci per acqua cominciò a costituire una voce di entrata significativa per le casse comunali. Nel 1317 è registrata una risposta positiva alla richiesta da parte dei governanti fiorentini di togliere il pedaggio sulle merci dirette a Firenze via Arno[46].

Nel 1319, anno denso di eventi militari nel quadro della guerra tra Firenze e Castruccio, mentre i Fucecchiesi vanno stringendo l'alleanza con il governo fiorentino, le notizie sul commercio lungo l'Arno e sulla navigazione si infittiscono soprattutto in relazione ai rapporti con quella che diventerà presto la nuova città dominante nel Valdarno: nel gennaio si esenta ancora una volta dalla gabella il grano trasportato a Firenze e il 9 marzo, in seguito a richiesta fatta dall'ambasciatore Michele Corsi che ne aveva chiesto "grazia" al comune di Fucecchio, si delibera lasciare libero transito ai marmi che dovevano essere condotti dal territorio pisano a quello fiorentino "tam per terram quam per aquam" a Firenze per la costruzione del duomo[47]. Particolare interesse desta una delibera del 22 gennaio 1325 con la quale il comune di Fucecchio, in seguito a una nuova richiesta, esentò dal pagamento della gabella le imbarcazioni dirette a Firenze, ma in questo caso, poiché il diritto di riscossione era stato precedentemente appaltato a privati, questi ultimi furono risarciti del mancato guadagno scorporando dal prezzo da essi pagato le seguenti somme: 10 soldi per ogni *piatta*, 5 soldi per ogni *schafa* e 1 per ogni *noccolello*, una gerarchia che ci può darci un'idea, almeno relativa, della portata di ciascun tipo di imbarcazione[48]. È poi significativo il fatto che nella stessa delibera, per verificare il numero e il tipo delle imbarcazioni in transito, si stabilisse di attenersi alla dichiarazione giurata dei compratori della gabella (o dei loro delegati) che avrebbero registrato i natanti dimorando presso la Porta delle Salarie. Poiché sappiamo che il borgo delle Salarie coincideva con il primo tratto dell'attuale Via Roma, se ne può dedurre che il corso dell'Arno fosse allora assai più prossimo al paese rispetto ad oggi e che, anche in base ad altri indizi, il bacino del fiume si estendesse fino quasi all'attuale Via Mazzini.

Lo stesso prezzo pagato dagli appaltatori della gabella dei fiumi, assai elevato, è un evidente segno della vivacità dei traffici che si svolgevano lungo le vie d'acqua in questi anni. Nel 1327 il Comune, per far fronte alle ingenti spese militari sostenute in quegli anni, si era indebitato con la famiglia fiorentina dei Frescobaldi

46 ASCF n. 99, *Saldi* 1317-1318, c. 3v. Il pedaggio era così definito: «…pedagium sive gabellam mercatoribus portantibus per Arnum per districtum Ficecchi bladum et alia pinguia Florentiam».

47 ASCF, n. 30, *Deliberazioni* a. 1319, ai mesi e giorni indicati.

48 ASCF, n. 45, *Deliberazioni*, a. 1325, alla data. Su questo documento si veda anche MORELLI 2003, p. 102.

a cui doveva 624 lire e 9 soldi[49]. Per restituire la suddetta somma fu impegnato il prezzo di 1000 lire che sarebbe stato pagato dall'acquirente dell'appalto delle gabelle delle porte, dell'Arno e della Gusciana. Dunque un solo appaltatore deteneva il monopolio di tutte le gabelle sulle merci in transito dalle porte del castello e attraverso i due fiumi e non c'è da meravigliarsi che l'appalto se lo fosse assicurato un altro eminente fiorentino, il cavaliere Angelo di Nerio degli Alberti, a riprova che l'alleanza politica fruttava ai Fiorentini anche lucrosi vantaggi economici[50].

Il prezzo pagato dagli appaltatori delle gabelle può essere anche un utile indizio delle diverse fasi attraversate dal commercio in quest'area: nel 1324 la stessa gabella era stata acquistata per la somma, un po' più bassa, di 890 lire, ma nel 1333 ancora una volta Angelo degli Alberti si assicurò l'appalto impegnandosi, quale prezzo, a far fronte a un debito contratto precedentemente dal comune di Fucecchio nei confronti dei Malaspina di Lucca e dei Frescobaldi di Firenze per la grossa somma di 2225 lire, 8 soldi e 9 denari[51]. Comunque per il Comune, che talora appaltava, ma in altri casi gestiva direttamente le gabelle, i dazi sul transito delle merci attraverso le porte o i fiumi restò abbastanza alto per tutto il Trecento, mentre calò sensibilmente nel secolo successivo quando fu sostituito in larga misura dai proventi dei pascoli delle Cerbaie e del mulino di Cappiano[52].

Le gabelle relative alla navigazione attraverso la Gusciana furono poi scorporate da quelle che riguardavano i traffici attraverso le porte del castello e l'Arno, per andare a costituire un appalto appositamente dedicato alle risorse di quel fiume. Lo statuto del 1340, infatti, preso atto che dalla Gusciana non veniva allora alcuna utilità al Comune, riunì nella vendita di un unico "provento" (*usum et proventum*) il complesso dei diritti relativi allo sfruttamento delle acque del fiume: navigazione, pesca e caccia[53]. Questo fiume, che nel Cinquecento era ancora segnato dalla presenza di pescaie e chiuse almeno nel tratto a valle di Cappiano,

49 ASCF n. 50, *Deliberazioni* a. 1328 [1327], al 2 agosto.

50 *Ibidem* al 3 agosto dove è trascritto il contratto di appalto, nel quale il Comune cede all'acquirente la gabella detta «… portarum castri Ficecchi introitus et exitus et ius gabelle ipsarum portarum et rerum intratarum et exeuntium .... et ghabellam fluminum Arni et Guisciane et ius ipsius ghabelle dictorum fluminum videlicet piscium et mercantiarum exeuntium et intrantium per dicta flumina et exeuntium de dictis fluminibus ...». Per questo contratto cfr. anche ASF, *Comunità di Fucecchio*, 3 agosto 1328.

51 ASF, *Comunità di Fucecchio*, 25 ottobre 1325 e 13 ottobre 1333-.

52 Si vedano a questo proposito le tabelle pubblicate in Malvolti 2003, pp. 252-254.

53 ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, n. 337, c. 42v rubrica 43, dove si stabiliscono norme dettagliate che gli appaltatori sarebbero stati tenuti ad osservare.

continuò, pur tra infinite controversie, a costituire per tutta l'età moderna una via d'acqua essenziale per mettere in comunicazione la Valdinievole con l'Arno e quindi il commercio tra Pistoia, Pisa e Firenze[54].

*L'Arno dà, l'Arno toglie: paesaggi in movimento lungo i fiumi*

Alcune testimonianze di autori del l XVIII secolo e della prima metà dell'Ottocento, quali Giovanni Lami, Targioni Tozzetti e il fucecchiese Antonio Banti segnalano ritrovamenti di tracce di insediamenti umani nella pianura del Valdarno, spesso a notevole profondità. Targioni Tozzetti, ad esempio, parla di prove del rialzamento del piano alluvionale Usciana-Arno deducibile dal rinvenimento di manufatti rinvenuti a 4-9 braccia di profondità (ossia da oltre due fino a oltre cinque metri) [55]. Il fucecchiese Antonio Banti ci dice addirittura che nel XVIII secolo, durante lo scavo per le fondamenta della cupola della chiesa di Santa Maria delle Vedute, furono trovati una barca e resti di vasellame a una profondità di oltre dieci metri[56].

Questi dati confermano i profondi mutamenti che la presenza dell'Arno e dell'Usciana aveva determinato nella pianura del Valdarno in epoca storica.

Per l'età medievale, in particolare, la toponomastica ce ne offre diversi indizi, di cui ho dato conto in un precedente lavoro e che qui utilizzerò per verificare alcune tra le testimonianze più significative della dinamica del fiume nell'area fucecchiese[57].

Uno degli aspetti più evidenti della plasticità del paesaggio intorno all'Arno è rappresentato dalle colmate: terreni depositati dal fiume particolarmente appetibili per la loro fertilità e documentati, oltre con il termine colmate, con nomi quali 'Piagge', 'Piagge novelle' e, specialmente in età moderna, 'Acquisti'. Si trattava di terreni segnalati fin dall'alto Medioevo come demaniali (terre regie) e quindi spettanti all'Impero, e in effetti di "piagge imperiali" nei distretti di San Miniato e di Fucecchio si parla in una serie di documenti sui quali conviene soffermarci

54 Guarducci 1993.

55 Targioni Tozzetti 1761, p. 11.

56 Banti 1810, pp. 200-201: «…Si legge parimente, che verso la metà del passato secolo [XVIII] essendosi accresciuta la chiesa di S.Maria in S.Rocco, detta volgarmente la Madonna delle Vedute, posta alle radici del Colle di Fucecchio a mezzogiorno, e sulla destra dell'Arno, nello scavare i fondamenti per fare la Cupola convenne entrare sottoterra braccia 20 perpendicolari [m. 11,80] e a braccia 17 [m. 10,30] fu trovata una barca, e tutti i segnali del letto di un fiume, e laguna. Questa, come che impediva il proseguimento dello scavo, fu segata e in pezzi fu portata a pubblica vista sulla contigua piazza detta dell'Osteria in oggi piazza Elisa [ora Piazza Montanelli], vi furono trovati dei vasi di terra alquanto infranti, pietre, pali, tegole, chiodi, e molti altri indizi, che non fanno dubitare che un giorno fosse quella la faccia del suolo abitato…»

57 Malvolti 2005, alle rispettive voci.

poiché dimostrano tangibilmente l'interesse dei diversi soggetti pubblici e privati che reclamavano diritti su questa importante risorsa.

Nel 1283 Rodolfo di Hoheneck, cancelliere e vicario dell'Impero in Toscana per sostenere la politica imperiale ottenne in prestito la rilevante somma di 3408 fiorini d'oro da Giacomino Alfani, capo di una potente società fiorentina che aveva molteplici interessi in Ungheria, Polonia, Slavonia e in Germania, oltre a essere in stretti rapporti d'affari con la Curia Pontificia[58]. Oltre a impegnare le entrate dell'Impero, a garanzia del prestito furono concessi all'Alfani i diritti sulle colmate del fiume Arno nei confini di San Miniato e di Fucecchio e i relativi redditi che - come si precisa nell'atto - spettavano all'imperatore («…terras et possessiones imperii sive plaggiarum imperii vel culmatarum…»). L'anno successivo Giacomino Alfani affittò per due anni a Bardo del fu Bene da San Miniato tutte le piagge imperiali saminiatesi per l'annuo canone di 18 moggia di grano che potevano essere convertiti in denaro nella misura di lire 10 per ciascun moggio, dunque per 180 lire annue, pari al cambio di quell'anno a circa 105 fiorini[59]. Se consideriamo che tale canone rappresentava il corrispettivo solo di una parte delle colmate, possiamo pensare che il potente concessionario si era assicurato una rendita tutt'altro che trascurabile. Mentre le piagge di San Miniato venivano affittate a un singolo soggetto, quelle fucecchiesi comprese nei territori delle 'ville' di Aguzano e Ventignano (corrispondenti all'attuale San Pierino sulla riva sinistra dell'Arno) erano già nella disponibilità di numerosi uomini abitanti sia nei due villaggi sia a Fucecchio e nella pianura sotto San Miniato (Ceule, Bacole), che furono quindi chiamati, ciascuno per proprio conto, a promettere il pagamento all'Alfani del canone già spettante all'impero, fissato nella misura di un quarto della rendita. Si tratta complessivamente di una cinquantina di atti che ci offrono l'immagine di un'estrema frammentazione di questi possessi e, grazie alla descrizione dei singoli appezzamenti, ci permettono anche di farci un'idea del paesaggio agrario presente nella fascia più prossima al fiume. I singoli appezzamenti misuravano infatti poche staiora ed erano spesso "vineati", ospitavano cioè, almeno in parte, colture viticole. Per garantirne l'uso agricolo, questi terreni dovevano essere costantemente sottoposti a opere di drenaggio e di difesa dalle acque, come confermato dai toponimi presenti nella descrizione degli appezzamenti. Il più esplicito

58 ASF, *S.Maria Novella,* 5 maggio 1283. Sulla vicenda si veda Davidsohn 1977, pp. 306-307.
59 ASF, *S. Maria Novella*, 15 settembre 1284.

è senz'altro "Arno morto", documentato fin dall'XI secolo e menzionato, oltre che in Aguzano e Ventignano, negli statuti trecenteschi di San Miniato tra Lontraino e Soffiano (luogo scomparso ubicato presumibilmente ai piedi di Cigoli). Questi riferimenti topografici suggeriscono la presenza di un tronco fluviale che dovette essere piuttosto esteso e coincidente grosso modo con gli attuali confini San Miniato - Fucecchio. Si trattava, con tutta probabilità, di un alveo non del tutto interrato, poiché periodicamente doveva essere sottoposto a interventi di drenaggio, come prescritto dallo statuto del 1308 e come lascia intuire anche la presenza della contigua fossa di Cavane, la cui manutenzione era a carico degli abitanti dei due villaggi. Ed era probabilmente un canale artificiale anche il 'Rigone', che torna talvolta nelle descrizioni delle piagge imperiali e negli estimi dei secoli XIII-XIV. Inoltre la presenza dei toponimi Bisarno (il luogo dove il fiume - non si sa quando - si divideva in due rami) e Isola contribuiscono a definire un bacino fluviale ampio e soggetto a continue variazioni che lasciavano emergere "isole" anch'esse sottoposte a sfruttamento agricolo. Tra le opere di regimazione delle acque, oltre ai canali, sono ricordati gli argini (*Aldum* era diventato anche un toponimo in questa zona): lo statuto del 1308 prescriveva di mantenerlo e, se del caso, di rifarlo consolidandolo con due "sproni" a difesa dell'abitato di Aguzano[60].

Non c'è dubbio, quindi, che questa campagna fosse intensamente coltivata e anche relativamente popolata, dal momento che i registri fiscali della fine del Duecento attestano la presenza di 46 famiglie ('fuochi') nei due villaggi e che, proprio a Ventignano e Aguzano (ma specialmente nel primo), erano residenti la maggior parte dei concessionari delle piagge imperiali assegnate all'Alfani[61]. Naturalmente era inevitabile che anche le colmate, come le risorse dei fiumi, costituissero spesso altrettante occasioni di conflitto tra tutti i soggetti che vi vantavano diritti. E tra questi non poteva mancare Lucca, la città che si proponeva come dominante in quest'area. Di fronte a una situazione ambigua, creata dal contratto stipulato tra il delegato imperiale e l'Alfani, nell'agosto del 1294, Lucca chiese al comune di Fucecchio di descrivere con esattezza le terre pertinenti all'impero e di inviare il documento così redatto ai governanti della città[62]. La comunità locale si trovava al centro di un potenziale conflitto tra Lucca e Firenze e infatti poco dopo la richiesta dei priori lucchesi, il 5 settembre, i Fiorentini chiesero che fosse-

60 Malvolti 2005, alle voci Arno morto, Cavane, Bisarno, Rigone, Isola e Aldo.

61 Malvolti 1999, p. 64. Il numero dei "fuochi" è basato su una libra (ruolo fiscale) del 1296, redatta quindi una decina d'anni dopo il contratto tra Rodolfo e l'Alfani.

62 ASCF, n. 10, *Deliberazioni* a. 1294, al 13 agosto.

ro restituiti a Giacomino Alfani i redditti e gli affitti a cui aveva diritto.

Ma se da una parte l'Arno dispensava nuovi terreni - di cui è esplicita testimonianza il toponimo "Piagge novelle" (*Plagiis novellis*) - dall'altra il fiume erodeva terreni sottraendoli alle coltivazioni, tanto che i proprietari potevano rivolgersi alle autorità locali per far cancellare dal proprio estimo quei terreni sui quali da allora in poi non avrebbero più dovuto pagare imposte[63]. Si trattava di processi lenti, che tuttavia potevano subire improvvise accelerazioni quando si verificavano eventi meteorologici drammatici, come l'alluvione del 1333, che interessò tutto il bacino dell'Arno[64].

*L'alluvione del 1333*

Poche tra le pur numerose alluvioni dell'Arno hanno prodotto tante discussioni e commenti quante ne lasciò il "diluvio" del 1333, probabilmente anche grazie alla cronaca redatta da un testimone diretto come Giovanni Villani[65]. Se le conseguenze più drammatiche furono avvertite a Firenze, gravi furono anche i danni che segnarono il medio Valdarno inferiore, come narra lo stesso cronista fiorentino: « ... maggiormente coperse l'Arno e guastò il Valdarno di sotto, e Pontormo e Empoli e Santa Croce e Castelfranco, e gran parte delle mura di quelle terre rovinarono, e tutto il piano di San Miniato e di Fucecchio e di Montopoli e di Marti al Pontadera ...»

L'insediamento fucecchiese, o almeno la gran parte del castello costruita sulla collina, non ebbe a soffrirne danni diretti, ma il Comune dovette mobilitarsi sia per prestare soccorso alle popolazioni che vivevano in pianura, sia, più tardi, per promuovere i necessari interventi di restauro e affrontare lo spinoso dibattito sulle cause e i possibili rimedi per evitare in futuro analoghe situazioni.

I centri più colpiti erano stati ovviamente quelli situati sulle sponde del fiume: sulla riva destra il piccolo nucleo di Ponzano, sulla sinistra i villaggi di Aguzano e Ventignano (attuale San Pierino). Molti, per salvarsi, si erano arrampicati sugli alberi rimanendovi isolati. Pertanto il 6 novembre il Consiglio generale di Fucecchio si riunì d'urgenza per disporre i soccorsi: «…Occorre provvedere poiché molti uomini dei villaggi di Ponzano, Aguzano e Ventignano sono in pericolo di morte per le acque e il diluvio nel piano del Valdarno e dimorano sugli alberi

63 *Statuto* 1308, I, 21.

64 Sull'alluvione del 1333 in Toscana si veda, tra i molti, Salvestrini 2010 e più recentemente Frati 2015.

65 Villani, XII, I, (vol. 3), pp. 3-12. Il passo relativo al Valdarno è a p. 9.

senza pane e vino e altro nutrimento o cosa necessaria a preservare la vita…»[66]. Noleggiate le "navi" necessarie a Bocca d'Elsa e a Gavena, fu prestato soccorso anche ai Santacrocesi (con i quali c'erano stati spesso rapporti ostili), ma il salvataggio ebbe un risvolto avventuroso: le imbarcazioni fucecchiesi furono colte dall'oscurità e affinché ritrovassero la via del ritorno fu necessario incendiare alcuni pagliai segnalando così la meta da raggiungere[67].

Le conseguenze si fecero sentire a lungo. I raccolti del 1334 nella pianura valdarnese furono compromessi e quasi un anno dopo l'alluvione, il 19 ottobre, il comune di Fucecchio - derogando alle consuete misure protezionistiche - concesse agli uomini di Castelfranco di approvvigionarsi sul mercato fucecchiese acquistando 20 moggia di grano per la semina poiché le loro sementi erano state danneggiate "propter diluvium"[68]. Pesanti anche i provvedimenti per scongiurare i rischi futuri: il 18 novembre del 1334 si decise di edificare un argine dalla pieve di Ripoli fino all'Arno per proteggere i terreni dei Fucecchiesi che avevano subito molti danni in seguito al diluvio, con spesa a carico dei proprietari dell'area interessata[69]. Ulteriori spese furono necessarie per ricavare i fossati e i rii situati nella pianura sulla sponda sinistra dell'Arno, nei villaggi di Aguzano e Ventignano, come richiesto dal comune di San Miniato impegnato a restaurare il territorio sconvolto dall'alluvione[70]. I mutamenti erano stati tali da costringere gli amministratori ad aggiornare la stima dei terreni (estimo) per tutti i terreni situati al di là dell'Arno[71].

Anche a Fucecchio, come era accaduto a Firenze e altrove, la discussione sulle cause del disastro dovette essere accesa: castigo divino o responsabilità degli uomini? Non è certo nelle deliberazioni del Comune che possiamo cogliere qualche eco di questo dibattito. Anche qui, nella terra dei due fiumi, una responsabilità determinante fu addossata alle pescaie che interessavano sia il corso dell'Arno sia quello della Gusciana. Così nel 1334 fu inviata un'ambasceria al governo di Firenze - ormai città dominante in quest'area - affinché si adoperasse per far demolire le pescaie di Santa Croce e Castelfranco anche a vantaggio della salute delle popolari e poco dopo, avutane licenza, il Consiglio locale deliberò la distruzione di quegli ostacoli

66 ASCF, n. 129, *Deliberazioni* a. 1334 [1333-1334] al 6 novembre.

67 *Ibidem* c. 25r. Si risarciscono i proprietari di 3 pagliai bruciati il 5 di novembre per far luce alle navi in Arno che tornavano da S.Croce affinché potessero entrare in porto.

68 ASCF n. 131, *Deliberazioni* a. 1335 [1334-1335], c. 16r.

69 *Ibidem*, c. 39r.

70 ASCF, n. 130, *Deliberazioni* a. 1334, c.28r, al 18 maggio.

71 ASCF, n. 131, *Deliberazioni* a. 1335 [1334-1335] c. 8v (26 settembre), 27r (11ottobre) e 13v (18 ottobre).

ritenuti dannosi per la salute[72]. E fu probabilmente in seguito a questa polemica che alcuni anni dopo, quando si decise di costruire un nuovo mulino atto a soddisfare i bisogni della comunità, si decise i localizzarlo non più sull'Arno, ma sulla Gusciana, a Ponte a Cappiano, probabilmente perché in quel sito era più facile regolare il deflusso delle acque mediante la pescaia e l'annessa cateratta.

*Conclusioni*

Una leggenda riferita da Nori Andreini Galli racconta che il ponte di Fucecchio sarebbe stato edificato da tale Bonfiglio con l'aiuto del diavolo con il quale aveva stretto un patto: in cambio della sua collaborazione gli avrebbe consegnato l'anima di un innocente[73]. Il ponte fu realizzato, ma l'astuto Bonfiglio si prese gioco del Maligno consegnandogli, anziché un neonato, un gatto avvolto in panni infantili. Invano il demonio inseguì Bonfiglio che riuscì a mettersi in salvo raggiungendo il Capocroce.

Una leggenda che certamente ne rispecchia tante altre in cui un demonio collabora alla costruzione di un ponte, opera considerata di difficile realizzazione per l'ingegno umano. Ma le leggende, come ben sappiamo possono avere un fondo di verità e anche il ponte di Fucecchio sembra avere qualcosa a che fare con presenze demoniache da scongiurare.

Nella seduta del 3 settembre 1330 il Consiglio del Comune deliberava all'unanimità di costruire una chiesa a forma di padiglione, presso il capo del ponte sull'Arno, nel luogo detto Trebbiaccio, dove ogni anno, in agosto, nel giorno consacrato alla Vergine, si sarebbe dovuta tenere una funzione sacra[74]. La richiesta veniva dal Maestro dell'ospedale di Altopascio al quale, come si è visto, spettava in quegli anni il patronato del ponte sull'Arno e l'assistenza ai viandanti e ai pellegrini che transitavano lungo la strada per Roma. Una edificio sacro la cui costruzione è successivamente confermata dal catasto fiorentino del 1427 che registra « … una chappella di Santa Maria al porto d'Arno a Fucecchio chon alquanto terreno per tenere la nave che passano sanza prezzo…», insomma una

72 ASCF, *Ibidem,* cc. 28r e 29r (11 novembre). Si chiede ai Priori e al Gonfaloniere di Giustizia di Firenze di ordinare ai comuni di Santa Croce e Castelfranco che «… pro sanitate et utilitate ac securitate hominum dictorum locorum elevare et destruere funditus debeatur sepes et sepucchios factos et existentes in flumine Iusciane…». È interessante osservare come fosse viva la preoccupazione che il ristagno delle acque potesse provocare danni alla salute: «… et infirmitatem aducant corporibus hominum dicte terre…».

73 Andreini Galli 1979, p. 48.

74 ASCF, n. 122, *Deliberazioni* a. 1331 [1330], al 3 settembre 1330.

chiesetta dotata di un terreno i cui frutti servivano per mantenere il servizio del navalestro incaricato di traghettare i viandanti gratuitamente[75]. Pura coincidenza, ovviamente, ma non possiamo fare a meno di notare come la chiesetta fosse stata fondata proprio presso il capo del ponte, nel luogo detto al Trebbiaccio, ossia al trebbio (o trivio), dove si incrociavano tre strade: uno di quei crocicchi che l'uomo ha sempre considerato carichi di significati simbolici, luogo di apparizioni spesso temibili che si cercava di esorcizzare erigendovi una presenza sacra, in questo caso una cappella dedicata alla Madonna.

Non occorre però evocare presenze demoniache per riflettere su quante tradizioni possa aver suscitato la presenza del fiume, a quanti momenti di sociabilità e di svago si sono svolti sulle sue rive, fino ad anni a noi vicini. Si aprirebbe qui un capitolo importante del rapporto tra il fiume e la comunità locale, che esce però dal tema affrontato in questa sede. Concludo invece con poche riflessioni sull'eredità lasciata dall'Arno sul paesaggio fucecchiese e soprattutto sulla sua impronta urbana. Basterebbe fare riferimento ai profondi mutamenti indotti in tutta la pianura valdarnese dalle alluvioni dell'Arno e della Gusciana per comprendere il contributo dato da questi fiumi alla formazione del paesaggio locale. Per secoli la presenza di insediamenti è stata condizionata dalle acque e la stessa forma dei campi – allungati e perpendicolari rispetto al fiume - si è plasmata sulla base degli "acquisti" ottenuti per colmata naturale (o artificiale soprattutto nel caso della Gusciana). Lo stesso sviluppo del centro storico di Fucecchio ci appare orientato dalla presenza dell'Arno: se la morfologia della collina su cui sorge il paese è stata determinante nella concentrazione dei borghi sul versante meridionale - più ampio e disteso rispetto a quello settentrionale - le direttrici stradali, corrispondenti ai borghi formatisi tra XIII e XIV secolo, ci appaiono convergenti verso il fiume che, a dispetto dei pericoli indotti dalle alluvioni, non ha mai scoraggiato l'insediamento umano. Ce lo raccontano le origini stesse del paese, sorto sulla sponda del fiume, intorno al Mille, con la fondazione del monastero di San Salvatore, di Borgonuovo e del porto d'Arno; e ce lo raccontano del resto anche gli altri paesi dei fiumi, le "terre nuove" di Santa Croce e Castelfranco fondate alla metà del XIII secolo secondo un progetto che le volle adiacenti al fiume, nonostante i rischi, evidentemente per sfruttarne le molteplici risorse: navigazione, pesca, macchine andanti ad acqua.

75 ASF, *Catasto*, n. 198, Vescovado di Pistoia e Lucca, da c. 750r (*Sustanze del ospedale di San Iachopo dal topascio*)

A Fucecchio anche i borghi di cui si è perso il nome hanno lasciato una traccia evidente nella cartografia moderna: gli antichi borghi delle Salarie vecchie (documentato tra Porta di Borghetto e l'attuale Via Tea fin dai primi decenni del XIII secolo) e delle Salarie nuove (tra Porta Bernarda – attuale piazza Montanelli e l'Arno) si estendevano lungo un percorso che possiamo oggi far coincidere con le attuali Via Tea – Via Mazzini, che segnava anticamente il limite del bacino dell'Arno. Tuttavia una delle più popolari domande formulate localmente ("Ma dove passava l'Arno?") è destinata a restare senza una risposta precisa, perché il fiume in età premoderna, non essendo costretto entro i tanti argini che oggi lo chiudono in un alveo ben delimitato, spagliava liberamente entro un'area assai più ampia e variabile nel tempo.

## BIBLIOGRAFIA

N. ANDREINI GALLI, *Le Tamerici. Racconti e leggende di Valdinievole,* Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca , 1979.

A. BANTI, *Topografia fisico-medica ovvero osservazioni varie sull'arie, acque, venti, e malattie endemiche di tutto il Valdarno inferiore, e della bassa ed alta Valdinievole, con alcune riflessioni sull'arie palustri in generale, sopra i due fiumi Arno, e Usciana, e sopra i ristagni del Padule di Fucecchio, Firenze, 1810:*

G. CIAMPOLTRINI, *Archeologia delle terre nuove lucchesi del Valdarno Inferiore, in Le Terre Nuove, Atti del Seminario internazionale organizzato dai Comuni di Firenze e San Giovanni Valdarno, a cura di David Friedman e Paolo Pirillo, Firenze, Olschki, 2004, pp. 319-338.*

R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, ed. 1977.

*La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento,* a cura di A. Calzone e D. Lamberini, Olschki, Firenze, 2010.

E. FERRETTI, D. TURRINI, *Navigare in Arno. Acque, uomini e marmi tra Firenze e il mare in Età Moderna*, Firenze, Edifir 2010.

M. FRATI, *Questo diluvio fece alla città e contado di Firenze infinito danno. Danni, cause e rimedi nell'alluvione del 1333*, «Città e Storia», X, 2015, 1, pp. 41-60.

C. FRULLANI, *Gl'avvenimenti del Lago di Fucecchio e modo del suo governo*, a cura di A. Corsi e A. Prosperi, Roma, 1988

A. GUARDUCCI, *Le vie di comunicazione e la navigazione lacustre: strade, idrovie e porti, in*

*Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville, borgh*i, Pisa, 1993, pp. 35-48.
N. MACHIAVELLI, *La vita di Castruccio Castracani, in Opere di Nicolò Machiavelli*, a cura di Ezio Raimondi, Mursia, Milano 1966, pp. 435-457.
A. MALVOLTI, *Il ponte di Cappiano e il Padule di Fucecchio dal Medioevo all'età lorenese*, in G. Galletti - A. Malvolti, Il ponte mediceo di Cappiano. Storia e restauro, Fucecchio, 1989, pp. 7-64
A. MALVOLTI, *Fucecchio e la Via Francigena nel progetto di dominio territoriale dei conti Cadolingi*, in "De strata francigena", XVIII/2, 2010, atti del convegno *I Cadolingi, Scandicci e la viabilità francigena*, svoltosi il 4 dicembre 2010 a Badia a Settimo, Centro Studi Romei, Poggibonsi, 2011, pp. 43-69.
A. MALVOLTI, *Le Cerbaie e le comunità del Valdarno nel Medioevo,* in *Le Cerbaie, la natura e la storia*, Istituto Storico Lucchese – Sezione Valdarno, Pisa 2004, pp. 69-76.
A. MALVOLTI, *La comunità di Fucecchio nel Medioevo.* I nomi dei luoghi, Italia Nostra – Sezione Medio Valdarno Inferiore, Fucecchio 2005.
A. MALVOLTI, *Chiuse, pescaie e mulini lungo l'Usciana nel Medioevo,* in *Reti d'acqua. Infrastrutture idriche e ruolo socio-economico dell'acqua in Toscana dopo il Mille*, a cura di M. Baldassari, Atti della III Giornata di Studio del Museo Civico "Guicciardini" di Montopoli in Val d'Arno, Montopoli in Val d'Arno – 19 maggio 2007, Felici Editore, San Giuliano Terme, 2008, pp. 15-25.
A. MALVOLTI, *La comunità di Santa Croce nell'età di Santa Cristiana, in Santa Cristiana tra Medioevo e prima Età Moderna*, a cura di Alberto Malvolti, Pacini Editore, Pisa, 2009, pp. 81-99.
A. MALVOLTI *Le finanze di un centro minore della Toscana medievale. Fucecchio tra XIII e XIV secolo*, in "Quaderni della Sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese", III, 2013, pp. 65-101.
A. MALVOLTI, *Aspetti del popolamento della Valdinievole meridionale nel Medioevo (secoli XI-XIV), in Atti del convegno La popolazione della Valdinievole dal Medioevo ad oggi* (Buggiano Castello 27 giugno 1998), Comune di Buggiano, 1999, pp. 45-81
A. MALVOLTI, *I proventi dell'incolto. Note sull'amministrazione delle risorse naturali del comune di Fucecchio nel tardo Medioevo,* in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Leo Olschki Editore 2003, pp. 247-272.
A. MALVOLTI - P. MORELLI, *L'ospedale di S.Iacopo di Altopascio e il Valdarno inferiore nel Medioevo: dipendenze e proprietà, funzioni,* in *Altopascio, un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, Altopascio, 1992, pp. 73-110.
A. MALVOLTI - A VANNI DESIDERI, *La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, Edizioni dell'Erba, Fucecchio, 1995, pp. 5-29.
P. MORELLI, *La regolamentazione delle acque dell'Usciana fra Cinque e Settecento*, in "Erba d'Arno", n. 58, 1994, pp. 34.
P. MORELLI, *La navigazione fluviale nel Valdarno inferiore durante il Medioevo,* in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Leo Olschki Editore, 2003, pp. 95-104

F. MUCCIACCIA *I cavalieri dell'Altopascio,* in "Studi Storici" (Crivellucci), VI (1897), pp. 33-92; VII (1898), pp. 215-397.
A. M. ONORI, *La Vicarìa lucchese della Valdarno. Strutture di governo e pratiche amministrative,* in *Il Valdarno Inferiore terra di confine*, pp. 165-228
R. PESCAGLINI MONTI, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254),* in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, Pistoia, 1986, pp. 65-91
P. RACINE, *Poteri medievali e percorsi fluviali nell'Italia padana*, in "Quaderni Storici", n. s., LXI, 1986, pp. 9-32.
F. SALVESTRINI, *L'Arno e l'alluvione fiorentina del 1333,* in *Le calamità ambientali nel tardo medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, Centro Studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato, Firenze University Press, 2010, pp. 231-256.
F. SALVESTRINI, *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'antichità al Quattrocento*, Nardini Editore, Firenze, 2005.
F. SALVESTRINI, *Navigazione e trasporti sulle acque interne della Toscana medievale e protomoderna (secoli XIII-XVI), in La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale, a cura di A. Calzona, D. Lamberini,
Firenze 2010, pp. 198-
A. SPICCIANI, *La realtà storica di S.Allucio da Pescia e la storicità della Vita Alucii, in Allucio da Pescia* (1070 c.a – 1134), Jouvence, Roma, 1991, pp. 331- 357.
*Lo Statuto del Comune di Fucecchio (1307-1308)*, a cura di Giancarlo Carmignani, Comune di Fucecchio, 1989.
G. TARGIONI TOZZETTI, *Ragionamento sopra le cause e sopra i rimedi dell'insalubrità della Valdinievole*, voll. II, Firenze 1761.
*Il Valdarno Inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, Atti del Convegno di studi 30 settembre – 2 ottobre 2005, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2008.
A. VANNI DESIDERI, *Le origini di Fucecchio. Topografia ed archeologia di un sistema di attraversamento*, San Miniato, FM Edizioni 2003.
A. VANNI DESIDERI, *Leonardo da Vinci e il paesaggio medievale del Valderno. Aspetti insediativi e controllo del territorio in margine a una carta di Windosr*, in *Leonardo e l'Arno*, a cura di Roberta Barsanti, Pacini Editore, Pisa 2015, pp. 71-78
G. VILLANI, *Nuova Cronica*, ed. critica a cura di G. La Porta, Fondazione Pietro Bembo, 1990.

Gabriele Manfredini

# FIUMI, CANALI, DOGAIE, POZZI E FONTI: LA "GESTIONE DELLE ACQUE" A CASTELFRANCO DI SOTTO NEL CORSO DEI SECOLI

Non è intento di questo articolo ripercorrere le sequenze degli eventi che hanno storicamente segnato l'organizzazione del territorio di Castelfranco di Sotto in merito alla "*gestione delle acque*" poiché molto già si è scritto in proposito[1]. Più modestamente si vuole evidenziare qualche aspetto particolare sull'argomento fornendo delle disordinate notizie destinate a soddisfare qualche curiosità e a sollecitare future più accurate ricerche.
Gli abitanti della pianura delle Cinque Terre - così venivano collettivamente indicate nel Settecento Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco, Santa Maria a Monte e Montecalvoli - da sempre hanno dovuto confrontarsi con la problematiche create dalla sistemazione del regime idraulico dell'Arno e soprattutto dell'Usciana, l'emissario del Padule di Fucecchio.

*Fiume Arno*
La presenza, nelle immediate vicinanze di Castelfranco, di un fiume notevolmente grande e navigabile come l'Arno, influiva direttamente sulla vita economica del paese, regolandone lo sviluppo. Il fiume, da sempre fra i più ricchi per il suo patrimonio ittico, era fonte di vita per i castelfranchesi ma seminava distruzione durante le frequenti alluvioni. Basterebbe questo a definire quale importanza avesse l'Arno per Castelfranco, ma è da notare anche che questo fiume era nel passato la più agevole ed economica via di trasporto fra Firenze, Pisa e Livorno, e il traffico su di esso assumeva proporzioni oggi inimmaginabili dando da vivere, in parte, agli abitanti dei paesi prospicienti il fiume.

1 Abbreviazioni
ASCF Archivio storico di Castelfranco di Sotto.
ASF Archivio di Stato di Firenze.
Si vedano le opere citate nella bibliografia generale.

Il Lami[2] riporta un documento del 1377 nel quale si afferma il diritto di passare e navigare "*per calles Pischarie molendinorum alteriur dictorum Comunium libere et impune*" ma è fatto divieto di far danno alle pescaie e specialmente di passare e navigare sopra di essa se la calla o apertura non fosse sufficiente "*ad transitum faciendum cum navigiis opportunis*"

Da tale delibera si desume che in Arno era stato costruito un complesso di opere comprendente uno sbarramento (nel linguaggio del tempo: steccaia o pescaia), con una "calla" (un'apertura che poteva servire per il passaggio di imbarcazioni o per facilitare la pesca) e di due mulini che si trovavano sulle due rive del fiume. I divieti riportati nel documento testimoniano come tali strutture creassero qualche ostacolo alla libera e facile navigazione del fiume Arno e più volte i Priori delle arti del Comune di Firenze imposero ai comuni di Castelfranco, Montopoli, Capraia e Montelupo di provvedere affinché fossero eliminati gli intoppi delle pescaie e dei mulini che si trovavano in quel luogo in favore dei supremi interessi del commercio e della navigazione del fiume.

Data l'importanza assunta dalle strutture poste sull'Arno non stupisce che già nel 1422 gli estensori del più antico statuto castelfranchese giunto fino a noi avessero posto molta attenzione alle problematiche legate alla loro gestione[3].

Nello statuto, alla rubrica 85, fu stabilito "*Come si debba allogare il mulino del comune" precisando quali dovessero essere le modalità dell'affitto ma disponendo altresì: "Et che qualunque condurrà le decte mulina sia, tenuto et debba tenere aperta la calla del molino et aprire quando passare vorrà alcuna persona con nave, scafo, piatta o piatte passanti per Arno, sanza alcuno prezo o premio, salario o ristoro ciascuno tempo et sia tenuto il decto conductore tenere aperto la nanaterna overo calle della siepe del molino da chalendi d'octobre per insino a chalendi di maggio ciascuno anno, sotto pena di lire venticinque per ciascuno et ciascuna volta." Alla rubrica 97 si definirono i criteri "Della tracta de quatro huomini sopra la stechaia, del mulino et del loro uficio". I quattro estratti a sorte per adempiere a tale compito dovevano "ciascuno anno del mese d'agosto et ancora ciascuno altro tempo et mese provvedere la stecchaia delle molina del decto comune o vera pescaia et cerchare et vedere se alcuno mancamento vi fosse o bisognasse alcuno acconciare fare ed opera pali stipa paletti et di qualunque altro maesterio et cose necessarie a tale edificio et racconciamento" Gli statutari, dopo aver lungamente definito le modalità di svolgimento del compito assegnato concludevano: "abbini i decti ufitiali et avere*

2 GIOVANNI LAMI, *Charitonis et Hippophili Hodoeporicon*, Parte II, pag.623 e segg.

3 ASF – *Statuti delle Comunità autonome e soggette* – n° 175.

*s'intendino quella auctorità arbitrio et balia la quale à tucto il decto comune et università di Castelfranco per auctorità del presente capitolo non contrafacciendo però ad alcuno ordine de chiunque del contado et distrecto di Firenze ma quelli si intendono essere savi in ciascuna delle predecte cose l'uficio de quali duri et debba durare uno anno.*"

Infine alla rubrica 103, definita "Dell'uficio di due huomini sopra l'ando et argine d'Arno" si prevedeva che gli estratti a sorte" *sieno tenuti et debbono per virtù del loro giuramento diligentemente attendere et provedere ciascuno anno almeno una volta a quel tempo che a loro parrà et piacerà se alcuno manchamento avesse l'argine d'Arno et quello fare acconciare et fare mantenere per modo che l'aqqua d'Arno alcuno danno fare possa o entrare nelle possessioni degli huomini del decto comune. Et intorno acciò abbino quella balìa la quale a tucto il decto comune et università di Castelfranco per auctorità del presente capitolo. Et il loro uficio duri tre anni et così di tre anni in tre anni si proceda.*

Fra il 1573 e il 1576[4] venne costruita una la pescaia in muratura, e ai mulini si aggiunse il Callone ossia un passaggio con funzione di dogana nel quale si pagava una gabella, ecco come lo storico Giovan Francesco Franceschin[5] riporta l'avvenimento:

*Anno 1574 - "si deliberò farsi la Steccaja, oppure Pietraja con angolo acuto per dipartire il corso delle acque di Mulini del Callone per la parte di Castel Franco e del Serravallino per la parte di Montopoli, essendo ambi questi Mulini stati di quella Comunità ma di poi caduti nelle mani del Duca Cosimo di Firenze. La predetta Steccaja fu fatta ancora per obbligare i navicelli a transitare per la bocca del Callone, luogo, che pochi anni sono serviva da Passeggeria di Gabelle spettanti al Comune di Castel Franco, ma da questo Pubblico donato il posto a Cosimo I° vi fu eretta una Dogana vantaggiosa alle rendite ducali per essere fra li Contadi di*

---

4 ASCF N°1544 *Giornale delle uscite per la costruzione del nuovo 'Callone' sull'Arno*. Provveditore alla fabbrica del Callone: Leonardo Novelli – 12 settembre 1573 – 12 aprile 1576; Atzori, Regoli,1976, pp. 110-111; Atzori, G.Nanni, I.Regoli, 1985.

5 Giovan Francesco Franceschini (1701-1767) sacerdote, nel 1733 ottenne il canonicato di San Giovanni Battista nella Collegiata dei SS.Pietro e Paolo di Castelfranco. Autore di un manoscritto "In tutto il Valdarno" in cui raccolse le notizie storiche riguardanti principalmente il suo paese che confluiranno nel Charitonis et Hippophili Hodoeporicon di Giovanni Lami, pubblicato nel 1741. Nel 1752 il Franceschini sfrutterà l'abbondante materiale raccolto per comporre un poema didascalico dal titolo "Castelfranco di Sotto Illustrato". Il poema si ferma ai 1650 mentre l'aggiornamento della Storia proseguì fino agli ultimi anni di vita del canonico(una copia del manoscritto è conservata alla biblioteca Marucelliana di Firenze - MS D22).L'opera del Franceschini è stata oggetto di una pubblicazione che ha previsto oltre che il "poema", che termina come detto nel 1650, anche la parte in prosa della per il periodo di anni compreso fra il 1650 e il 176 (Franceschini, 1981).

*Firenze, e Pisa. Questa dogana (e qui il Franceschini scrive del suo tempo, cioè circa la metà del secolo XVIII°) paga annualmente alla Comunità di Castel Franco per diritto di Gabelle, che ritraeva allorquando era passeggeria scudi dieci. La sopradetta Pietraja fu fatta con spesa considerabile essendo Presidente a questo lavoro Leonardo di Cristofano Novelli."*

La struttura rimase di proprietà del comune di Castelfranco di Sotto per un breve periodo dato che Cosimo I°, duca di Firenze, intuendone tutta la importanza per la navigazione e il commercio ne pretese la proprietà, il Franceschini ne dà conto così:

*"Anno 1575 - Sotto 18 Ottobre di questo anno 1575, la Comunità di Castel Franco vendé a Cosimo I° il Molino del Callone forzatamente stante che facendo istanza il medesimo di comprarlo li fu data la negativa dal Consiglio Generale. Irritato il Granduca da questa messe in cattura li Uffiziali Presidenti al Pubblico, onde convenne piegare i capi, e secondare la sua richiesta con promissione di esenzione di tasse, e sborso di denaro, tutte cose, quali col tempo non furono mantenute."*

Quale dovesse essere stata l'importanza della "Gabella del Callone" per la comunità castelfranchese è arguibile un "Registro dei Dazi"[6] del 1575 dove furono annotati tutti i passaggi dei "navicelli" dal posto di dogana nel periodo che va dal febbraio al luglio 1575.

Dal 20 febbraio al 31 luglio 1575, transitarono nei due sensi ben 5963 navicelli.

Il Lami, che scrive nel 1741, ritrova il Callone come un villaggio presso l'Arno in cui è una dogana fra il territorio fiorentino e quello pisano, sarà solo con decreti del 1859-60 che sarà permessa la libera navigazione dell'Arno abolendo le tasse sui navicelli. Da quell'epoca furono gli esercenti del Molino del Callone a provvedere a proprie spese ad alzare e abbassare le cateratte del Callone ogni volta che vi doveva passare un'imbarcazione.

In una relazione[7] dell'anno 1824 redatta dal Vicario di Fucecchio si riportano dapprima una serie di osservazioni generali relative a tutto il corso dell'Arno per poi venire ad esaminare le particolari problematiche legate al territorio castelfranchese.

---

6 ASCF N°1700 *Entrata del Callone di Castelfranco di Sotto* – 5 febbraio 1575 – 31 luglio 1575. Nel registro venivano annotati, oltre che l'importo della tassa, anche il tipo di imbarcazione, la sua provenienza e la merce trasportata. Il ricavato della tassa veniva poi consegnato ai Nove Conservatori, che avevano anticipato la somma per la costruzione del Callone stesso.

7 ASCF - *Relazione redatta nel 1824 dal Vicario di Fucecchio* D.D.Luigi Casini al termine di una ricognizione del territorio della "Valle d'Arno di Sotto" effettuata in compagnia dell'allora podestà di Castelfranco Luigi Busoni nella quale vennero affrontate le problematiche legate alla gestione dei fiumi e canali della zona.

Si ricordano gli "*energici provvedimenti*" del bando del 18 dicembre 1576 tendenti a "*tener muniti di replicate serre i rii e torrenti provenienti dalle Alpi, dai monti di Pistoia e dal Casentino per cui le gravi materie ivi arrestandosi non venivano a precipitarsi nel loro recipiente fiume Arno*" e i successivi bandi del 17 novembre 1559, del 16 aprile 1566, del 10 agosto 1568 e del 10 febbraio 1569 che prevedevano "*l' erborazione" delle sponde del fiume che avevano raggiunto lo scopo "non riscontrandosi memorie che fino all'anno 1700 questo imponente fiume minacciasse di devastare e sovvertire campagne e provincie come di presente ma scorreva racchiuso entro la sua cassa e l'altezza delle piene giungeva raramente a superare le sponde, ed i piccoli cinti formati su di esse.*"
Ciò era attribuibile "*alle trattenute correnti in tempo di grandi piogge dal folto delle radici, e dai virgulti di tutte l'altre basse piante talché le acque si conducevano con interpolazione all'Arno non molta dose associando di terra e di renai.*"
Purtroppo nel tempo si era avuto il disboscamento di intere pendici per ricavare legname e metterle a coltura e "*le acque prive dei detti ritegni dalla cima alle falde, e da questa nei fiumi in momenti precipitano sormontando ogni regolamento, ogni artificiale riparo sorvolando con indicibil'urto, e massi, e ghiaie, e tronchi, rena e terra da essi di tanto accresciute provocano nell'Arno le più rapide e elevate piene.*"
A tali cause era dovuto l'innalzamento del letto del fiume il che, unito al fatto che dall'anno 1740 si era iniziato a formare delle estese arginature tendenti ad accrescere le protezioni ai terreni racchiusi negli alvei del fiume che avevano reso più difficoltoso il defluire delle acque per la sempre diminuente pendenza dell'Arno e gli ingombri degli argini per cui "*È di fatto innegabile che molti anni indietro si formavano le piene assai dopo che erano cadute le piogge, e con certa qual gradazione, talché a metà di corso non pervenivano prima di ore 24, proseguendo ad elevarsi moderatamente per lo spazio di più giorni, ed avendo di grado a grado lo sfogo nel mare. Ma di presente non peranche sono cessate le piogge che la piena è formata, che tosto somme, e sempre più forti elevandosi sormontano le panche, percuotono gli argini e quasi permanente è il pericolo di straripamenti e trabocchi." Inoltre, e qui si viene a Castelfranco, "Uno dei più certi riscontri di questa tesi si ravvisa nelle antiche fabbriche del molino, e del Callone di* R. *pertinenza prossime a questo luogo, nelle quali si è dovuto alzar porta, munir altre di rigami per chiuderle con cateratte e superiormente ed inferiormente alzare i muri che la fiancheggiano, dimodoché dal 1740 a questa parte può dirsi senza esagerazione essere queste giunte a oltre due braccia di altezza.*
*Non è che ciò provenga da un pariforme riempimento di letto come molti credono, ciò non può accadere in un fiume grande come l'Arno in cui sarà sempre, come negli altri di simil natura, lentissimo e impercettibile, ma la causa forse più vera delle altre ed a senso nostro, importante*

*è l'abuso introdotto da molti anni a questa parte di angustiare con scelleratezza impossibile per ambo i lati il canale piantando, ed attraversando vetrici, sì nelle basse sponde, che nel letto del fiume, onde ottenere depositi di limo, di modo ché è evidente essere stato in mezzo secolo occupato più oltre della metà formando meraviglia che sì grande inconveniente sia restato senza provvedimento. A convincersi di ciò si porti osservazione in tempo di piena sopra un tratto di fiume angustiato eccedentemente da ambo le sponde. Ivi vedrassi rapidissimo il corpo, fieri avvolgimenti d'onde, ruotazione indefessa di vetrici, inalzamento di superficie ed esposte le ripe non di rado a convulsioni, trabocchi e straripamenti, quando all'opposto in altro tratto, ove le panche molta espansione presentano, assai rallentato il corpo, non intasarsi le rive, non sommossa da rigurgiti più basso il peso della corrente e perciò defluenti senza minacce e pericoli di sinistre conseguenze. Provato dunque che qualunque artificioso ingombro o intralciamento di pianta, restingendo il corso di un fiume espone i tratti angustiati ai rovesci sopraenunciati, la nostra valle situata appunto in un tratto intermedio in cui poca è la caduta ed i depositi limo in maggiore abbondanza trovasi la più esposta di qualunque altra parte superiore, dove la corrente essendo maggiore e carica di ghiaia e di rena difficilmente depone alle sponde.*"

Nonostante questi problemi nella relazione la situazione del fiume Arno viene comunque ritenuta soddisfacente.

*Usciana*

Uno studio di Paolo Morelli[8] ha messo ben in luce le vicende legate all'emissario del padule di Fucecchio, le problematiche che esso creò alla penisola compresa fra l'Usciana e l'Arno e i diversi, e a volte contraddittori, provvedimenti che nei secoli si assunsero per impedire l'allagamento di tale territorio in occasione delle piogge le quali alzando il livello delle acque sia dell'Arno che del Padule rendevano impossibile il corretto funzionamento dell'emissario.

Nel 1549, Cosimo I° dei Medici fece ridurre il padule a lago per avere i prodotti della pesca, cosa che diede luogo ad un processo di impaludamento delle terre poste lungo l'Usciana.

Il 20 giugno 1569 le comunità di Castelfranco, Santa Maria a Monte e Montecalvoli, allo scopo di evitare le inondazioni divenute frequenti, inoltrarono una supplica ai Capitani di Parte - il magistrato fiorentino preposto alla regolamentazione delle acque - affinché venisse raddrizzato il corso dell'Usciana: se ne

8 MORELLI, 1994, pp. 32-52, nel quale è riportata una dettagliata pianta del corso dell'Usciana disegnata da Luca Martini nel 1549: ASF, *Piante dei Capitani di Parte*, carte sciolte, 33.

deduce che non era possibile salvaguardare contemporaneamente gli interessi della Valdinievole e del Valdarno con il semplice aprire e chiudere le cateratte - le calle, come si dice ancor oggi - di Ponte a Cappiano, perché, se le piene del lago erano nocive per la Valdinievole, per evitarle era necessario provocare piene dell'Usciana che a causa del percorso "*maxime storto*", del letto ripieno di vegetazione e della insufficienza delle arginature, potevano inondare con facilità la pianura circostante.
Nonostante i lavori di raddrizzamento e ripulitura del letto del fiume i problemi per i territori delle Cinque Terre non trovarono soluzione definitiva e ancora nel 1824 nella sua relazione[9] il Vicario di Fucecchio Luigi Casini espone come:
"*Una delle più pericolose servitù è quella che soffre la pianura del val d'Arno di sotto per il passaggio del canale della Gusciana unico emissario della vasta provincia di Valdinievole e del padule di fiorentino conosciuto sotto il nome di lago di Fucecchio e che presso i colli della Tratta lo scarica nel fiume Arno.*
*Due sono le cause di questo pericolo: i regurgiti che detto fiume che in tempo di piena si spingono per il di lei canale in contrasto con quelle del detto lago e la meschina tendenza per sgravazione dal Ponte a Cappiano al suo termine di sbocco in Arno. Nell'anno 1730 fu allargato e addrizzato per essere ridotto franante e ingombrato dall'eccessiva produzione delle erbe palustri.*
*Sì ben intesa operazione, unita alla demolizione dell'antica pescaia che serviva al mulino presso le Calle produssero i migliori effetti che si attendevano, cioè un notabile abbassamento delle acque del padule, più spedito lo scolo delle vaste tenute di Bellavista, Del Terzo di Stibbio, di Castel Martini d'Altopascio e delle Calle e l'allontanamento delle endemiche malattie che continuamente rapivano molti abitatori spargendo la desolazione e la miseria nelle famiglie.*
*Benché grandissima fosse la spesa venne generalmente con coraggio sopportata vedendosene sott'occhio gli eccellenti risultati, ma questi in appresso sono andati pressoché a sfumare, o sia che poca scarpa fosse data alla panchina, o per la troppo forte escavazione aperto il sano a molte sorgenti d'acqua, non molto dopo avvenne il grave disordine della caduta di vasto smotto, che ove per la metà, ove per l'intero otturarono il canale provocando successivamente l'aumento di altre quasi infinite nell'opposta riva per la ribattuta delle correnti.*
*Tali smotta[menti] si estesi di numero, si vasti nella dimensione hanno posto nel più gran disordine tutto il detto canale, e di presente alcune sono perfino giunte appresso la base delle panchine che servono di sostegno all'argine che difende la pianura tutta del val d'Arno costruito a spese delle imposizioni di Fucecchio, Santa Croce, Castel Franco, Santa Maria in Monte e Montecalvoli.*

9 Relazione del 1824.

*S'incolpano i ringolfi dell'Arno allorché trovandosi gonfio d'acque si introducono per il detto canale e che col loro corpo e con il limo che depongono aggravando le sponde le forzano tutto dì a rovesciarsi nel medesimo, ma lasciati da parte altri rilievi che qui potrei fare passerò a parlare degli altri più forti cause che, a mio credere, formano la disgrazia delle dette due provincie. In primo luogo l'irregolare avanzamento delle colmate, dipoi l'interramento del lago e dei canali ed in fine il forte restringimento della di lui vasca.*"

Ciò detto giunge alla conclusione che non vi sarà soluzione possibile:

"*senza effettuare l'escavazione difficile ed estremamente costosa di un vasto canale che restituisca la perduta tendenza agli influenti della Valdinievole conducendolo alle medesime cateratte senza di che certamente niun benefizio arrecar possa l'impedito accesso delle acque d'Arno.*"

Può essere di un qualche interesse notare come negli estimi dei secoli XV-XIX che si conservano nell'Archivio Storico di Castelfranco[10] compaiano alcuni toponimi che testimoniano dello uno stato di paludosità costante, e non episodico, di parte del territorio posto alle pendici delle Cerbaie attraversato dall'Usciana.

La pianta del corso dell'Usciana disegnata da Luca Martini nel 1549[11] mostra un andamento sinuoso del fiume e vi compare più volte il termine "f*osso vecchio*" a indicare un cambiamento di percorso mentre il toponimo "*tagliata*", presente nell'estimo del XV secolo nei confini del podere di Comana, testimonia che tali variazioni furono opera dell'uomo.

I lavori di raddrizzamento del fiume, eseguiti alla fine del XVI secolo, sono visibili in una pianta disegnata nel 1642 nella quale si vede chiaramente il tratto dell'Usciana fra il ponte di Santa Croce e il ponte di Castelfranco: il vecchio corso, ormai pressoché ripieno si attorciglia come un serpentina intorno al nuovo.

Negli estimi del 1605 e seguenti compaiono più volte i toponimi "*Gusciana vecchia*" e "*Gusciana nuova*" oltre ad altri nomi di poderi, mai presenti in precedenza, che rimandano alle condizioni dei territori posti lungo l'Usciana:

"*Aldio*" (ma anche "*Aldi*", Aglialdi, Aghaldi, Aldum), inteso come argine, si trova citato già nel 1241 ("*Caprugnana l.d. Aldum*") e nel 1285 ("*Piaggie all'Aldio*") comparendo fino all'estimo al 1645 oltre che nei territori lungo l'Arno anche in

10 ASCF, *Catasti di estimo della comunità di Castelfranco*, n°1384, Estimo sec. XV (1422?) con aggiunte e correzioni fino al 1452; n°1385 Estimo anno 1536 con aggiunte fino al 1554, n°1386, Estimo anno 1550 con aggiunte fino al 1597, n°1389, Estimo anno 1605, n°1390, Estimo anno 1645 con aggiunte fino al 1789 n°1392, Estimo anno 1789.

11 Pianta del corso dell'Usciana disegnata da Luca Martini nel 1549: ASF, *Piante dei Capitani di Parte*, carte sciolte, 33, pubblicata in MORELLI 1994.

quelli lungo l'Usciana dando anche il nome a una strada, "*Via degli Aldi*", che tocca poderi come "*il Santo*" posti a ovest della via di Usciana, a mezza via fra il paese e la collina.
"*Arginato*" che dai poderi confinanti (Prata, Quarterona, Raticosa) può essere localizzato verso i confini di Santa Maria a Monte.
"*Cateratte*" è presente anche nell'estimo del 1645 e ha come confine "*(M) confine di Santa Maria a.Monte, (P) Gusciana*"
*"Isola"* che nell'estimo del XV° secolo è un "*pollino di stiora tre nel mezzo di Gusciana*" mentre nel 1605 si ha "*Isola fra le due gusciane su le confine di Santa Croce*" e confinante con "*Panca di Gusciana nuova*" e "*Gusciana vecchia*".
Un'"isola" che doveva essere di proporzioni notevoli visto che conteneva il podere di "*Ormeto*" e le "*Lame in Isola*".
"*Isolone*", *nell'estimo del 1790 è posto* ai confini di Santa Maria a Monte.
"*Lama*" (vocabolo che identifica un terreno basso su cui l'acqua s'impaluda ma anche la terra lungo i fiumi messa a prato e fiancheggiata da fossi), già nell'estimo del 1536 nella zona di Usciana si trovano le lame di Campotaldi, Carraio, Gusciana e Pereta. Nel 1605 "*Lama*" resterà a identificate solo una "*Terra lamata con argine alla 'Volta di Mulino' confinante a1 panca di Gusciana nuova, a2 Gusciana Vecchia*" per poi cessare negli estimi successivi.
"*Piaggie*" (che identifica delle corte spiagge), è già citato in un documento dell'anno 1241 "*Paterno e Caprugnana ld Plagiis*" e nel XV° secolo ancora si citano le "*Piaggie di Caprognana*" che confinano con l'omonima via, mentre quelle di Paterno hanno forse preso il nome di "*Piaggie di Raffi*" che nel XV° secolo confinano con "*Fosso di Paterno, strada che va a Santa Maria a Monte e Arno*" mentre nel 1605 sono dette "*sulla via d'Arno e via di Paterno*".
"*Pollini*" (terreni paludosi), fra cui quello di Pozzorsi, sono segnalati anche nella carta del Martini del 1549
"*Pruneccia*" (di ben 600 stiora) "*con Gusciana vecchia nel mezzo*" che confina con "*via di Piemonte*" e "*panche della Gusciana vecchia alle cateratte e panche della Gusciana nuova*".
"*Richiuso di Arsiccioli*" (e *Radicosa*), che ha come confini "*a1 Panca di Gusciana Nuova e a3 Panca di Gusciana Vecchia*",
"Salucheto" (ma anche "Salcheto", "Scheta-o", "Ischeta-o") indicante un bosco di salci (frequenti in luoghi umidi). Localizzabile nei confini di Santa Maria a Monte e a Montefalcone, è presente fin dal 1241 "*terra in Paterno ld* SALCHETA" e nell'estimo del 1605 il toponimo si è trasformato in "*San Lucchetto*".

*Antifosso*

A metà del XVIII secolo si dovette prendere atto che la regimazione idraulica della pianura delle Cinque Terre affidata tutta al canale dell'Usciana si era rivelata insufficiente e che le acque del padule continuavano a rompere frequentemente gli argini allagando campagne ed abitati.

Nel 1749, come già proposto un secolo addietro dal celebre professore Giuliano Ciaccheri[12], venne quindi decisa l'escavazione di un canale di scolo, dotato di autonoma foce in Arno e protetto da una cateratta, che raccogliesse le acque provenienti dai terreni posti sulla riva destra dell'Arno, facendo assumere all'Usciana l'unico ruolo di emissario del padule e riducendo così di molto il rischio di inondazioni. Una puntuale cronaca degli avvenimenti di viene ancora da Giovan Francesco Franceschini[13] che li visse in prima persona non trascurando di segnalare ritrovamenti archeologici e oneri finanziari:

*Dogaie*

Nell'estimo del XV° secolo si trovano citate come confini dei poderi tre dogaie, cioè dei fossi artefatti per dare scolo alle acque piovane.

La prima si trovava a ovest, verso Santa Maria a Monte, e seguiva da prima il *Terzo Fosso* (dal 1536 verrà detto "*Terzo fosso* o *dagaja*") e quindi si dirigeva a nord fiancheggiando prima "*via delle Prata*" e quindi "*via Radicosa*" fino gettarsi nell'Usciana. La si trova anche disegnata nella carta di Luca Martini del 1549[14] che la riporta come "*dogaja di Raticosa di Castro Francho*"

La seconda dogaia costeggiava la "*via di Usciana*", che tuttora dalla "*porta a Caprugnana*" conduce verso nord a Montefalcone, mentre la terza era posta nella zona di Comana verso il confine con Santa Croce.

---

12 Giuliano Ciaccheri (1644 - 1705), nato da famiglia legata alla corte medicea e formatosi alla scuola galileiana con Vincenzo Viviani, dal 1673 fu ingegnere dei Capitani di Parte.Il 30 gennaio 1675 (1674 st. fiorentino) presentò agli Ufficiali dei Fiumi un progetto che prevedeva, per ridurre il rischio di inondazioni, il drenaggio delle acque piovane dalla pianura mediante due antifossi paralleli all'Usciana, dotati di autonoma foce in Arno protetta da una cateratta; con la terra ottenuta dallo scavo degli antifossi si sarebbero rialzati gli argini dell'Usciana, come ulteriore protezione contro le alluvioni. Il progetto fu accettato sia dalle comunità di Valdinievole che da quelle del Valdarno ed anche Cosimo III l'approvò ma non fu realizzato. Il testo del progetto si trova all'Archivio di Stato di Firenze, Capitani di Parte Guelfa, nn. neri, 1087, n. 47 ed è pubblicato in TARGIONI TOZZETTI, 1761, II, pp. 759-763.

13 Si veda Appendice, n. 1

14 MORELLI 1994.

Gli statuti del 1569[15] prevedevano che ogni anno, nel mese di agosto, si provvedesse alla pulitura di tutte le "*fosse, dogaie, acquidugi et lungo le vie Maestre del piano di Castelfranco*". Dopo lo scavo dell'Antifosso, realizzato fra il 1749 e il 1750 per convogliarvi le acque drenate dal piano, si completò il progetto provvedendo all'adeguamento delle antiche dogaje esistenti, che vennero indirizzate nella nuova via d'acqua, e creandone altre ex-novo in modo da coprire le esigenze di tutto il territorio.
Una relazione del 22 febbraio 1831[16] ci informa come a Castelfranco fossero presenti sei dogaje che attraversavano il territorio castelfranchese da sud verso nord, cioè dall'Arno all'Antifosso.

*Fonti e Pozzi*

Nello statuto di Castelfranco del 1422 non si trova alcuna citazione riguardante le fonti o i pozzi mentre nel coevo estimo si trova citata "*Fonte Pantarese*" e in quello del 1605 "*Pozzo dello Schiavo*" e "*Pozzo Orso*", quest'ultimo termine, sotto la forma di "*Pozzorsi*", indica anche una via e un podere.
In una relazione del 1777[17] vengono indicati i pozzi pubblici che si trovavano dentro il paese, sono ubicati in: "*via della Croce*" (l'attuale via Roma), "via di Santa Chiara" (via Galileo), "*via al Castagno*" (via Gramsci), "*via di San Piero*" (via Mazzini), "*via di San Matteo*" (via Matteotti) e "*via di San Domenico*" (via Verdi)
Nella stessa relazione si riportano anche le fonti, che si trovavano invece ai piedi delle colline delle Cerbaie.
Le prima è così indicata: "*Passato il Ponte dell'Usciana incontrasi una Cappellina antica murata con una tettoia accanto alle falde del Poggio Ulivato, e di pertinenza della Comtà; non molto distante della quale lungo il Poggio e sulla via a mano sinistra trovasi una Fonte detta la Fonte del Ponte.*"
Più farraginosa la descrizione dell'ubicazione della seconda fonte che si trova oltre Usciana, lungo la via di Piemonte a "*confine con la Strada del Comune di S.Croce nel punto passata la Casa del Podere dei Sig.ri Albizi di Monte Falconi: la valle posta a mano sinistra verso il Poggio presso cui esiste una Fonte, et a mano sinistra possiedono i Sig.ri Albizi da due lati, e di mezzo la viottola della Fonte, et a destra i medesimi: ove fu posto a murato sulla mano sinistra verso il Poggio alla Cantonata alla viottola che va alla fonte un termine di pietra lavorata a due facce con l'iscrizione =Comtà di C.Franco= e nell'altra opposta =Comtà di S.Croce=*"

15 ASCF, n.1454, *Statuti 1569*, cc.4v.-5.
16 Si veda Appendice n. 2.
17 ASCF, n° 1288, *Descrizione dei fabbricati pubblici, strade e ponti delle comunità della Cancelleria*, anni 1777 – 1829.

Nel novembre del 1927 in seguito a una richiesta del "*Corpo Reale del Genio Civile*"[18] *tendente a "conoscere una nota esatta dei pozzi artesiani esistenti nel territorio di codesto Comune con l'indicazione della profondità dei pozzi stessi, della portata e, se possibile, anche della qualità dell'acqua*".Vengono individuati i seguenti pozzi.

*Elenco dei pozzi artesiani presenti nel territorio del Comune di Castelfranco di Sotto.*

| Località di Ubicazione del pozzo | Proprietario del pozzo | Profonfità in metri | Diametro del tubo | Portata in litri /minimi | Qualità | Note |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Capoluogo (Piazza Mentana) | Comune | 38 | 90 | circa 4 | (Q1) | (N1) |
| Capoluogo (Porta d'Arno) | Comune | 66 | 90 | circa 4 | (Q2) | (N2) |
| Capoluogo (Largo Carlo Alberto) | Comune | 88 | 90 | circa 4 | (Q2) | (N1) |
| Capoluogo (Via Provinciale) | Nuti Vittorio | 53 | 160 | circa 50 | (Q3) | |
| Capoluogo Piazza Garibaldi) | F.lli Serafini | 27 | 90 | circa 10 | (Q3) | |
| Capoluogo (via dei Tavi) | Settesoldi | 30 | 90 | circa 10 | (Q3) | |
| Capoluogo (Via delle Prata) | Cacciapaglia | 27 | 90 | circa 10 | (Q3) | |
| Capoluogo (Via Usciana) | Billeri | 27 | 90 | circa 10 | (Q3) | |
| Capoluogo (Via Provinciale) | Melai | 27 | 90 | circa 10 | (Q3) | |
| Capoluogo (Via Provinciale) | Conforti | 27 | 90 | circa 10 | (Q3) | |

(Q1) = Igienica dal lato chimico-batteriologico (Q2) = Non potabile (Q3) = Per irrigazioni
(N1) = Pozzo costruito circa 35 anni orsono, molto avariato (N2) = Costruito nel 1911

18 ASCF, Serie IV - *Carteggio degli affari generali* – N° 105 Acquedotto, Catasto 1927

Dalla relazione di accompagnamento si traggono le seguenti notizie:
"*Acqua potabile - Per quanto già si sia provveduto in parte per l'acqua potabile ai bisogni del paese mediante due pozzi artesiani, pure per la qualità dell'acqua, che si mostra assai dura, come per la sua quantità insufficiente ai bisogni, si rende necessario che nel paese si possa disporre di una maggiore quantità di acqua più fine sia per uso dei privati, sia per i servizi pubblici.*
*Ma le condizioni peggiori attualmente sono quelle della campagna, la cui popolazione in grandissima parte attinge acqua da pozzi in muratura aperti ed alimentati da acque molto superficiali, che per la loro stessa natura risentono notevoli variazioni di livello con il mutare delle stagioni, e che in generale sono quasi completamente asciutti nei mesi estivi, in cui per contro maggiore è il bisogno dell'acqua, anche per l'alimentazione del bestiame.*"
*Il problema quindi riguarda non solo il paese ma assume una importanza assai maggiore, tale, da considerarsi come una necessità di primo ordine, per la popolazione rurale.*
*Tenendo ben presente questo, dobbiamo ricercare una soluzione che, essendo economica, soddisfi completamente, o quasi, ai bisogni attuali ed a quelli prevedibili in futuro.*
*Due soluzioni ci si presentano:*
*A) Costruire dei pozzi artesiani nelle zone più popolate ed in peggiori condizioni per una più sentita siccità.*
*B) Distribuire l'acqua nelle diverse zone a mezzo di conduttura forzata alimentata da un serbatoio unico, al quale convergano l'acque di più pozzi.*"
In realtà per le zone di campagna non fu assunto nessun provvedimento mentre per il centro il 2 maggio 1929[19](19) venne deliberato quanto segue:
"*Pozzi artesiani, costruzione - Vista la deliberazione del Commissario Prefettizio li 8 settembre 1928 n. 113, relativa alla contrattazione di un mutuo con la Cassa di Risparmio di S.Miniato e l'allegato C nel quale è iscritta la spesa di £. 35.000 per la provvista di acqua potabile nel Capoluogo, deliberazione regolarmente approvata; rilevato che fino ad ora è stato costruito un pozzo artesiano e cioè in piazza Ferretti, che il medesimo ha dato buoni risultati e che la spesa complessiva è stata di £ 6.538.*
*Rilevato altresì che la costruzione di tale pozzo è stata eseguita dalla Ditta Fratelli Chiellini, la quale ha dato prova di diligenza e onestà. Considerando che il solo pozzo di piazza Ferretti non basta ai bisogni della popolazione e che pertanto si rende necessaria la costruzione di altri due pozzi*

19 ASCF, *Deliberazioni della Giunta Comunale* II – 25, pag.164.

*Delibera*
*a) Procedere alla costruzione di altri due pozzi artesiani e cioè: uno nella piazza XX Settembre, lato nord; il secondo nella piazza Vittorio Veneto.*
*b) Affidare il lavoro alla Ditta Fratelli Chiellini ed alle condizioni già stabilite per la costruzione dell'altro pozzo in piazza Ferretti.*
*c) La spesa è prevista all'art.R.P. Bilancio 1929: Costruzione pozzi artesiani*
*Letto, approvato e sottoscritto Il Podestà Franciosini*
*(il 19 giugno 1929, terminati i lavori, venne pagata la cifra di £. 7.521)*"

*Conclusioni*
Venendo a tempi più vicini a noi si può notare come nei primi anni del '900 le problematiche legate alle esondazioni dell'Usciana fossero ben lontane dall'essere risolte e come si stessero sempre più intrecciando con altre riguardanti le condizioni di vita della popolazione.
Dagli articoli pubblicati nel 1911 nelle pagine di cronaca locale del quotidiano "La Nazione"[20] (20) emerge da una parte l'esasperazione dei contadini del piano in merito alle inondazioni dell'Usciana e dell'altra il tentativo dei politici locali di dare uno sbocco, mediante i lavori di regimazione del fiume, alla crisi occupazionale che affliggeva la parte più povera della popolazione.
Anche la realizzazione del "Contraffosso o Collettore" che scorre parallelo all'Usciana e all'Antifosso, avvenuta negli anni '20 e '30 del '900, sembrò venire incontro più alla volontà di fornire un'occasione di lavoro ai tanti braccianti altrimenti destinati all'emigrazione che a reali esigenze di salvaguardia dei poderi posti alle pendici delle Cerbaie.

20 Si veda Appendice n. 3

# APPENDICE

N. 1 Franceschini 1981*, Anno 1749 – Venne ultimata l'anno medesimo la controversia fra le persone Benestanti delle quattro Terre: Santa Croce, Fucecchio, Castel Franco e Santa Maria in Monte per riparare le frequenti inondazioni del fiume Gusciana, che porta in Arno le acque del Padule di Fucecchio. Sopra questo affare fino dell'anno 1742 fu tenuto un congresso in Castel Franco, a cui intervenne il Signor Auditore Pompeo Neri con il Cancelliere Cavalloni e Magistrato de' fiumi, come pure per Giudice il Dottor Perelli Matematico dell'Università di Pisa, e gli tre Ingegneri Veraci, Mascagni, e Falleri, avendo questi magistralmente udito tutti l'interessati affermativi, negativi nel piano, che era stato fatto di alzarsi li argini alla Gusciana, e formare un Contrafosso per mezzo il deliquio della Pianura, che andasse a sboccare in Arno con una stabile Cataratta, dovendo questo Contraffosso ricevere nel suo alveo solamente le Acque piovane, e mettere in penisola la pianura fra li argini di Arno, e Gusciana.*
*-La risoluzione restò incagliata dalla parte contraria, che obbiettava di farsi questo riparo, ma alla fine rimessa la causa a Vienna avanti Sua Maestà Imperiale. Uscì di poi un motu proprio che si procedesse all'esecuzione dell'argine, e del Contraffosso così in detto anno 1749 venne fatta una grave imposizione per alzarsi gli argini bene stabili alla Gusciana, per lo ché seguita la riscossione fu dato immediatamente principio all'opera.*
*Anno 1750 - Essendosi incominciato l'anno scorso l'Argine della Gusciana finalmente in quest'anno susseguente fu terminato per estensione di 7 miglia dalla Pianura di Fucecchio fino allo sbocco di questo fiume in Arno.*
*Anno 1751 - Venne fuora un imposizione più gravosa del solito per scavare il Fosso, che doveva servire per lo scolo delle acque piovane alla pianura del Valdarno di Sotto, e in detto anno 1751 si principiò lo Scavo, e la Fabbrica della Cateratta per sboccare in Arno, siccome un ponte nelle vie maestre interrotte dal Fosso essendo terminato questo lavoro per tutto il mese di ottobre, e coll'esperienza si vide questa pianura ridotta in penisola essere esente dalle inondazioni della Gusciana fiume che riceve l'acque di tutta la Valle di Nievole per un tratto di circuito di 150 miglia di Paese facendo nel lago di Fucecchio la loro prima calata. Questo fosso nel primiero suo essere volgarmente è stato nominato fosso Niccolò atteso, che il Signor Niccolò Canonico Danti fu promotore, e procuratore, che si compisse il disegno di fare il medesimo, e li argini alla Gusciana, altri lo vollero chiamare Fosso Imperiale, stante l'ordine emanato da Francesco I° Imperatore, e Granduca di Toscana, per farsi questo Contaffosso per le Acque piovane.*

*Memoria dello scasso del Fosso*

*-Nello scasso fatto da Arno a Gusciana per questa pianura è degno di memoria da sapersi, che nelle vicinanze di Montecalvoli in Pianura fu scoperto tre braccia sotto terra una macerie di mattoni infranti per qualche spazio di luogo, ove si crede, che in antico fosse un qualche piccolo borgo di case, e in quel contorno fu trovata una moneta di Ottone II° Imperatore al tempo in cui fu fabbricata Santa Maria in Monte incirca l'anno 983. Nella Pianura poi vicino alla Gusciana nel Comune di Castel Franco luogo detto Arsiccioli, e Raticosa fu ritrovato un ripostiglio di pani di metallo con alcune ossa grandi quali non furono distinte se fossero d'uomo, o bestia. Questo metallo composto di rame con qualche apparenza d'oro, ed altro fu di peso circa 500 libbre. Con ordini rigorosi, e pressanti convenne mandarlo a Firenze, ove arrivato fu abbuiato ogni cosa senza sapersi altro di questo metallo, credendosi comunemente di essere stato di qualche valore, e materia per fondere denaro in un esercito in campagna.*
*Nel territorio di Santa Croce confinante a quello di Castel Franco nel fare lo scavo del Fosso fu scoperto un piano ove erano coppi, tazze, e altre userie fittili, lacere e marce, macere dal tempo, contrassegno che ivi vi era anticamente una qualche fornace di vasi, che per una inondazione improvvisa di Arno restasse sepolta in specie allora, quando il fiume Arno senza riparo di argini allagava la pianura delle Terre del Valdarno di Sotto.*
*Anno 1756 – Nel Corrente 1756 si rinnovò la solita imposizione delle Terre situate nella pianure di Fucecchio, Santa Croce, Castel Franco, Santa Maria in Monte e Montecalvoli di Scudi 3.000 riguardo l'incessanti lavori fatti all'argini della Gusciana e intorno al Contraffosso con qualche incomodo dei Possessori quali dall'anno 1741 fino al presente sono quasi di continuo annualmente molestati da questa gravosa imposizione per Arno e Gusciana che in tutto il tempo è montata alla somma di Scudi 44.000 come dal seguente dettaglio può vedersi.*

*Anno 1741 Scudi 4.000 per l'Arno*
*" 1742 " 2.000 per l'Arno*
*" 1745 " 3.000 per l'Arno*
*" 1748 " 2.000 per l'Arno*
*" 1749 " 6.000 per Gusciana*
*" 1750 " 3.000 per Gusciana*
*" 1751 " 9.000 per Gusciana*
*" 1752 " 3.000 per Gusciana*
*" 1753 " 3.000 per Arno*
*" 1754 " 3.000 per Gusciana*
*" 1756 " 3.000 per Gusciana*
--------
*Somma Scudi 44.000*

*Un terzo della predetta somma si dice comunemente per salario visite e spese di Magistrato e di tanti Ingegneri si è stato consunto.Si è veduta nelle antedette imposizioni qualche parzialità usata nelle persone più Nobili con esserli fatta dal Magistrato dilazione di tempo a pagare per la qual cosa la Cassa dell'Imposizione essendo creditora alla riscossione di tali persone di sopra 2.000 Scudi si trova a stretta ad imporre di nuovo per soccombere ai lavori arretrati per li Fiumi Arno e Gusciana e Contraffosso in tutto per ricordo a chi legge.*

**Anno 1758** - *Nel principio di dicembre del corrente 1758 cadde una gran pioggia in Toscana di modo che in breve si videro non solo i colli, e monti danneggiati dall'acque dirotte, ma sopratutto le valli, e pianure con mortalità di Bestie, danno dei seminati, e rottura di fiumi a segno che la città di Firenze patì forse più danno di quella dell'anno 1740 non solo dentro, quanto nel suo Contado.*

*-Nel nostro Valdarno di Sotto il nuovo argine fatto con tanta spesa al fiume Gusciana aperse una rottura, che cagionò una inondazione generale nella pianura, che per grazia di Dio non dette quel danno ai seminati, che si dubitava, ed il male divenne dal non essere bene livellata l'altezza degli argini per poca cura degli Ingegneri.*

*-Arno scoppiò a Fucecchio ma presto fu rimediato, ed avrebbe ancora strappato nel comune di Santa Maria a Monte, se con pali, e tavole non avessero provvisto alla minacciata rottura, e se Dio per l'orazione, che si faceva non avesse consolato questi popoli soggetti a maggiori rovine colla serenità dell'aria.*

**Anno 1761** - *Nel corrente anno 1761 terminò il pagamento di nuova imposizione per Arno e Gusciana per scudi 7.000 onde in fino ad ora imposizione dei fiumi importano 51.000 scudi.*

*-Nell'anno 1761 sopra nominato viddesi l'estate nel suo colmo con siccità grande e piuttosto abbondante di raccolte ma entrato l'autunno acquoso con impedimento di fare le semente si vidde le grascie da un prezzo mediocre alzare il valore di un prezzo superiore e molto più quando a mezzo novembre caduta universalmente in Toscana una pioggia continua che ingrossando i fiumi diedero fuori del suo letto allagando le campagne con danno notabile in ogni contado a segno tale che Arno era cresciuto tanto di altezza che convenne tagliare alle Fornacette per sfogarlo in Arnaccio stante che Pisa era in procinto di essere tutta allagata dentro le mura e nel nostro Valdarno di Sotto la piena fu così eccedente alli anni decorsi che convenne alzare gli argini provvisoriamente per non essere soggetto tutto il piano da inondazione generale, ma se in tale stato si vigilava l'Arno non fu possibile vigilare bastantemente al fiume Usciana quale ruppe l'argine sotto il ponte di Castel Franco inondando buona parte della pianura, tutto a causa delli trascurati Ingegneri della Parte che non provveddero a suo tempo a livellare gli argini per i quali l'anno corrente fu fatta dispendiosa imposizione unitamente ancora per gli Argini di Arno trovandosi in livello dei medesimi in alcuni luoghi più di un braccio meno del suo dovere ed i denari erano in cassa, per fare i lavori dovrà per incuria di coloro impostarsi nuova imposizione.*

**Anno 1763** - *Nuova imposizione dei fiumi Arno e Gusciana per somma di scudi 4000 onde fino a quest'anno importa 55000 Scudi.*

**Anno 1765** - *Nuova imposizione per i fiumi Arno e Gusciana per somma di scudi 7000 pagata in due paghe.*

N. 2 *ASCF, Relazione del 22 febbraio 1931 Dogaie presenti nel territorio di Castelfranco di Sotto - 22 Febbraio 1831*
*N° 1 Dogaia di confine con Santa Maria a Monte*
*N° 2 Dogaia di Petriolo*
*N° 3 Dogaia di Pereta o del Mal Consiglio*
*N° 4 Dogaia della Rotta, Viucciole, Ponticello a Peretina*
*N° 5 Tronco di Dogaia detta di Arsiccioli a delle Vigne*
*N° 6 Dogaia sulla via maestra d'Usciana*

**Dogaia che confina con Santa Maria in Monte**

*Dall'argine dell'Arno segue per brave tratto alla sua destra la via di Petriolo a traversatala continua fino ad incontrare la via provinciale, di poi costeggiando alla sua destra la via di confine con Santa Maria in Monte incontra e traversa la via di Cardeto a segue la detta via fino a traversarla a si scarica di poi nell'Antifosso di Usciana*

**Dogaia di Petriolo**

*A sinistra del passo che dalla via di Petriolo conduce all'argine ha origine detta dogaja la quale traversata a percorsa per breve tratto alla sua destra la suddetta via, incontra e traversa la via provinciale Francesca presso la chiesa detta San Rocco.*
*Quindi trovata la via del Vescovado (adesso detta del Piano) la percorre pure alla sua destra fino a che traversata la via di San Lorenzo prende a destra l'andamento della via dell'Isolone di poi la traversa all'angolo della via delle Prata e poi l'abbandona per dirigersi all'antifosso.*
*Sembra che la direzione di questa dogaja dall'angolo fra la via dell'Isolone e delle Prata fosse diversa dell'attuale, poiché mentre adesso percorre un angolo ottuso, in passato percorreva solo una linea retta*

**Dogaja di Pereta o del Mal Consiglio**

*A destra della via che conduce all'Arno luogo dette "Buon Uomo" presso l'argine ha origine questa dogaja la quale percorsa la via medesima traversa la via Provinciale e la segue per un breve tratto poi lasciata detta via e traversata la via del Ponticello, e giunge ad incontrare la via delle Prata che segue alla sua destra fino a che traversata la via di Pereta incontra la via detta di Perella e ne segue l'andamento quindi traversata la via di Carraio giunge ai prati delle vigne a serpeggiando fra questi incontra la via delle vigne e quindi giunge all'Antifosso.*

**Dogaja della Rotta, Viucciole, Ponticello e Peretina**

*Questa dogaja comprende due tratti:*
*1° Che dall'Arno percorre il viucciolo detto del "Buon Uomo" e presso "Il Palazzo" traversa la via della Rotta e seguendola raggiunge la via circondaria del paese quindi con due linee spezzate raggiunge la strada Provinciale la segue per un breve tratto in direzione del paese e riprende l'andamento di circonvallazione e giunta alla via del Ponticello e lasciata detta via con linea tortuosa e si dirige ad incontrare le vie del Ceccanti e del Ponticello le traversa e le segue per un breve tratto e trovata la via di Pereta la segue alla sua destra e giunta alla via del Carraio l'abbandona proseguendo fino alla via di Raticosa e la traversa congiungendosi all'altra dogaia di Pereta o Mal Consiglio in l.d. le vigne*
*Tratto di Dogaia detta di Arsiccioli o delle Vigne*

*Detta dogaja percorre alla sua destra la via del Ponticello raggiunge la traversa di via del Carraio e quindi passata alla sinistra della detta via del Ponticello incontra la via di Arsiccioli ne prende la sua direzione a ponente e quindi la traversa per dirigersi lungo la viottola arginata fino ad incontrare 1a via delle vigne la traversa e raggiunge l'Antifosso.*
*Questa dogaja è stata protratta per tutta la lunghezza della via della Guardia o del Ponticello fino ad incontrare l'altra via che congiunge quella comunale d'Usciana colla vicinale di Pereta detta via del Santo presso la casa detta "del Guardia".*
**Dogaia sulla via Maestra di Usciana**
*Dalla Porta omonima a Antifosso.*

N. 3 Si riportano alcuni degli articoli in questione:
**La Nazione – 11 gennaio 1911 - Santa Maria a Monte**
*E' stato letto con molto interesse ed è stato assai apprezzato il testo del vigoroso discorso pronunziato alla Camera dei deputati dal nostro illustre rappresentante on. conte Guicciardini.*
*Vogliamo sperare nell'interesse di tanti braccianti disoccupati, che i lavori di Usciana comincino presto e prima che il Parlamento si riapra, e non ci sia bisogno della annunciata mozione da parte del nostro attivo e benemerito deputato. Però qua nessuno ci crede per le poco rassicuranti dichiarazioni dell'on. Sottosegretario di Stato pei lavori pubblici!*
**La Nazione – 21 gennaio 1911 - Santa Maria a Monte**
*In seguito all'interpellanza svolta alla Camera dei deputati dal nostro illustre rappresentante on. Conte Guicciardini e alla mozione abilmente e molto opportunamente illustrata nel Consiglio Comunale di Fucecchio dall'attivo deputato provinciale cav. uff. Giuseppe Montanelli "che per causa di poca diligenza nell'Ufficio della Direzione Centrale delle bonifiche poco di concludente si fa per una ripresa efficace e continua delle opere di sistemazione imperiosamente richieste da ragioni di sicurezza, d'igiene, di agricoltura, di traffici e per restaurazione della difesa interna nei Canali che mettono l'Arno in comunicazione con la Val di Nievole", questa Giunta Municipale presieduta dall'on. Sindaco cav. A.Gonnelli si adunava d'urgenza. Deliberato un doveroso voto di plauso e i più vivi ringraziamenti per l'opera costante e attiva dell'on. Conte Guicciardini e cav. uff. Giuseppe Montanelli intesa a riprendere con sollecitudine gl'incominciati lavori d'Usciana, constatato che anche in questo anno per le continue piogge nel decorso Dicembre i lavori dalle cateratte a Bocca d'Usciana non corrisposero allo scopo con evidente danno delle campagne limitrofe in vista dell'inoperosa aspettativa di tanti operai rimasti a casa lusingati dalla speranza e dalle promesse ripetute della ripresa dei lavori di sistemazione dell'Usciana; considerato che questo stato di cose non può protrarsi se non mettendo a dura prova la lunganime pazienza dell'Autorità Comunali e la calma della popolazione agricola, che veda continuamente danneggiati dall'alluvione i propri prodotti e di tanti braccianti, che non hanno emigrato e si sono uniti in cooperative di lavoro, desiderosi di adire agli appalti in piccoli lotti direttamente senza intermediarie imprese; visto che i lavori sono già stati approvati dal Governo e vi sono i fondi necessari per la loro esecuzione, deliberava di far voti presso il R. Governo e l'Autorità competenti affinché i lavori d'Usciana siano prontamente ripresi su vasta scala e siano continuati e compiuti senza interruzione mediante appalti in piccoli lotti dalle*

*Cooperative locali di braccianti; e che siano definitivamente sistemati i lavori delle cateratte, che cosi come sono, non servono affatto allo scopo d'impedire il reflusso delle acque dell'Arno in piena con indescrivibile danno di queste fertili campagne. Questa lodevole deliberazione ha fatto ottima impressione nella nostra popolazione od è stata subito comunicata a S. E. il Ministro Secchi, all'on. Guicciardini, al cav. Montanelli, al sig. Prefetto di Firenze e all'ing. Capo del Genio Civile: ed ora si ha diritto di sperare che i voti così solennemente espressi di questa buona popolazione, che troppo ha pazientato, siano finalmente esauditi – Dott.E. Del Guerra*

**La Nazione - 10 febbraio 1911 – Santa Maria a Monte**

*Nonostante le premure dell'on. Guicciardini, del deputato provinciale, cav. uff. Montanelli, e di questa Autorità comunale, i lavori del Canale Usciana non sono ancora incominciati, e questi braccianti, finora calmi e fiduciosi, cominciano ad agitarsi. Hanno tenuto sempre un contegno esemplare; si sono sempre contentati di lettere assicuranti, di discorsi lusinghieri, e molti nella speranza che alle promesse seguisse il mantenimento e ai discorsi i fatti, non emigrarono dal paese, si costituirono legalmente in Cooperativa di produzione e lavoro, serbandosi estranei a qualunque organizzazione politica, nonostante che i vicini compagni di Montecalvoli e i maggiorenti della Camera di Lavoro d'Empoli cercassero in più modi di attrarli alle loro idee di collettivismo e di lotta di classe. Ma sono ancora disoccupati e affamati a mezzo inverno inoltrato, mentre gli altri già da parecchi giorni lavorano in altra sezione del Canale, più vicina Bocca d'Usciana, ossia sotto il loro paese!*

*Ed è bene, perché anche essi ne hanno bisogno; ma perché questa diversità di trattamento? Forse presso il democratico S.E.Sacchi hanno più efficacia le premure e l'interessamento della Camera di Lavoro d'Empoli, delle interpellanze, delle insistenti preghiere dell'on. Guicciardini, deputato d'opposizione? Però questi braccianti hanno cominciato a capire qualcosa e sembra che ora vogliano orientarsi verso altri consiglieri: la miseria e la fame. E' cominciata fra essi una seria e unanime agitazione e minacciano di uscire dalla calma, adottando altri sistemi di lotta. E così ieri mattina in numero di circa 300, con a capo il vessillo nazionale si recarono in piazza del Palazzo comunale, dove fu tenuto un solenne Comizio politico, alla presenza di questo on. Sindaco cav. Gonnelli, e degli Assessori municipali, i quali avevano ricevuto speciale invito dal presidente della Cooperativa, signor Adriano Novelli.*

*Il Sindaco rivolse ai braccianti parole di elogio .per il loro contegno dignitoso e paziente; fece conoscere quanto da lui e dalla Giunta era stato fatto; riferì le lunghe ed incessanti pratiche del Conte Guicciardini, leggendo le lettere che a lui aveva inviate il Ministro dei Lavori Pubblici, che sono riuscite un sacco di bugie; disse tutto l'interessamento addirittura fraterno del consigliere provinciale Giuseppe Montanelli, che ha speso tutta l'opera sua e tutta la sua instancabile attività presso la Prefettura ed il Genio Civile. Infine raccomandò ancora la calma .perché il Comizio riuscisse ordinato e fosse ancora una solenne manifestazione di protesta dei braccianti non solo, ma di tutto il paese di S. M. a Monte, che si sente offeso da questo inqualificabile. contegno del Governo.*

*Parlò quindi il segretario della Cooperativa, Signor Cavallini Alessandro, il quale concluse il suo vibrato discorso pronunciando il seguente ordine del giorno, che fu approvato tra le acclamazioni di tutti gli intervenuti al Comizio:*

*L'ordine del giorno approvato*

*"Gli operai braccianti della Cooperativa di produzione e lavoro di S. Maria a Monte, riuniti oggi in solenne Comizio, presenti l'on. Sindaco ed i componenti in Giunta municipale di questo Comune; Fiduciosi finora che per le pratiche dell'on. Conte Guicciardini, che ne fece oggetto di speciale interpellanza alla Camera dei Deputati, per le premure fatte all'Ufficio del Genio Civile di Firenze, dall'on. Deputato provinciale cav. Giuseppe Montanelli e per le insistenti raccomandazioni del Sindaco e della Giunta municipale di S. M.. a Monte si fosse già da tempo dato inizio ai lavori della prima sessione del Canale Usciana. Visto che si è dovuto dolorosamente constatare che non si ascoltò la voce di queste autorità, né di tutta la numerosa classe dei braccianti, ai quali sono state fatte sempre vaghe promesse senza mai mantenerle e che non si risponde neppure ai telegrammi di sollecitazione inviati l'altro ieri da questo signore Sindaco al Ministo dei Lavori Pubblici on. Sacchi.*

**La Nazione - 20 marzo 1911 – Santa Maria a Monte**

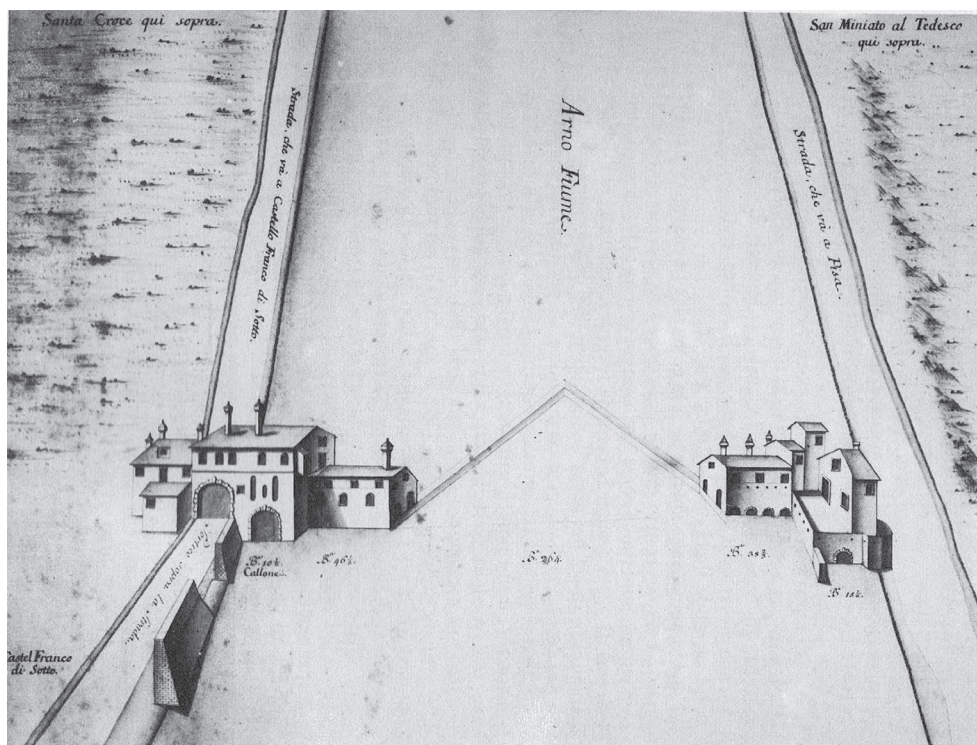
*S.Maria Monte, 18. (Eros) - Tanto tonò che piovve. E cosi è successo: dopo tante preghiere, dopo tante dimostrazioni sempre pacifiche e legali, dopo un ripetuto scambio di telegrammi, finalmente questi braccianti hanno ottenuto di lavorare con un primo lotto di circa 30,000 lire! Ma se si conoscessero i particolari tutti della lunga odissea che ha preceduti questi lavori, si direbbe che Arianna è venuta da noi a trovare il filo per l'uscita dal labirinto?*

*Purtroppo è così: in Italia succede sempre così! Speriamo che le prossime feste cinquantenarie ravvivino oltre al patriottismo, il sentimento della vita pratica, di quella vita, cioè, che si svolge senza tante difficoltà, formalità, fiscalità, tutte create da una burocrazia ingombrante, petulante, fannullona che costa assai all'erario che intralcia tutto!*

*Ed ora che il lavoro era ricominciato con tanto entusiasmo di questi operai, Giove Pluvio fa dell'ostruzionismo! Da due o tre giorni la stagione si è fatta rigida e cattiva, piove e grandina, ostacolando la continuazione del lavoro stesso. Un vero supplizio di Tantalo per questi braccianti che speravano di fare la Pasqua un po' meno peggio.*

## BIBLIOGRAFIA

L.ATZORI, G.NANNI, I.REGOLI, *Il Callone Mediceo a Castelfranco di Sotto*, in "Erba d'Arno", n.22, 1985
L.ATZORI, I.REGOLI, *Due comuni rurali del dominio fiorentino nel sec. XVI: Montopoli Valdarno e Castelfranco di Sotto in Studi sulla Toscana medicea* – Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I, a cura di Giorgio Spini – Firenze, 1976, pp. 110-111
D.BARSANTI E L.ROMBAI, *La "guerra delle acque" in Toscana. Storia delle bonifiche dai Medici alla Riforma agraria,* Firenze 1986
A.CERCHIAI E C.QUIRICONI, *Relazioni e rapporti all'Ufficio dei Capitani di Parte Guelfa, in Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. Spini, Firenze 1976, pp. 187-329.
R.FIASCHI, *Le magistrature pisane delle acque*, Pisa 1938.
G.F.FRANCESCHINI, *Castelfranco di Sotto Illustrato,* a cura di G.Ciampoltrini e G.Manfredini, Pisa 1981.
*Memorie sul Padule di Fucecchio* (*secoli XVI - XVII)*, a cura di A.MALVOLTI, G.MICHELI, A.PROSPERI, G.LA TOSA, A.ZAGLI, (Quaderni della Fondazione Montanelli - Bassi, 1), Fucecchio 1990.
A.MALVOLTI, *Il ponte di Cappiano e il padule di Fucecchio dal medioevo all'età moderna*, in G.GALLETTI, A.MALVOLTI, *Il ponte mediceo di Cappiano.* Storia e restauro, Fucecchio 1989, pp. 7-50.
A.MALVOLTI, *Chiuse, pescaie e mulini lungo l'Usciana nel Medioevo, in Reti d'acqua - Infrastrutture idriche e ruolo socio-economico dell'acqua in Toscana dopo il Mille* a cura di Monica Baldassarri, Montopoli in Val d'Arno 2007, pp 15-25
P. MORELLI, *La regolamentazione delle acque dell'Usciana fra Cinque e Settecento*, in "Erba d'Arno", 58 (1994), pp. 32-52.
V.SANTINI, *Il padule era la nostra fabbrica – Economia e ambiente del Padule di Fucecchio nel primo Novecento*, Ghezzano 2010.
G. TARGIONI TOZZETTI, *Ragionamento sopra le cause e sopra i rimedi dell'insalubrità d'aria della Valdinievole*, 2 voll, Firenze 1761.

I corsi d'acqua nel medio Valdarno inferiore in una pianta del fine del XVIII secolo.
Riproduzione conservata presso la Fondazione Montanelli Bassi di Fucecchio.
La collocazione dell'originale è ignota.

Veduta pospettica del Callone e dei mulini della Comunità di Castelfranco e Montopoli (sec. XIII)
Archivio di Stato di Firenze, *Capitani di Parte*, Piante delle Possessioni n. 514.

Valerio Vallini

# PONTI E MULINI DELL'EGOLA

La Val d'Egola si trova situata fra la Val d'Elsa a est e le valli del Chiecina ad ovest, e della Vaghera a nord-ovest; confluisce nella pianura del Val d'Arno inferiore per una stretta fascia dalla base delle colline di San Romano fino a San Pierino nel comune di Fucecchio; è in posizione baricentrica fra Pisa, Firenze e Siena. Per molti anni non è stata posta nel giusto rilievo geoculturale, poiché i suoi centri storici importanti come Montaione e San Miniato sono sempre stati situati, culturalmente, in area valdelsana e fiorentina il primo, e come centro di un circondario del Val d'Arno, il secondo.
Il territorio di Montaione, spesso definito impropriamente solo appartenente alla Val d'Elsa, è compreso, in gran parte nell'alta Val d'Egola; San Miniato, nel suo versante sud e sud-est appartiene geograficamente alla val d'Egola. Geologicamente questa valle, che si distende verso sud-est, alla sinistra dell'Arno, presenta affioramenti di depositi del pleistocene inferiore e medio con presenze, nelle colline di Montaione, di rocce del substrato preneogenico da 5 a 10milioni di anni fa.[1]
La via Volterrana, che ripercorre in molti punti l'antico tracciato dell'Egola, con diverticoli sui colli, perché nei tempi di piena la valle diventava palude, conduce da Ponte a Egola, Tognarino/Fornaci, da nord a sud, fino al Castagno e di lì verso Volterra, ripercorrendo direttrici etrusche di cui molte sono le presenze sul territorio sia come toponimi che come tracce materiali. Oggi questa valle è inserita in un circuito turistico di alto interesse culturale e paesaggistico, in occasione della riscoperta e valorizzazione della grande direttrice della via Francigena o Romea che vede le sue antiche pievi: San Giovanni in Corazzano e i SS. Giovanni Battista e Saturnino di Fabbrica, "in loco et finibus Fabricae", stazioni e luoghi di culto importanti su probabili diverticoli romei lungo la via dei pellegrini.

1 AA.VV, *Le colline di San Miniato,* 1995 p. 17.

Il bacino della valle che prende il nome dal fiume Egola, già Evola o più anticamente Ebula, è delimitato a sud-est dai colli del Castagno dai quali guardando a sud-ovest si vede Volterra. A nord-ovest raggiunge la riva sinistra dell'Arno con una stretta fascia di territorio (circa tre chilometri) compreso fra le Buche di Montopoli e San Pierino di Fucecchio. A est si snoda un crinale di colli che da San Miniato-Calenzano scendono verso sud a San Quintino, Corniano, Coiano, Santo Stefano fino a Montaione, e segnano il "confine" con la Val d' Elsa. Dalla parte ovest, il bacino dell'Egola è separato da un sistema collinare che i crinali da San Romano-Casotti, Cima di costa, Stibbio, Montebicchieri, Bucciano, Collegalli, La Sughera, Tonda e San Vivaldo, dividono dai bacini del Chiecina-Chiecinella e dell'Era. È una valle ricca di castelli medievali, di pievi e di insediamenti etruschi e romani che attende la propria riscoperta e rivalutazione. Con i bacini dei rii che in essa si riversano: Rio Orlo, Rio Ensi, Rio Aia ed altri, si allarga a comprendere un vasto territorio fra i comuni di San Miniato e Montaione. Il torrente Egola, nasce sul monte Cornocchio da due sorgenti tra il Castagno e S. Vivaldo, nel comune di Montaione in provincia di Firenze.
"Il fonte più alto e più prossimo al crocicchio del Castagno", come annota il Repetti nel suo Dizionario corografico della Toscana,[2] porta il nome di Evola; l'altro che scaturisce più appresso a Montignoso, ha il nomignolo di Elvetta e corre presto a un unirsi all' Evola sotto il poggetto di Orgia.
Di costà l'Egola, inoltrandosi nella direzione di scirocco a maestro (nord-ovest), bagna il fianco occidentale di Figline e Montaione, dove esiste il ponte antico in pietra di Pozzolle[3], quindi corrode le balze cretose fra i castelli di Tonda e di Mura oltrepassate le quali trova il primo ponte (in pietra) fra Barbialla e Collegalli. Prosegue fra i colli di Balconevisi e Moriolo, e finalmente dopo aver lambito a destra le colline di Cigoli e a sinistra quelle di Stibbio, scende nella pianura sanminiatese dove attraversa la strada regia pisana e passa sotto il secondo ponte di pietra (a Ponte a Egola ndr), alla base orientale delle colline di San Romano... Piccoli rivi influiscono sull'Evola dalla parte sinistra, mentre dal lato destro esso accoglie per via, sotto Barbialla, il torrente Orlo che scende da Montaione, e più in basso il torrente Ensi che viene da Campriano passa dal Volpaio e finisce per gettarsi in Egola. L'alta Valdegola da Alberi fino alla Sughera e San Vivaldo, è

2 REPETTI II, p. 76.
3 SALVESTRINI, *Montaione* (Pdf. on line).

stretta e aspra. Invece da Montaione e giù fino a Casastrada, si incontrano alture levigate dall'uomo; distese curve e schiette che la fanno somigliare alla confinante Val d'Elsa nei pressi di Santo Stefano.
La Bassa Valdegola si stende per una longitudine sinuosa che va da Collegalli a Barbialla-Casastrada, fino a Ponte a Egola-Catena e poi sulla riva sinistra dell'Arno, Ventignano-San Pierino, San Donato e San Romano-Le Buche. E' una fascia compresa fra i crinali della Val d'Elsa e della Val di Chiecina nella parte più a nord lungo la direttrice San Miniato- Stibbio, e fra Elsa e Chiecina, nell'area che ha per vertici Montebicchieri-Balconevisi e Barbialla-Coiano.
La pianura è incorniciata da colline coperte di vigne e altre addolcite dalle ruspe e dal grano, sulle quali si affacciano i castelli di Stibbio, Montebicchieri, Bucciano, Barbialla, Collegalli, Cigoli e San Miniato nel lato che guarda le valli di Maiano e dell'Ensi, con i castelli di Corniano, San Quintino, Marzana. Da Ponte a Egola fino all'Arno, attraversando la colmata di Romaiano, la valle si confonde con la pianura valdarnese, ma seguendo il torrente Egola si trovano resti di un guado a poche centinaia di metri dallo sbocco in Arno, vicino alla località Cavaticio (Cavaticcium) non lontano fra i confini di Fucecchio, San Miniato e Santa Croce dove "Nel Duecento vi sono attestati mulini...".[4] Innumerevoli sono stati i ponti o semplici passaggi su assi di legno che poi venivano spazzati via dal regime torrentizio in occasione di piogge e temporali.

*Ponte a Egola e il suo ponte*

Di un ponte al Ponte di Ebola, o della sua supposta esistenza, si parla nel 1314 in occasione delle scorrerie di un esercito pisano: pisani e ribelli sanminiatesi, che devastarono il piano di San Miniato insino al ponte a Ebola.[5]
Di un altro ponte o del medesimo rifatto (in pietra?) nel luogo detto ponte di Egola, nel 1337, nello statuto sanminiatese di quell'anno, non sene parla; ma si parla del ponte sull'Egola qui est super ipso flumine quando itur Valconeguisi, quello per andare a Balconervisi.[6]

4 MALVOLTI, 2005. p.78 n.1.
5 BONINCONTRI, p.109.
6 MORELLI, 2000, pp. 45-46, n.4.

In quegli anni era fiorente il castello di Leporaia, posto in posizione strategica fra la Valdegola e San Miniato, che insieme a Cigoli, Stibbio e Montebicchieri costituivano l'Ufficialato di Cigoli che durerà fino alle riforme Leopoldine del 1770. A proposito di Leporaia, solo un cenno per dire che ricerche di questi ultimi venti anni condotte da Francesco Salvestrini dell'Università di Firenze, hanno suggerito che il territorio si estendeva dalle alture del castello al confine con Cigoli, dalla valle del Regli presso il Molino d'Egola, fino a Tognarino avvalorando la tesi di Leporaia come antica matrice di Ponte a Egola. Appare dunque pertinente lo stemma per Leporaja, disegnato dal Galli Angelini nei primi del Novecento, che si trova nel palazzo comunale di San Miniato.
È sicuramente del 1377 una scrittura che parla di oneri ripartiti fra i comuni del Valdarno per la costruzione del ponte a Ebula. Il Vicario di San Miniato per ordine degli Ufficiali di Torre, impone una tassa ai comuni sottoelencati per dare "perfetione" alla costruzione del ponte. Erano tenuti al pagamento, i comuni di Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco, S. Maria a Monte, Montopoli, S.Gonda, Montaione, Cigoli, Leporaia, Montebicchieri, Stibbio, Barbialla, S. Stefano, Coiani, S.Quintino.[7]
Nel 1549 fu fatta una tagliata per dirizzare il fiume Egola sotto il ponte, al finre di bonificare i terreni. Risalgono al 1553, Capitani di Parte Nerino Neri, notizie sparse sul ponte dell'Egola. Le cinque terre: Santa Croce, Fucecchio, Castelfranco, Montopoli, Santa Maria a Monte, supplicano di essere esentate dalle spese sostenute dalla propositura di Cigoli, in occasione di lavori per l'abbassamento del letto del torrente al fine di "ovviare alle continue inondazioni". Rispetto al borgo di Ponte a Egola è interessante la notizia che nel 1561, in una carta nell'archivio del comune di Santa Croce, si è raccolta una supplica dove si parla di un mercato che veniva svolto al ponte di Egola. (...tenuto al ponte d'Ebula).[8]
Questo fa pensare, data l'importanza in quegli anni di un mercato di granaglie, che intorno al ponte esistesse un borghetto e che un rifacimento del ponte possa essere datato al tempo di Cosimo I, quando il ponte sull'Egola fu designato come un'opera pubblica di interesse "comprensoriale".

7 VALLINI 1990, p.112, n.529.
8 ASCSC Filza 688 *Memorie e copie di contratti*. Supplica p.9.

Si tornerà a parlare del ponte sull'Egola, lungo la via pisana, nel 1692, per una serie di arginature del torrente per porre rimedio a esondazioni disastrose. Le vicende del ponte saranno sempre più legate allo sviluppo del villaggio del Ponte a Egola del quale si parlerà dal 1811 in pieno dominio napoleonico. Come tale il villaggio sarà segnalato dall'allora provveditore di strade il quale parlando della manutenzione della via di Giuncheto dirà : " che essa strada passa dal Villaggio d'Egola".[9]
Il ponte balzò in vetta alle cronache durante il passaggio del fronte nell'estate del 1944. Il 1° giugno nel tentativo di abbatterlo, aerei anglo-americani rasero al suolo le case intorno a quella che i pontaegolesi chiamavano la "nave" e che altro non era che il punto di biforcazione della via Pisana e della via di Giuncheto. Ci furono sei morti ma il ponte rimase in piedi. Nell' agosto, secondo una memoria di Marinella Marianelli, verrà minato e fatto saltare dai tedeschi[10]. Gli americani gettarono un ponte Bailey e poi, dopo le amministrative del 1946 fu costruito un ponte in cemento armato. E' cronaca dei nostri giorni, il 24 Maggio 2015, l'inaugurazione di un nuovo ponte costruito sul vecchio.

*I mulini sull'Egola e in val d'Egola*

Partendo da sud-est presso il Castagno e le sorgenti dell'Egola, fino a Iano e San Vivaldo, bisogna attendere le località Alberi e Corazzano, per imbattersi in mulini o almeno notizie della loro esistenza.
Sarebbe lungo elencare i numerosi mulini in Valdegola anche perché molti sono scomparsi e di altri restano puri toponimi. Fra la fine dell' Ottocento e i primi novecento, nei pressi della località Alberi, si trovavano alcuni mulini, detti Molini a maltempo, che sfruttando le acque del fiume Egola ingrossate per i temporali, riuscivano a muovere le pale e macinavano il grano raccolto sulle colline circostanti. Questi mulini erano collegati fra loro poiché l'acqua era poca e dopo aver macinato il primo molino passava al secondo e così via.[11]
Un mulino ad acqua - la notizia la devo all'amico Giovanni Corrieri - era attivissimo in Corazzano intorno alla metà del Novecento.

9 VALLINI 1990 p.39, n.56.
10 VALLINI 1990 p. 90.
11 SALVESTRINI, *Montaione.*

Degno di particolare attenzione ci pare il Molino d'Egola, sotto Cigoli, che ha dato nome ad una frazione del comune di San Miniato. Un ipotesi da verificare è quella per cui ci potrebbe essere una continuità fra un molino sotto Cigoli documentato dal 1383 al 1395[12], e questo Molino del quale si ha notizia dalla metà del Settecento (1742)[13] ai primi Ottocento (1809) come molino Ridolfi[14], e poi nel Novecento come Molino Matteucci.

## BIBLIOGRAFIA


AA.VV. *Le colline di San Miniato,* edito da CNR, provincia di Pisa, vol.14, 1995.
L. BONINCONTRI *Historia Sicula*, p.109, in G. LAMI, *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opuscolorum collectcanea*, V, 1739.
A. MALVOLTI *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. In nomi dei luoghi*. Italia Nostra, Fucecchio, 2005.
P. MORELLI *Montebicchieri e il suo fonte battesimale: un castello nel Valdarno nel Trecento*, San Miniato 2000.
E. REPETTI, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze, 1833-1845.
L. ROMBAI *Prefazione*, in *L'Arno disegnato*, Comune di San Miniato, MCXCVI, p.10
R. SALVESTRINI, *Storia di Montaione* in www.montaione.net
F. SALVESTRINI, *Un territorio fra Valdelsa e Mediovaldarno: il dominio di San Miniato al Tedesco durante i secoli XIII-XV,* in "Miscellanea Storica della Valdelsa". XCVII (1991, nn. 2-3 ).
V. VALLINI *Storia di Ponte a Egola*, Edizioni Ponte Blu, 1990.
V. VALLINI (a cura) *La Val d'Egola in Toscana*, Comune di San Miniato, Dicembre 1999.


12 SALVESTRINI 1991.

13 ROMBAI MCXCVI, p.10.

14 VALLINI 1990 p.32. "Il molino d'Egola era tenuto, nel 1742, da Matteucci Marco, mugnaio."

Cartina La Valdegola in Toscana, 1999

San Iacopo di Sant'Albino in Paesante sec. XIII

La Valdegola in Toscana [particolare]

San Lorenzo in Villanova, Cigoli.
Lunetta medievale

Mulino sull'Egola, 1856, da "L'Arno disegnato",Ed. Comune di S. Miniato

Ponte sull'Egola sulla via Pisana anni '70 del Settecento.

1692. Ponte di Egola sulla via Pisana.
(ASCSM.,n.3702)

Pescaia in Egola, 1987, foto Val.p.12

Molino Matteucci primi del 900

Guado e pescaiola in Egola  presso Ventignano

Ponte sull'Egola da cartolina prima metà Novecento

Bocca dell'Egola in Arno

AGOSTINO DANI

# UN NUOVO GIACIMENTO MUSTERIANO ALLE PINETE DI FUCECCHIO (FIRENZE)

La frazione di Pinete sulle Colline delle Cerbaie (Comune di Fucecchio) era già nota per il ritrovamento di alcuni manufatti del Paleolitico medio sul margine della strada campestre che conduce alla località Bigattiera[1]. Nell'anno 2002, su una vasta estensione pianeggiante alla sinistra della strada per Galleno, furono compiuti lavori di motoaratura profonda per il reimpianto di un vigneto, lavori che portarono all'affioramento di una più consistente quantità di industria litica. La posizione del giacimento sulla tavoletta I.G.M. 105 II N.O. (Padule di Fucecchio) corrisponde alle coordinate Lat. N. 43° 46' 41", Long. O. 1° 42' 06", quota altimetrica 60 s.l.m. Il suolo di giacitura è quello classico della quasi totalità dei giacimenti di superficie delle Cerbaie, con argille sabbiose giallo-rossastre e totale assenza di ghiaie[2]. L'analisi tecnologica e tipologica dei materiali raccolti induce a ritenere che l'industria sia cronologicamente omogenea.

*L'industria*

L'industria litica raccolta a Pinete si compone di 109 strumenti (*sensu* Bordes), 114 nuclei e 281 prodotti di taglio non ritoccati. La materia prima utilizzata risulta costituita per il 76,1% da diaspro rosso-bruno-violaceo, per il 4,0 da calcare silicizzato avana, per il 2,6% da quarzite grigio-verdastra, per il 2,6% da diaspro grigio e per il rimanente 14,7% da varietà diverse di selce.

I nuclei, le cui dimensioni variano da una misura minima di mm 19 x 27 ad una massima di mm 84 x 88, possono suddividersi tipologicamente nelle seguenti categorie:

1 DANI *et al.* 1993, pp. 1-11.

2 Per una esauriente descrizione geologica del territorio si veda: MAGALDI *et al.* 1983, pp. 21-108; ZANCHETTA 1997, pp. 11-22.

| | |
|---|---|
| a) Nuclei ad un piano di percussione corticato | N. 4 |
| b) Nuclei ad un piano di percussione liscio | " 22 |
| c) Nuclei a due piani di percussione ortogonali | " 12 |
| d) Nuclei a due piani di percussione opposti | " 3 |
| e) Dischi a distacchi centripeti | " 19 |
| f) Dischi a scheggia Levallois preferenziale | " 3 |
| g) Poliedri | " 17 |
| h) Residui indefinibili | " 34 |
| Totale | N. 114 |

I prodotti di taglio non ritoccati, esclusi 53 residui e frammenti (*débris*), si suddividono in 92 microschegge inferiori a mm 25; 125 piccole schegge e 1 lametta comprese fra mm 25 e mm 50; 8 schegge e 2 lame comprese fra mm 50 e mm 100. La stessa suddivisione applicata ai manufatti degli strumenti, esclusi 6 frammenti mal definibili, vede rappresentate 5 microschegge inferiori a mm 25; 80 piccole schegge e 2 lamette comprese fra mm 25 e mm 50; 15 schegge e 1 lama comprese fra mm 50 e mm 100. Nel totale degli strumenti si contano 10 calotte di ciottolo, 25 pezzi conservanti porzioni di cortice e 74 totalmente decorticati.

L'analisi dei talloni visibili, condotta separatamente per 131 prodotti di taglio non ritoccati e 80 strumenti, è riportata nella Tab. 1. In 6 casi è accertata, fra gli strumenti, l'asportazione intenzionale del tallone.

*Tab. 1 - Tipologia dei talloni.*

| | Non ritoccati | Strumenti |
|---|---|---|
| Corticati | 17 - 13,0% | 11 - 13,7 % |
| Lisci | 68 - 51,9% | 26 - 32,5 % |
| Faccettati | 20 - 15,3% | 32 - 40,0 % |
| Diedri | 16 - 12,2% | 9 - 11,3 % |
| Puntiformi | 10 - 7,6% | 2 - 2,5 % |
| Totale | 131 - 100,00% | 80 - 100,00% |

Limitatamente agli strumenti, è stata operata la scansione degli indici di allungamento e di carenaggio, rilevabili rispettivamente su 95 e su 105 supporti (Tabb. 2 e 3). Il dato medio complessivo è risultato di 1,19 per l'indice di allungamento e di 3,01 per l'indice di carenaggio.

*Tab. 2 - Indice di allungamento degli strumenti.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Ia | 0,1 - 0,5 | 1 | 1,0% |
| Ia | 0,6 - 0,7 | 4 | 4,2% |
| Ia | 0,8 - 1,0 | 38 | 40,0% |
| Ia | 1,1 - 1,5 | 37 | 38,9% |
| Ia | 1,6 - 2,0 | 12 | 12,6% |
| Ia | 2,1 - 3,0 | 3 | 3,2% |
| Totale | | 95 | 99,9% |

*Tab. 3 - Indice di carenaggio degli strumenti.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Ic | 1,1 - 1,8 | 9 | 8,6% |
| Ic | 1,9 - 2,2 | 11 | 10,5% |
| Ic | 2,3 - 3,0 | 39 | 37,1% |
| Ic | 3,1 - 6,0 | 45 | 42,8% |
| Ic | 6,1 - < | 1 | 0,9% |
| Totale | | 105 | 99,9% |

Passando all'analisi tipologica degli strumenti, osserviamo che a Pinete sono rappresentati 28 tipi reali della lista Bordes[3], distribuiti secondo le risultanze della Tab. 4.

*Tab. 4 - Strumenti secondo la lista tipologica Bordes.*

| | | N. | % | Levallois |
|---|---|---|---|---|
| 1 | Schegge Levallois tipiche | 9 | 8,2 | 9 |
| 2 | Schegge Levallois atipiche | 7 | 6,4 | 7 |
| 3 | Punte Levallois | 1 | 0,9 | 1 |
| 5 | Punte pseudo-Levallois | 1 | 0,9 | - |
| 6 | Punte musteriane | 1 | 0,9 | - |
| 8 | *Limaces* | 1 | 0,9 | - |
| 9 | Raschiatoi semplici rettilinei | 15 | 13,8 | 2 |
| 10 | Raschiatoi semplici convessi | 14 | 12,8 | 4 |
| 11 | Raschiatoi semplici concavi | 2 | 1,8 | 1 |
| 14 | Raschiatoi doppi rettilineo-concavi | 1 | 0,9 | - |
| 15 | Raschiatoi doppi biconvessi | 1 | 0,9 | 1 |
| 21 | Raschiatoi *déjetés* | 3 | 2,7 | - |
| 22 | Raschiatoi trasversali rettilinei | 2 | 1,8 | - |
| 23 | Raschiatoi trasversali convessi | 4 | 3,7 | - |
| 24 | Raschiatoi trasversali concavi | 1 | 0,9 | - |
| 25 | Raschiatoi su faccia piana | 4 | 3,7 | 3 |
| 26 | Raschiatoi a ritocco erto | 4 | 3,7 | - |
| 31 | Grattatoi atipici | 1 | 0,9 | - |
| 33 | Bulini atipici | 2 | 1,8 | - |
| 35 | Perforatori atipici | 1 | 0,9 | - |
| 39 | *Raclettes* | 5 | 4,6 | 1 |
| 40 | Schegge troncate | 4 | 3,7 | - |
| 41 | *Tranchets* musteriani | 2 | 1,8 | - |
| 42 | Incavi | 9 | 8,2 | 1 |
| 43 | Strumenti denticolati | 8 | 7,3 | - |
| 45 | Schegge ritoccate sulla faccia piana | 2 | 1,8 | - |
| 48 | Schegge a ritocco erto sottile | 1 | 0,9 | - |
| 49 | Schegge a ritocco alterno sottile | 2 | 1,8 | - |
| 54 | Incavi su estremità | 1 | 0,9 | - |
| | Totale | 109 | 99,5 | 30 |

3 BORDES 1979, pp. 1-106.

Il Gruppo levalloisiano (I) è discretamente rappresentato, tuttavia sia l'indice tecnico (IL 12,2) che quello tipologico (ILty 15,6) classificano l'industria come non Levallois. Si contano inoltre 13 schegge Levallois trasformate in strumenti dei rimanenti tipi.

Il Gruppo musteriano (II) fa registrare un indice forte di raschiatoi (IR ess 58,6), con i semplici rettilinei (Fig. 1, n. 2) che superano di una sola unità i convessi (Fig. 1, nn. 3, 4). Questi ultimi appaiono tuttavia di esecuzione più pregevole, con pochi casi di ritocchi marginali e fruiscono più spesso di supporti di tecnica Levallois. I raschiatoi doppi sono decisamente rari, assai meglio rappresentati invece i *déjetés* ed i trasversali (Fig. 1, nn. 1, 6), come pure i raschiatoi su faccia piana e quelli a ritocco erto. Circa l'ampiezza del ritocco, si contano 13 esemplari a ritocco marginale e 38 a ritocco profondo. In tre soli casi il ritocco mostra una tendenza allo scalariforme (*demi-Quina*) e in due al lamellare. Nel Gruppo musteriano si segnala infine una sola punta musteriana di minuscole dimensioni (mm 26 x 19).

Il Gruppo paleolitico superiore (III) tocca una percentuale fra debole e media (III ess 9,2) annoverando alcune troncature, un grattatoio alquanto sommario, due bulini ed un perforatore.

Il Gruppo denticolati (IV) ha una rilevanza molto debole (IV ess 9,2), ma quasi al limite di debole. Gli incavi semplici (Fig. 1, nn. 5, 7) sono più numerosi di una sola unità rispetto ai raschiatoi denticolati. Piuttosto scarse sono infine le *raclettes*.

*Tab. 5 - Indici tecnici e tipologici.*

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| IL | | = | 12,2 | IL str. | = | 27,5 |
| IFs | | = | 24,6 | | | |
| IF | | = | 36,5 | | | |
| Ilam | | = | 1,8 | Ilam str. | = | 2,9 |
| ILty | (reale) | = | 15,6 | | | |
| IR | (reale) | = | 49,0 | (essenziale) | = | 58,6 |
| IC | (reale) | = | 19,3 | (essenziale) | = | 24,1 |
| Gruppo II | (reale) | = | 48,6 | (essenziale) | = | 60,9 |
| Gruppo III | (reale) | = | 7,3 | (essenziale) | = | 9,2 |
| Gruppo IV | (reale) | = | 7,3 | (essenziale) | = | 9,2 |

## OSSERVAZIONI E CONFRONTI

L'industria musteriana di Pinete mette in evidenza i seguenti caratteri tecnici e tipometrici:
- i metodi di *débitage* più usati (*sensu* Boëda) sono quello del "nucleo discoide" e quello del "nucleo discoidale strutturato", mentre è poco frequente il "Levallois classico";
- l'indice stretto dei talloni faccettati è di valore medio (IFs 24,6), come pure quello dell'indice largo (IF 36,5);
- l'indice laminare è molto debole (Ilam 1,8);
- i moduli dimensionali degli strumenti vedono la forte prevalenza della classe delle piccole schegge e lamette (79,6%), seguite dalle schegge e lame (15,5%) e da una minima presenza di microschegge (4,8%);
- l'indice di allungamento degli strumenti mostra un quasi perfetto equilibrio fra le schegge larghe (40,0%) e le schegge normali (38,9%), seguite dalle schegge laminari (12,6%); valori minimi hanno le schegge molto larghe (4,2%), le lame (3,2%) e le schegge larghissime (1,0%);
- l'indice di carenaggio degli strumenti fa registrare una leggera prevalenza degli elementi molto piatti (42,8%) rispetto a quelli piatti (37,1%); seguono i subcarenati (10,5%) ed i carenati (8,6%);
- due strumenti (un raschiatoio semplice convesso ed un raschiatoio *déjeté*) presentano la faccia ventrale diedra, secondo una tecnica che ricorre con grande frequenza nelle industrie tayaziane[4].

Dal punto di vista tipologico, si osservano le seguenti caratteristiche fondamentali:
- l'indice Levallois tipologico reale (ILty reale 15,6) classifica l'industria nella facies non Levallois;
- l'indice tipologico essenziale dei raschiatoi (IR ess 58,6%) si colloca nella scansione forte;
- la percentuale del Gruppo paleolitico superiore (III ess 9,2) è di valore fra debole e medio;

4 Alcuni raschiatoi con faccia ventrale diedra si segnalano tuttavia fra i materiali musteriani degli strati 5-4 della Barma Grande ai Balzi Rossi di Grimaldi in Liguria (BULGARELLI 1974, pp. 104-108).

- la percentuale del Gruppo denticolati (IV ess 9,2) è molto debole; se ai denticolati veri e propri si aggiungono gli incavi semplici, l'indice sale a 20,7.

In base alle caratteristiche sopra evidenziate, l'industria litica di Pinete può definirsi un complesso di tecnica e facies non Levallois a bassissimo indice di laminarità e indice molto forte di raschiatoi, da attribuirsi pertanto alla cultura del "Musteriano tipico arricchito in raschiatoi" (IR ess >40).

*Tab. 6 - Confronto degli indici dell'industria di Pinete con quelli di altri giacimenti citati nel testo.*

| | Pinete | Querce | Biagioni |
|---|---|---|---|
| IL | 12,2 | 15,2 | 6,1 |
| IFs | 24,6 | 26,7 | 18,6 |
| IF | 36,5 | 34,3 | 28,4 |
| Ilam | 1,8 | 1,2 | 5,5 |
| ILty reale | 15,6 | 8,5 | 13,8 |
| IR essenziale | 58,6 | 56,7 | 52,2 |
| IC essenziale | 24,1 | 17,9 | 11,6 |
| Gruppo II ess | 60,9 | 59,7 | 55,1 |
| Gruppo III ess | 9,2 | 8,9 | 14,5 |
| Gruppo IV ess | 9,2 | 14,9 | 7,2 |
| Totale strumenti | 109 | 82 | 87 |

La ricerca di confronti in ambito locale orienta subito verso il giacimento di Querce[5], situato alla distanza di circa 3 Km verso Nord. Possiamo affermare che la concordanza di quasi tutti gli indici è sorprendente (Tab. 6). In pratica, le sole divergenze appena sensibili riguardano l'Indice Levallois tipologico reale, che a Pinete risulta circa il doppio rispetto a Querce, ed un indice più basso del Gruppo denticolati. Un ulteriore commento al valore dell'ILty reale ci porta alla considerazione che il suo indice sembra avvicinarsi a quello dei complessi musteriani a Sud dell'Arno[6], piuttosto che a quello della media dei giacimenti

5 DANI *et al.* 1993, pp. 1-11; DANI 2006, pp. 10-11.

6 DANI 2000, pp. 35-45; DANI *et al.* 2001, pp. 11-20; DANI 2002, pp. 293-303; DANI 2006, p. 12.

delle Cerbaie (con l'unica eccezione di Biagioni). A Pinete è infine assente il Raschiatoio a dorso assottigliato (n. 27 della lista Bordes), che finora appariva come un elemento caratterizzante di tutte le industrie musteriane della parte orientale delle Cerbaie (Querce, Crocialoni, Biagioni).

Rispetto all'industria di Crocialoni[7], gli indici rivelano maggiori discordanze e le differenze si fanno ancora più marcate nei confronti dell'industria di Biagioni[8]. A proposito di quest'ultimo giacimento, si ha la sensazione di una sua possibile recenziorità - rivelata da un indebolimento dell'Indice essenziale dei Raschiatoi e di tutti i più significativi caratteri Levallois - oppure di particolari adattamenti tipologici causati da fattori tecnici o ambientali.

Altri giacimenti musteriani delle Cerbaie ascrivibili alla stessa facies si segnalano nei dintorni di Orentano, ma l'unico attualmente pubblicato è quello situato in località Casa Bottai. Le sensibili differenze degli indici tipologici fra Pinete e quest'ultimo complesso - caratterizzato da un IR essenziale esorbitante, scarsità di incavi e assenza di troncature e *raclettes* - riteniamo debbano ascriversi ad una applicazione non conforme alla prassi del metodo Bordes da parte degli autori che hanno preso in esame quei materiali[9].

Ai fini di un tentativo di inquadramento cronologico dell'industria di Pinete come, più in generale, di moltissimi altri giacimenti di superficie del Paleolitico medio del Valdarno inferiore e del litorale toscano, dobbiamo purtroppo lamentare l'assenza di significative sequenze stratigrafiche di confronto nei pochi giacimenti in grotta finora conosciuti nella regione. Il riferimento tuttora più valido rimane pertanto quello con i livelli 5-4 della Barma Grande ai Balzi Rossi di Grimaldi in Liguria[10], i cui materiali vengono attribuiti dall'autrice allo stadio Würm I. Per l'industria di Pinete, in considerazione dell'Indice essenziale dei Raschiatoi molto forte che verrebbe a sostenere una cronologia ancora piuttosto alta, proporremmo una prudente datazione verso la fase finale del Würm I.

7 DANI 1989, pp. 38-46.

8 DANI e MENICUCCI 2013, pp. 36-48.

9 DINI *et al.* 2003, pp. 3-36. Nel territorio di Orentano, ad una fase molto intensa di ricerche sul terreno ha fatto purtroppo riscontro un' insufficiente attività di studio degli abbondanti materiali raccolti. Si segnalano soltanto due pubblicazioni scientifiche di L. Bachechi e M. Dini e due tesi di laurea della dott.ssa A. Casini presso l'Università degli Studi di Pisa, Anni accademici 2005 e 2007.

10 BULGARELLI 1974, pp. 91-129

## BIBLIOGRAFIA

L. BACHECHI 1995, *Un'industria gravettiana da Orentano, Pisa*, «Quaternaria Nova», 5.

F. BORDES 1979, *Typologie du Paléolithique Ancien et Moyen*, «Cahiers du Quaternaire», 1, Paris.

G. M. BULGARELLI 1974, *Industrie musteriane della Barma Grande ai Balzi Rossi di Grimaldi (Liguria)*, «Memorie Istituto Italiano di Paleontologia Umana», 2.

A. DANI 1989, *Il giacimento paleolitico di Crocialoni*, «Erba d'Arno», 38.

A. DANI 2000, *L'industria musteriana di Angelica (Pisa)*, «Rassegna di Archeologia», 17.

A. DANI 2002, *L'industria musteriana di Cava Erta presso Pontedera (Pisa)*, «Rivista Scienze Preistoriche», 52.

A. DANI 2006, *Revisione e integrazione dei dati tipologici di industrie del Paleolitico medio delle Cerbaie (Valdarno inferiore)*, «Rivista di archeologia, storia, costume», Anno XXXIV, 3-4.

A. DANI, P. GIUNTI e F. MENICUCCI 1993, *L'industria musteriana di Querce (Firenze)*, «Atti Società Toscana Scienze Naturali», Serie A, 100.

A. DANI e F. MENICUCCI 2013, *L'industria musteriana di Biagioni presso Fucecchio (Firenze)*, «Quaderni Sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese», 3.

A. DANI, F. MENICUCCI e S. SORBELLI 2001, *L'industria musteriana di Capanne (Pisa)*, «Rassegna di Archeologia», 18A.

M. DINI, R. PALA e V. CELIBERTI 2003, *L'industria litica del Paleolitico medio di Casa Bottai - Colline delle Cerbaie (Pisa)*, «Rivista Scienze Preistoriche », 53.

D. MAGALDI, D. BIDINI, C. CALZOLARI e G. RODOLFI 1983, *Geomorfologia, suoli e valutazione del territorio tra la piana di Lucca e il padule di Fucecchio*, «Annali dell'Istituto Sperimentale Studio e Difesa del Suolo», 14.

G. ZANCHETTA 1997, *Il quadro geologico e ambientale*, «Larciano. Museo e Territorio», Roma.

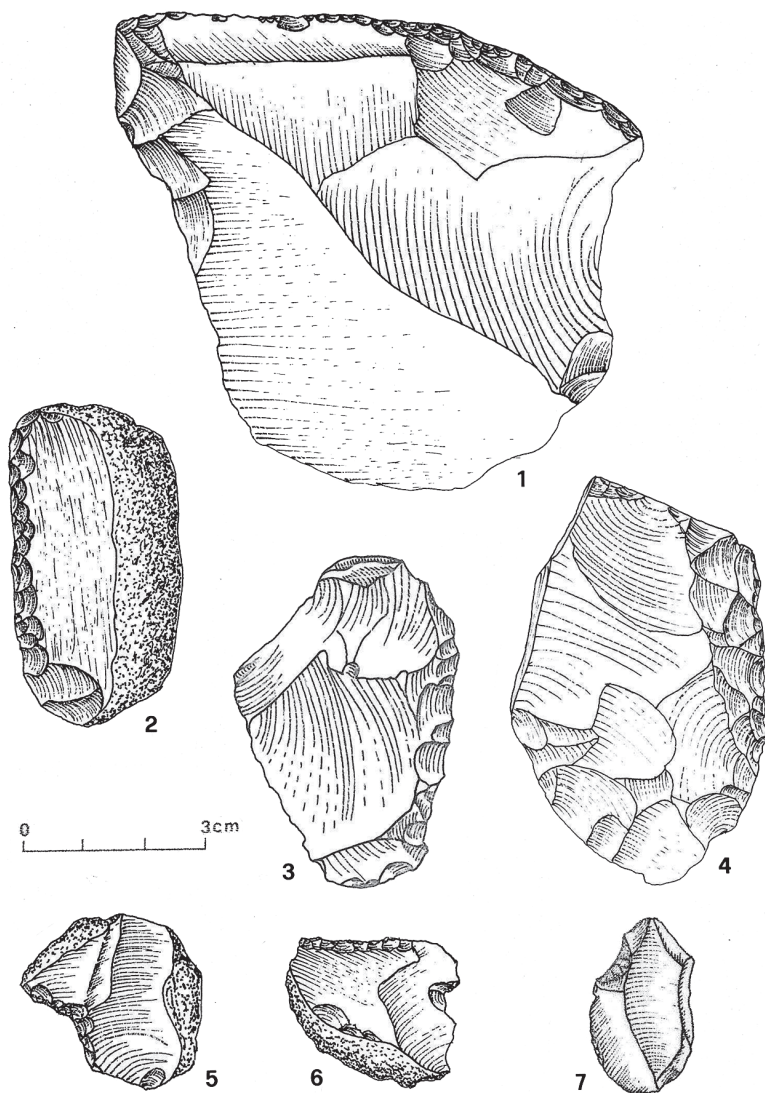



Fig. 1 - Pinete. Strumenti litici.

Agostino Dani

# UN'AREA ARCHEOLOGICA ROMANA PRESSO ROFFIA (SAN MINIATO)

Nei primi anni del 1900, nell'area pianeggiante a Nord-Ovest di Casa Fastelli presso Roffia (I.G.M. 105 II S.E. - Comune di San Miniato), eseguendosi gli scassi per l'impianto dei filari di viti che delimitano i campi, si verificò il ritrovamento di abbondante materiale ceramico, forse frammenti di grandi contenitori tipo orci o anfore.[1]

Verso il 1960, rinnovandosi lo scasso degli stessi filari in terreni di proprietà Taverni, circa m 100 a Nord-Ovest della Casa Fastelli, il mezzadro Cuppelli vide affiorare un anforone deposto verticalmente nel terreno, con la bocca ad oltre un metro di profondità dal piano di campagna. L'anforone misurava circa m 1,20 di altezza, era biansato, con alto collo cilindrico e corpo arrotondato, e conteneva terra nerastra. Accanto ad esso, all'altezza delle anse, erano una "tazzetta" ed un vaso "a forma di fiasco" di argilla finissima[2]. Tutti e tre i recipienti, originariamente integri, furono spezzati durante la maldestra estrazione dal terreno o, in seguito, per incuria del contadino. Sembra che una parte dei frammenti venisse poi consegnata al Comune di San Miniato, per andare infine dispersa.

Sulla superficie dei campi, normalmente arati alla profondità di m 0,60 - senza pertanto raggiungere il livello archeologico sopra accertato - si osservavano nel 1973 pochi e minuti frammenti di laterizi e di vasellame di argilla, di impasto e di maiolica arcaica dipinta nei consueti colori verde-ramina e bruno-manganese.

1 Informazioni assunte durante un sopralluogo eseguito nella zona nell'anno 1973. Dei risultati fu data segnalazione alla Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria con lettera in data 5/4/1973, pos. 9, Pisa 8, n. 1825. Del ritrovamento dei frammenti ceramici e dell'anforone di cui appresso, tuttavia, non c'è traccia in tutti i successivi repertori compilati da funzionari della soprintendenza e da ricercatori universitari incaricati della compilazione dell' Atlante dei siti archeologici della Toscana 1992. cfr. Dani 2011, p. 39. Secondo altre informazioni di cui non fu possibile accertare l'attendibilità, in un vivaio di piante da giardino a ovest di Roffia, presso il confine con il comune di Fucecchio, sarebbero state rinvenute numerose monete romane

2 Le parole fra virgolette sono la testuale definizione degli oggetti data dallo stesso rinvenitore.

Una nuova serie di sopralluoghi venne condotta nella zona dallo scrivente nell'autunno 1996, approfittando della superficie dei terreni estesamente arata. L'area del ritrovamento dell'anforone del 1960 risultò del tutto sterile di reperti. Al contrario, circa m 300 a Est della Casa Fastelli, mentre in superficie non comparivano tracce di materiale archeologico, la terra estratta dallo scavo di alcuni profondi fossati per il drenaggio dei terreni restituì un discreto numero di frammenti di ceramiche di età romana[3]. Altre informazioni vennero fornite dagli operai che avevano effettuato tali lavori. Risultò così che verso l'estremità settentrionale dei fossati, in direzione del corso non lontano dell'Arno, il lavoro di scavo dei mezzi meccanici era stato ostacolato dalla presenza di una massicciata di pietre che sembrava svilupparsi per un lungo tratto in direzione Est-Ovest. Purtroppo il pietrame era stato subito completamente rimosso e non fu possibile stabilire dal suo esame se si trattasse di una formazione naturale di ghiaia oppure, come sembra più probabile, di un manufatto artificiale (arginatura o massicciata stradale).

Si fornisce la descrizione del materiale archeologico raccolto nel 1996 fra la terra sparsa ai lati dei fossati:

*Terra sigillata italica*

01. Frammento di orlo di una coppa di forma Goudineau 2. Vernice quasi completamente abrasa. Lungh. cm 5,1. (Fig. 1, n. 1).

02. Frammento di orlo ingrossato all'esterno di una coppetta di forma Goudineau 5. Lungh. cm 3,1. (Fig. 1, n. 3).

03. Piccolo frammento di orlo di una coppetta di forma Goudineau 5. Lungh. cm 2,4. (Fig. 1, n. 2).

04. Frammento di orlo a tesa inclinata verso l'esterno di probabile forma Goudineau 11. Lungh. cm 7,1; diam. ricostruito 15,6. (Fig. 1, n. 4).

05. Frammento di alto piede ad anello di un vaso di forma aperta. Nel centro interno, fascetta circolare impressa campita con trattini verticali. Lungh. cm 5,6. (Fig. 1, n. 7).

06. Frammento di piede ad anello di un vaso di forma aperta. Lungh. cm 4,5. (Fig. 1, n. 5).

3 Nelle scarpate dei fossati non furono osservate sicure evidenze di livelli archeologici. La profondità delle escavazioni superava i m 1,50.

07. Frammento di parete di forma Goudineau 29 o 31. All'esterno, decorazione impressa a rotella. Lungh. cm 4,6. (Fig. 1, n. 8).

08. N. 15 frammenti di pareti. Un frammento presenta una fascetta circolare impressa campita con trattini diagonali. Lungh. da cm 1,8 a 3,1.

*Ceramica a pareti sottili*

09. Piccolo frammento di parete. Argilla bruno-avana. All'esterno, due file orizzontali di tacche separate da una solcatura. Lungh. cm 2,1. (Fig. 1, n. 6).

*Terra sigillata africana*

10. Piccolo frammento di orlo a tesa convessa riversa di probabile forma Hayes 3. Lungh. cm 3,2.

11. Frammento di orlo di forma Hayes 8. Lungh. cm 4,3. (Fig. 1, n. 9).

12. Frammento di orlo di forma Hayes 8 simile al precedente. Lungh. cm 4,0.

13. Frammento di orlo di forma Hayes 8. Lungh. cm 4,2. (Fig. 1, n. 10).

14. Frammento di orlo di forma Hayes 9. Lungh. cm 4,1. (Fig. 1, n. 11).

15. Frammento di orlo di forma Hayes 9. Lungh. cm 3,7. (Fig. 1, n. 12).

16. Frammento di orlo di forma Hayes 9. Lungh. cm 4,3. (Fig. 1, n. 13).

17. Frammento di orlo di forma Hayes 9 simile al precedente. Lungh. cm 5,2; diam. ricostruito 16,2.

18. N. 3 frammenti di orli di probabile forma Hayes 9. Lungh. da cm 2,4 a 3,3.

19. Frammento di orlo di forma Hayes 14. Lungh. cm 3,4. (Fig. 1, n. 14).

20. Frammento di orlo di probabile forma Hayes 14. Lungh. cm 5,4. (Fig. 2, n. 1).

21. N. 4 frammenti di orli di probabile forma Hayes 14. Lungh. da cm 2,1 a 3,2.

22. Frammento di orlo di forma Hayes 23. Lungh. cm 3,5. (Fig. 1, n. 15).

23. Frammento di orlo di probabile forma Hayes 23. Lungh. cm 5,5. (Fig. 2, n. 5).

24. Frammento di orlo di probabile forma Hayes 80, 87 o 182. Lungh. cm 3,1. (Fig. 2, n. 4).

25. Frammento di orlo di forma Hayes 91. Lungh. cm 4,5. (Fig. 2, n. 3).

26. Frammento di orlo di probabile forma Hayes 196. Lungh. cm 5,8. (Fig. 2, n. 7).

27. Frammento di orlo di forma Hayes 197. Lungh. cm 5,4. (Fig. 2, n. 8).

28. Frammento di orlo di forma Hayes 197. Lungh. cm 3,8. (Fig. 2, n. 9).

29. Frammento di orlo di forma Hayes 197 simile al precedente. Lungh. cm 3,2.

30. Piccolo frammento di orlo di forma non definibile. Sulla parete esterna, solcature parallele. Lungh. cm 2,9. (Fig. 2, n. 6).

31. N. 5 frammenti di fondi ad anello, leggermente svasato in due casi. Lungh. da cm 2,7 a 4,4.

32. Piccolo frammento di parete con impresso un bollo a rosetta tipo Hayes 56. Lungh. cm 2,8. (Fig. 2, n. 2).

33. N. 28 frammenti di pareti. Nove frammenti presentano fitte solcature parallele sulla parete esterna. Lungh. da cm 2,1 a 7,3.

*Ceramica di impasto*

34. Frammento di orlo riverso di olla. Impasto arancio con abbondanti inclusi silicei. Lungh. cm 4,6. (Fig. 2, n. 11).

35. Frammento di orlo riverso di olla. Impasto bruno-grigiastro. Lungh. cm 5,8. (Fig. 2, n. 12).

36. Frammento di orlo riverso di olla. Impasto grigio-nerastro. Lungh. cm 8,2; diam. ricostruito della bocca cm 17,6. (Fig. 2, n. 10).

37. Piccolo frammento di orlo riverso di olla. Impasto bruno-nerastro. Lungh. cm 4,4. (Fig. 3, n. 1).

38. N. 5 piccoli frammenti di orli riversi di olle. Impasto arancio e bruno-grigiastro. Lungh. da cm 3,3 a 4,2.

39. Frammento del fondo piano con avvio di parete di olla. Impasto nerastro all'esterno e giallo-avana all'interno. Lungh. cm 7,5; diam. ricostruito 10,4. (Fig. 3, n. 9).

40. Frammento di ansa a nastro con scanalatura mediana sulle due superfici. Impasto arancio. Lungh. cm 4,1. (Fig. 3, n. 6).

41. N. 35 frammenti di pareti di vasi di forma chiusa. Impasto arancio, bruno e grigio-nerastro. Lungh. da cm 3,0 a 7,3.

*Ceramica di argilla*

42. Piccolo frammento di orlo riverso di olla. Argilla rosata. Lungh. cm 3,3. (Fig. 3, n. 2).

43. Frammento del fondo piano con avvio di parete di olla. Argilla avana. Lungh. cm 6,0. (Fig. 3, n. 7).

44. Frammento di piede a basso anello di olla. Argilla rosata. Lungh. cm 7,7. (Fig. 3, n. 3).

45. Frammento di piede ad anello con avvio di parete. Argilla rosata. Lungh. cm 4,5. (Fig. 3, n. 5).

46. Piede a disco di un piccolo vaso. Argilla avana-giallastra. Diam. cm 3,8. (Fig. 3, n. 4).

47. Frammenti di due anse a nastro con duplice scanalatura sul dorso. Argilla avana e rosata. Lungh. cm 4,0 (Fig. 3, n. 8) e cm 3,6.

48. Frammento di grande ansa a bastoncello cilindrico. Argilla rosata. Lungh. residua cm 6,7; diam. 2,8.

49. N. 23 frammenti di pareti. Argilla rosata e avana. Lungh. da cm 2,1 a 12,2.

*Anfore*

50. Frammento di puntale di anfora. Impasto rosato con granuli silicei. Lungh. cm 11,3. (Fig. 3, n. 10).

51. Piccolo frammento terminale di puntale di anfora. Argilla rosata. Diam. cm 4,4; alt. residua 2,5.

52. N. 11 frammenti di pareti. Impasto arancio con superficie esterna biancastra in 5 casi. Lungh. da cm 4,3 a 8,7.

*Laterizi*

53. N. 4 frammenti di embrici a margini rilevati e incastri laterali. Pasta arancio più o meno depurata. Lungh. da cm 6,3 a 13,2.

54. N. 3 frammenti di tegole ricurve. Pasta arancio come sopra. Lungh. da cm 7,9 a 12,2.

*Monete*

55. *Nummus centenionalis* di Costantino I (306-337). D/ (CONSTANTINUS AUG). Busto laureato e corazzato a destra. R/ D N CONSTANTINI MAX AUG. Ghirlanda con al centro l'iscrizione VOT/XXX. Zecca illeggibile. Metallo: bronzo. Diam. mm 20,5. Peso g 2,4. Conservazione mediocre[4].

## OSSERVAZIONI

Le nostre considerazioni sull'area archeologica di Casa Fastelli presso Roffia iniziano naturalmente dal ritrovamento casuale verificatosi intorno al 1960 i cui materiali, purtroppo, sono andati dispersi. Il confronto più stringente, sia per la tipologia dei reperti che per la prossimità geografica, ci riporta alla deposizione funebre rinvenuta nel 1940 a Poggio Tempesti nel comune di Cerreto Guidi[5]. Fra i due ritrovamenti esistono indubbie analogie, ma anche alcune discordanze, che qui di seguito andiamo a sintetizzare.

A Poggio Tempesti la grande anfora, di sicura destinazione funeraria, era interrata in posizione verticale, ma sovrastava di oltre due metri un piccolo loculo a copertura displuviata di laterizi, contenente due vasi fittili e 6 monete di bronzo[6]. Non fu accertato se resti di inumazione o di cremazione fossero contenuti nell'anfora, nel vano sottostante oppure in entrambi. In quest'ultimo caso potrebbe anche trattarsi della sepoltura di due individui diversi legati da vincoli di parentela, il primo deposto in una classica tomba alla cappuccina e l'altro, succes-

4 COHEN 1888, p. 316, n. 743.

5 CIAMPOLTRINI 2000, pp. 269-271. DANI 2005, pp. 18-20.

6 Dei materiali di Poggio tempesti, in gran parte dispersi, possediamo una descrizione abbastanza analitica redatta dall'assistente Gino Tozzi inviato sul posto dalla Soprintendenza archeologica fiorentina. Soltanto le monete, malgrado il precario stato di conservazione, furono inviate al Museo Archeologico di Firenze.

sivamente, dentro l'anforone. Delle sei monete di corredo ne furono identificate quattro, appartenenti a Domiziano, Adriano, Antonino Pio e Faustina, che ci consentono la datazione del complesso alla metà del II secolo d. C.

In confronto a Poggio Tempesti, Casa Fastelli sembra presentare una maggiore coerenza strutturale, con i due vasi di corredo deposti ai lati dell'anforone ed in più sicura connessione con lo stesso. Mancano purtroppo elementi utili per la datazione, che dovrebbe probabilmente riportarsi alla media e tarda età imperiale romana, quando questo modello di tombe conosce la sua massima diffusione[7]. Piuttosto opinabile ci sembra invece l'identificazione con sepolture in anforone dello stesso tipo, suggerita da Ciampoltrini e sviluppata da Bruni[8], di alcuni ritrovamenti avvenuti verso la metà del 1800 presso Montopoli Valdarno e segnalati dallo storico locale Ignazio Donati[9].

Il materiale archeologico recuperato a Est di Casa Fastelli dopo i lavori agricoli del 1996 offre dati assai più esatti per la cronologia dell'insediamento romano documentato nella località. I reperti più antichi consistono in frammenti di vasellame di terra sigillata italica, delle forme definite "arcaiche" da Goudineau (tipi 2 e 5). La loro comparsa può collocarsi intorno all'anno 30 a. C. e dunque in perfetta sincronia con il fiorire, nell'area circostante, di una fitta rete di "ville rustiche", le cui tracce sono state rilevate a Leporaia[10], Madonna dei Boschi[11], Ribaldinga[12], Bacoli, Poggio a Isola e Stibbio[13].

Il motivo determinante di questo improvviso incremento demografico ci è ben noto. Sono gli effetti del grandioso programma di centuriazione agricola voluto e attuato da Ottaviano Augusto fra il 41 e il 27 a. C., con l'assegnazione di terre coltivabili ai veterani delle guerre civili messi in congedo. Le nuove unità poderali erano definite suddividendo ampie estensioni di terreni incolti o, più spesso, confiscati ai legittimi proprietari (nel nostro caso, la colonia di Lucca).

---

7 A Populonia, secondo il Minto, la sepoltura in anforoni perdura fino al v secolo d. c. (Minto 1943, pp. 292-93). cfr. De Agostino, 1957, p. 41. Abbiamo qui rettificato la diversa cronologia proposta in una precedente pubblicazione (cfr. dani 2008, p. 75).

8 Ciampoltrini 1997, p. 60; Bruni 1997, pp.55-56.

9 Donati 1905, pp. 441 e 456.

10 Dani e Vallini 1998, pp. 43-53.

11 Dani 2000, pp. 65-70.

12 Inedito. Il ritrovamento consiste in frammenti di terra sigillata italica e africana depositati presso l'istituendo museo civico archeologico di San Miniato, raccolti dallo scrivente in un sopralluogo del 19/12/1971.

13 Ciampoltrini e Maestrini 1983, pp. 17-27.

Proprio un paio di chilometri a Sud-Est di Roffia, fra La Scala e San Genesio, Ciampoltrini ha riconosciuto la posizione di tre di queste centurie, rivelate dai caratteristici quadrati di m 710 di lato, perfettamente identificabili nel reticolato stradale della zona[14].

Tutti questi insediamenti rurali perdurano durante il I secolo d. C. e gran parte del II, sopravvivendo in qualche caso anche alla crisi agricola e all'incalzare del latifondo che si verificano in molte parti d'Italia alla fine di quel secolo. Per quanto possiamo dedurre dalle precarie condizioni di affioramento e dalla modestia quantitativa dei materiali, Casa Fastelli accenna anzi a manifestare proprio in questo momento una sua accresciuta consistenza. Le forme Hayes 8 e 9 si datano infatti alla seconda metà dei II secolo d. C. e quelle 14, 23 e 197 ben oltre gli inizi del III. Addirittura la forma 91, rappresentata tuttavia da un solo frammento, sembra possa scendere fino alla metà del V secolo. In questo ampio arco cronologico, si inserisce perfettamente il *nummus centenionalis* di Costantino I.

Queste evidenze suggerirebbero l'ipotesi che Casa Fastelli, oltre alle indubbie potenzialità agricole del territorio, abbia potuto avvantaggiarsi degli intensi traffici commerciali che si svolgevano lungo la via fluviale dell'Arno - che scorre in stretta adiacenza - e sulla via romana Fiesole-Pisa che ne doveva affiancare la sponda meridionale[15]. Proprio in questa prospettiva sarebbe interessante appurare il significato della massicciata di pietrame individuata dagli operai addetti alla pala meccanica nel corso delle escavazioni del 1996 ad Est di Casa Fastelli. Rimane infine da stabilire se il declino e l'abbandono del nostro insediamento può coincidere con il progressivo incremento della vicina area di San Genesio[16].

14 CIAMPOLTRINI 1997, p. 71 e annessa carta degli elementi geologico-morfologici e storici dei dintorni di S.Miniato.

15 MOSCA 1999, pp. 165 e segg.

16 Scavi F. Cantini in corso.

## BIBLIOGRAFIA

S. BRUNI 1997, *Materiali per la più antica storia di Montopoli in Valdarno*, «Erba d'Arno», N. 67.

G. CIAMPOLTRINI 1997, *L'insediamento tra Era e Elsa dall'età dei metalli alla tarda antichità*, «Le colline di S.Miniato (Pisa)», Suppl. n. 1 ai Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno, Vol 14, San Miniato.

G. CIAMPOLTRINI e F. MAESTRINI 1983, *Frammenti di storia. Archeologia di superficie nel Medio Valdarno inferiore*, Pontedera.

G. CIAMPOLTRINI 2000, *Paesaggi perduti della Valdinievole. L'età romana II secolo a. C. - V secolo d. C.*, «Rassegna di Archeologia», Vol. 17 (con ampia bibliografia precedente).

H. COHEN 1888, *Description historique des monnaies frappées sous l'Empire Romain*, Paris, Vol. 7.

A. DANI 2000, *Una nuova testimonianza di età romana presso Stibbio (Pisa)*, «Erba d'Arno», N. 79.

A. DANI 2005, *Il territorio di Cerreto Guidi dalla preistoria alla fine dell'età antica,* «Cerreto Guidi e il territorio di Greti», Quaderni della Sez. Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese, Vol. 1.

A. DANI 2008, *Materiali archeologici di età romana da Gello di San Miniato*, «Erba d'Arno», N. 112-113.

A. DANI 2011, *Il Porto di San Vito*, Santa Croce sull'Arno.

A. DANI e V. VALLINI 1998, *Leporaja in Valdegola*, Fucecchio.

A. DE AGOSTINO 1957, *Populonia. Scoperte archeologiche nelle necropoli negli anni 1954-56*, «Notizie degli Scavi di Antichità».

I. DONATI 1905, *Memorie e Documenti per la Storia di Montopoli*, Montopoli Val d'Arno.

C. GOUDINEAU 1968, *La céramique arétine lisse*, Paris.

J. W. HAYES 1972, *Late Roman pottery*, London.

A. MINTO 1943, *Populonia*, Firenze.

A. MOSCA 1999, *Via Quinctia. La strada romana fra Fiesole e Pisa*, «Journal of Ancient Topography», Vol. 9.

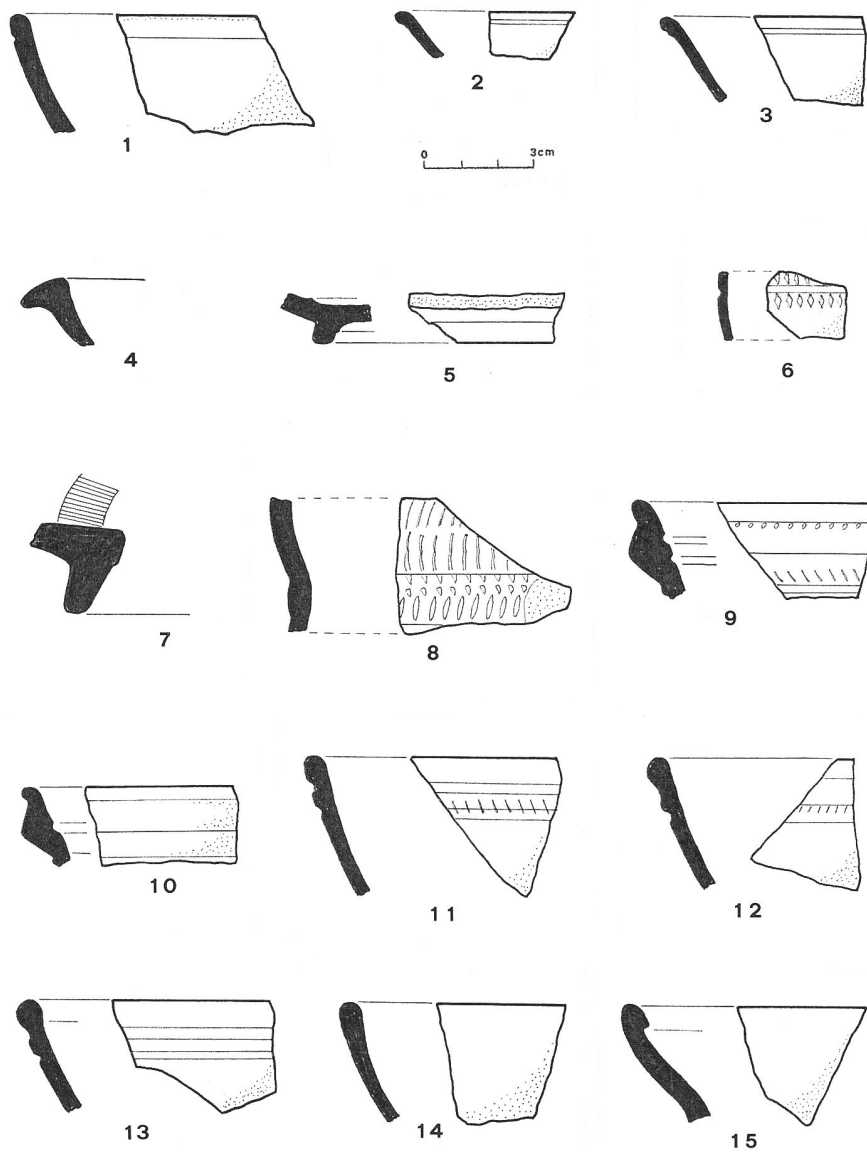



Fig. 1- Roffia. Terra sigillata italica (nn. 1/5, 7, 8), ceramica a pareti sottili (n. 6), sigillata africana (nn. 9/15).

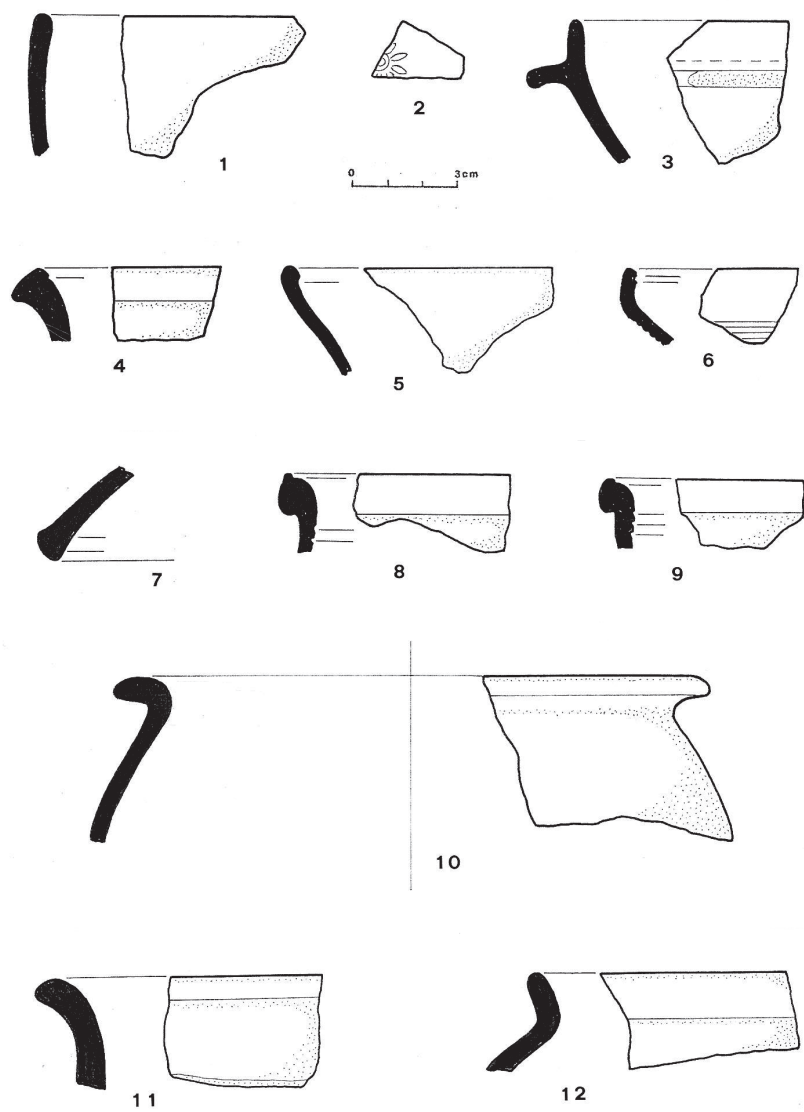



Fig. 2 - Roffia. Terra sigillata africana (nn. 1/9), ceramica di impasto (nn. 10/12).

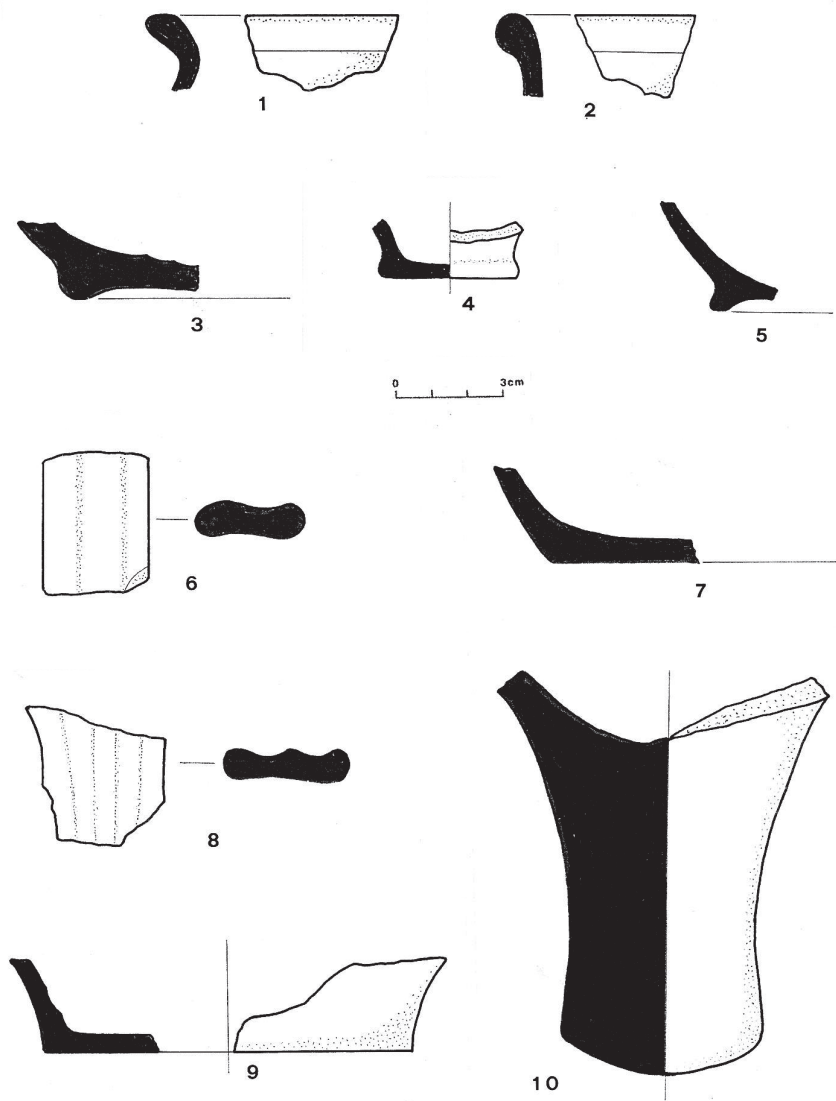



Fig. 3 - Roffia. Ceramica di impasto (nn. 1, 9), ceramica di argilla (nn. 2/8), anfore (n. 10).

Silvia Leporatti - Alberto Malvolti - Silvano Santi - Andrea Vanni Desideri

# L'EPIGRAFE DI SAN NAZARIO ALLA QUERCE



## 1. Il ritrovamento

Il Santuario della Madonna della Querce è ubicato presso il margine nord-orientale del sistema collinare delle Cerbaie, dove questo comincia a degradare verso l'area del padule di Fucecchio (fig. 1). Il complesso monumentale è il risultato di un progetto, portato a termine tra il 1637 e il 1639 su un terreno di proprietà della corona e con il favore della Curia di San Miniato di recente istituzione, dopo il verificarsi di eventi miracolosi legati a una immagine della Vergine.[1] L'origine della devozione, come scrive il Del Giudice, è da far risalire al 1630, per iniziativa dell'eremita lucchese Antonio che aveva collocato tra i rami di una quercia una riproduzione della Madonna della Quercia di Viterbo, al cui santuario si era recato in pellegrinaggio.[2]

1 Per una discussione sull'origine della devozione alla Madonna della Querce si veda Paletti 2013.
2 Del Giudice 1640.

Fig. 1. Il Santuario della Madonna della Querce nelle Cerbaie (IGM., 105 IINO, 1880). Nel riquadro ( Regione Toscana, CTR, 1:10000, 1998) l'area del santuario. 1, la Cellina; 2, il luogo di ritrovamento dell'epigrafe.

In seguito al verificarsi di miracoli e al conseguente accrescersi della devozione popolare venne eretta la piccola cappellina, popolarmente nota come “Cellina” (fig. 2). Sulla parete di fondo di questo piccolo edificio, già esistente il 28 giugno 1637, quando il Vescovo di San Miniato Alessandro Strozzi, vi autorizza la celebrazione liturgica, era stato eseguito il dipinto della Madonna di Viterbo, che rimase in questa posizione fino alla sua definitiva traslazione sull'altare maggiore della nuova chiesa nel 1639 (figg. 3, 4). Il nuovo edificio sacro si colloca in un'area prossima al punto dove dal IX secolo è documentata la chiesa di San Nazario, poi abbandonata e caduta in rovina, molto probabilmente in concomitanza con il generalizzato spopolamento delle Cerbaie del XIV secolo,[3] come sembra indicare la sua contemporanea scomparsa dalle fonti archivistiche.

3 Sull'abbandono delle Cerbaie nel XIV secolo si veda Malvolti 1993.

Fig. 2. La “Cellina” della Querce (1630-1637).

Fig. 3. Il Santuario della Madonna della Querce (foto C. Paletti)

Fig. 4. Il presbiterio del Santuario con l'immagine traslata dalla "Cellina". (foto C. Paletti)
Fig. 5. Il fonte battesimale (1695) presso il quale il Calaverni avrebbe visto l'epigrafe. (foto C. Paletti)

Il santuario ha conosciuto una serie di restauri che si sono concentrati in particolare tra la fine del XIX e la fine del XX secolo, l'ultimo dei quali, portato a termine tra il 1986 e il 1989, ha rivelato, liberandola dal tamponamento che la occludeva, la nicchia del fonte battesimale del 1695, decorata da un affresco con il battesimo di Cristo (fig. 5).[4] Proprio mentre questi ultimi restauri erano in corso è avvenuto il ritrovamento del documento epigrafico oggetto di questo lavoro. Mentre infatti procedevano i lavori all'interno dell'edificio sacro, il signor Arrigo Lotti di Querce, nel corso di un sopralluogo condotto nei terreni ortivi a est del santuario, rinveniva un frammento di marmo bianco con iscrizione.
Il blocco, della dimensione massima di cm 50,8 x 30, che conserva due margini originali perfettamente levigati a sinistra e in basso, costituisce la porzione inferiore sinistra di una lastra di marmo, dello spessore variabile di 7-8,5 cm, fratturata sul margine superiore e su quello destro (fig 6). Le due facce maggiori sono accuratamente spianate e levigate e sulla superficie di quella frontale si trova il seguente testo redatto in lettere capitali, tracciate con un solco a sezione triangolare, profondo circa 2 mm, e con parole distinte da segni di separazione triangolari

HIC SUNT RELIQV [...]

*Andrea Vanni Desideri*

4 Il fonte battesimale, concesso nel 1693, venne completato entro il 1695 (PALETTI 2013, p. 47).

Fig. 6 L'epigrafe di San Nazario.

## *2. 1. Una traccia documentaria*

L'antica chiesa di San Nazario delle Cerbaie, dalla quale proviene l'iscrizione su marmo, è ricordata fin dal IX secolo e sorgeva a breve distanza dal luogo dell'attuale Santuario dedicato alla Vergine[5]. La fondazione fu al centro di importanti vicende soprattutto tra XI e XII secolo, ossia proprio negli anni in cui sarebbe stata realizzata l'epigrafe.

Tra il 1056 e il 1087 la potente famiglia dei patroni della chiesa di San Giorgio di Lucca cedette all'abbazia di Montecassino molti beni situati nell'area delle Cerbaie, tra Altopascio e Empoli, compresa la chiesa sulla quale esercitavano il loro

5 Sulla chiesa di San Nazario di Cerbaia v. Morelli 2004, pp. 77-85 a p. 79. L'epigrafe era già stata segnalata prima della metà del Seicento in Del Giudice 1640, opuscolo ripubblicato poi in appendice a Magozzi 1993. Sul Santuario di Querce si veda ora anche Paletti 2013.

patronato[6]. Il 14 febbraio del 1080 Teudicio del fu Fraolmo, che aveva ereditato da parte materna i beni di quella famiglia, beneficiò ulteriormente il monastero di Montecassino donando (e in parte vendendo) ad esso tutte le case, corti, castelli, con annessi poderi diritti di pesca e di caccia, pascoli, paludi, corsi d'acqua, mulini e relativi tributi situati in Altopascio, Orentano, e altrove *infra Cerbaria*[7]. In particolare cedette ad esso la parte a lui competente della chiesa di San Nazario, prevedendo inoltre che nella chiesa di San Giorgio sarebbero stati insediati monaci inviati da parte del monastero di Montecassino, notoriamente schierato con il partito favorevole alla riforma della Chiesa e quindi anche con la contessa Matilde, che ai monaci cassinesi rilasciò ampie esenzioni a Lucca e a Pisa, proprio negli anni 1080-1081. Dunque la chiesa di San Nazario, in quanto dipendente da San Giorgio, era diventata a sua volta, di fatto, una dipendenza di Montecassino. A questo proposito è interessante un successivo atto col quale, nel 1085, tale Rustico del fu Pietro, ottenendo alcuni beni situati a Galleno, prometteva alla chiesa di San Giorgio di Lucca (ora indicata anche come monastero) di pagare un censo di 24 denari lucchesi ogni anno, in aprile, quando "per tempus" i monaci fossero venuti a Galleno[8]: dunque a questa data i monaci erano già insediati in San Giorgio e ogni anno potevano percorrere la Via Francigena per venire a Galleno, o, più probabilmente, potevano muovere dalla chiesa dipendente di San Nazario, che in effetti in questi stessi anni è menzionata talvolta come "monastero", termine che aveva ingenerato dubbi in chi si era occupato della storia di questa chiesa, ma che ora si spiega con la dipendenza dall'abbazia cassinese.

Alla luce di queste notizie, possiamo ora interpretare meglio alcuni atti successivi, che interessano anche i conti Cadolingi.

Infatti nel 1090 il conte Uguccione, figlio del conte Guglielmo Bulgaro, allora decisamente schierato con il fronte favorevole al Papato e alla contessa Matilde, donò all'ospedale di Rosaia, fondato da suo padre, la quarta parte della chiesa di San Nazario con diritti di pesca annessi, segno evidente che i signori di Fucecchio detenevano da tempo una porzione di quella chiesa.[9]

6 Schwarzmaier 1984, pp. 71-94, a p. 77. Ma sull'argomento si vedano anche le osservazioni di Pescaglini Monti 2012 (Il volume raccoglie tutti i saggi pubblicati in varie sedi dalla Pescaglini Monti).

7 Archivio Arcivescovile di Lucca (qui di seguito AAL), Diplomatico ++ G66.

8 AAL*B42-

9 AAL + I87, 27 novembre 1091, copia Ivi, +F48. L'atto fu rogato nella *sala donicata* del conte a Pescia maiore.

Una quindicina di anni dopo, nel 1105, Ugo e Lotario dei Cadolingi - i figli del già citato Uguccione - concessero alla chiesa e monastero di San Giorgio di Lucca e alla chiesa e monastero di San Nazario (ecco che qui per la prima volta anche San Nazario è indicata come monastero) tutta la selva che si trovava intorno a quest'ultima chiesa, con i confini partitamente descritti[10].
Da documenti successivi, veniamo a sapere che la chiesa di San Nazario e la selva intorno ad essa furono esplicitamente escluse dai beni che rientrarono nelle transazioni relative all'eredità cadolingia per essere riservate al monastero di San Giorgio, che da quei boschi traeva legname per la propria cucina e ne utilizzava i pascoli per l'allevamento dei propri *quadrupedes*, oltre a riservarsi diritti di pesca nella vicina Gusciana[11].
Queste vicende possono costituire lo sfondo storico in cui fu realizzata l'epigrafe, come sembrano confermare gli esiti delle analisi che seguono, concordemente orientate ad assegnare l'iscrizione ai secoli XI-XII. In effetti il richiamo offerto dalle "reliquie dei dodici apostoli", ben si inserisce nell'ambito di un'area di strada che aveva al proprio centro la Via Francigena, ma che poteva offrire diversivi comunque facenti capo a Lucca, come risulta evidente dal fatto che i monaci di San Giorgio - o chi per essi - qui si approvvigionavano di legna, dei prodotti della pesca del padule e potevano allevare il proprio bestiame nella selva di San Nazario. È forse superfluo osservare che nel contesto di protagonisti che si muovono aderendo al movimento della riforma della Chiesa, il tema dei dodici apostoli richiama quello dei dodici *boni homines* (o "coro duodenale") che secondo la tradizione sarebbero stati all'origine, proprio in questi anni, del vicino ospedale di Altopascio[12]. La presenza di uno schieramento filogregoriano formato dalla prestigiosa abbazia di Montecassino, dal monastero lucchese di San Giorgio e dagli stessi Cadolingi, tutti soggetti i cui interessi convergevano su San Nazario, offre un sostegno di plausibilità storica per la datazione dell'epigrafe ritrovata: un manufatto di indubbio richiamo per i pellegrini che in quegli anni percorrevano numerosi la strada Romea nel tratto compreso tra Altopascio e Fucecchio[13].

*Alberto Malvolti*

10 Archivio di Stato di Lucca, Altopascio 17 gennaio 1105, a Cappiano.
11 AAL, ++C32, 24 settembre 1116.
12 Coturri 1996, pp. 16-20.
13 Su questo tratto della Via Francigena si veda Malvolti - Vanni Desideri 1995.

### *3. L'epigrafe di San Nazario, la Madonna della Querce e le fonti*

Se il documento epigrafico giunto fortunosamente fino a noi risulta incompleto, tuttavia abbiamo la possibilità di ricostruirne l'intera estensione originaria grazie a due fonti a stampa. La più antica è costituita dalla *Relatione della Miracolosissima Immagine della Madonna della Quercia nelle Cerbaie di Fucecchio,* redatta da Baldassarre Del Giudice e pubblicata a Lucca nel 1640, cioè un anno dopo la consacrazione della chiesa. L'autore, andando alle origini del luogo di culto, rammenta i resti ancora visibili della chiesa altomedievale di San Nazario, cioè in particolare, "il quale quanto fosse insigne ne fanno testimonio le rovine, che ne appariscono; e le chiese, che di quei frammenti ne sono state edificate…" e "…fra li quali, si sono trovati marmi bellissimi, e uno in particolare intagliato, con iscrittione

Hic sunt Reliquiae duodecim Apostolorum…"[14].

Questa sarebbe stata dunque la consistenza originaria del testo "intagliato" nel marmo, ma il dato ancora più interessante è la sua dichiarata provenienza dalle rovine di San Nazario da cui, insieme a altri elementi architettonici, era evidentemente stata recuperata. Ma purtroppo il Del Giudice non fornisce alcuna indicazione sull'ubicazione dell'epigrafe.
Ulteriori e più precise informazioni si possono invece ricavare da una memoria del cerusico fucecchiese Calaverni, trascritta da Giovanni Lami:

"Prima di partire da quelli contorni stimo opportuno osservare, che in distanza di qualche miglio, è una valle detta Serezzara, quasi di S. Nazario, per essere stato ivi anticamente un monastero di Benedettini sotto questo titolo, per quanto dicono, e per quanto scrisse il lodato Signor Calaverni, con le seguenti parole:

> "La chiesa della madonna della Querce è in bosco col sacro fonte, presso al quale è una iscrizione che dice in marmo
>
> HIC SUNT RELIQUIAE DUODECIM APOSTOL

14 Del Giudice 1640, p. 3.

> Fu fabbricata l'anno 1639. Il di lei titolo è San Nazario martire, e San Filippo Neri. Poco distante da detta chiesa vi è una valle detta la Serezzara, così chiamata per essere in antico un convento di monaci Benedettini, per quanto si ritrova in alcune scritture antiche, cioè nel campione di detta chiesa; e si sono vedute le vestigie de' fondamenti, co' i quali per essere da detta valle di S. A. R. sotto la fattoria d'Altopascio, hanno con quei materiali della fabbrica rovinata fatto parte della chiesa delle Spianate, diocesi di Pescia, e fatti i fondamenti della nostra chiesa. Fu abbandonata da detti monaci, perché sotto vi compariva un ramo d'acqua di questo lago."[15]

Fin qui le fonti edite che fanno riferimento esplicito all'esistenza dell'epigrafe e ne trascrivono il testo. Un'altra fonte, questa manoscritta, è però disponibile anche se, come vedremo, pone qualche problema. Si tratta della cronaca che il canonico della Collegiata di Fucecchio, Giulio Taviani, scrive a proposito di una sua visita alla chiesa della Querce condotta il 22 giugno 1772. Limitandoci a considerare quello che qui interessa, egli osserva nella chiesa "...il Fonte Battesimale per comodo degli abitanti della Cerbaja, la pilla del quale si dice esser quella della nostra Chiesa di Fucecchio...". Mentre nell'area intorno alla chiesa egli osserva "...con l'aiuto del precitato Sig. Curato, e del Sig. Lazzeri e del Romito della Chiesa, ed alcuni contadini, il luogo dove è tradizione esservi stato un monistero di monaci Benedettini fino dal secolo ottavo. Viddi la chiesetta antica, ove era l'Immagine e la querce ove fu trovata, e la fonte, cose che sono contigue l'una all'altra; viddi inoltre una casetta fatta a torre, la quale dicono essere la Cella antica del Romito, e più nel basso gran frantume di sassi, i quali credo essere non già del monistero dei monaci, dei quali se n'ha la sola tradizione, ma bensì della demolita chiesa di San Nazario, della quale abbiamo memoria certa essere stata in quella valle, la qual valle porta ancora il nome di Serezzara, e cioè, Valle di San Nazario."[16].
Analizziamo ora il contributo che queste fonti offrono per una ricostruzione dei fatti. Oltre la conferma della persistente visibilità delle rovine di San Nazario e di come ne fossero stati recuperati i materiali per la realizzazione delle fondamenta della nuova chiesa e di quella vicina di Spianate, la memoria del Calaverni aggiunge ulteriori elementi a quelli riportati dal Del Giudice. Sappiamo così che

15 Lami 1743, pp. 803-804.
16 Taviani 2000, pp. 40/41

l'epigrafe si trovava collocata presso il fonte battesimale della nuova chiesa, ma non possiamo stabilire se la sua collocazione fosse precedente o successiva alla costruzione del fonte, concesso nel 1693.
Un altro elemento fornito dal Calaverni è la forma del testo epigrafico, diversa da quella già trascritta dal Del Giudice. Infatti la più recente trascrizione propone l'ultima parola del testo in forma abbreviata che, non trovando apparenti spiegazioni in esigenze di composizione, rappresenta la reale forma del testo epigrafico, abbreviando quindi la desinenza del genitivo plurale con il consueto segno orizzontale apicale. Questa osservazione è particolarmente utile in quanto ci permette, tenendo conto delle dimensioni delle lettere superstiti e del margine sinistro del testo, di ricostruire almeno la lunghezza originaria del marmo che possiamo stabilire approssimativamente in circa 115 cm (fig. 7).

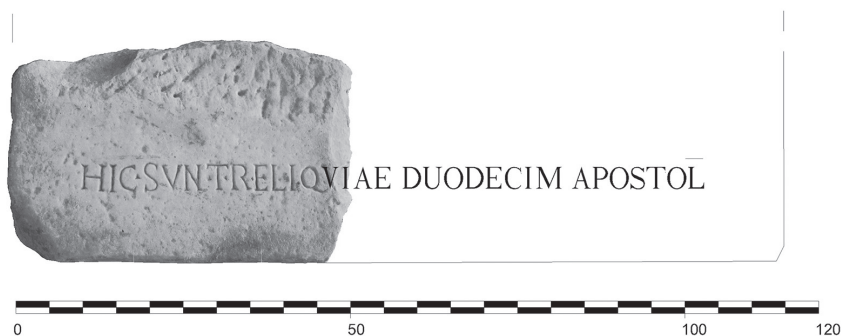



Fig. 7. Ricostruzione della dimensione originaria dell'epigrafe di San Nazario.

La cronaca della visita del Taviani alla chiesa di Querce rivela un particolare rilevante per la storia del nostro frammento. Egli infatti, pur attardandosi a citare gli elementi dell'arredo liturgico interno della chiesa, e tra questi soprattutto il fonte battesimale, non fa alcuna menzione del documento epigrafico che invece avrebbe dovuto trovarsi, come testimonia il Calaverni qualche decennio prima, proprio presso il fonte. Il fatto, troppo strano per essere interpretato come una dimenticanza del Taviani, che più avanti dimostra invece notevole attenzione per le tracce materiali delle vicende storiche della chiesa di Querce, fa supporre che l'epigra-

fe non fosse più visibile e quindi forse già asportata dalla muratura e dispersa.[17] Analizzando i dettagli del frammento marmoreo possiamo ottenere ulteriori informazioni (fig. 8). In primo luogo, tenendo conto della cronaca appena citata, la frattura destra del frammento, quella che ci ha privati di più della metà del testo, è forse da attribuire al momento in cui l'epigrafe è stata asportata dalla muratura, per un motivo a noi sconosciuto, in un momento anteriore al 1772. Per quanto riguarda la frattura superiore del frammento, non sappiamo di quanta porzione dell'elemento ci abbia privati, ma il fatto che qui si collochi una traccia di legante in malta di calce, che certamente era servito a fissare l'epigrafe, fa supporre che ci si trovi non lontano dal margine superiore del marmo quando questo si trovava nella muratura presso il fonte battesimale.

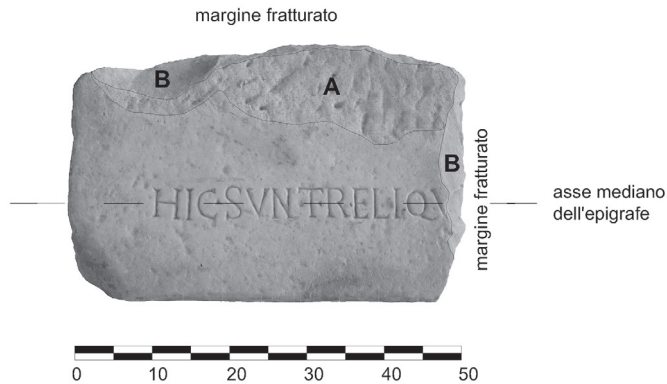



Fig. 8. L'epigrafe di San Nazario. Tracce di lavorazione del supporto in progressione cronologica. A, spianatura effettuata con una punta; B, tracce concoidi di spaccature.

Un'altra estesa e molto caratteristica area del frammento è quella che si colloca sulla sommità della sua faccia principale. In questa zona sono presenti estese tracce di una rilavorazione approssimativa del marmo ottenuta con la punta di una subbia. Questo intervento ha prodotto un'area depressa appena percettibile ma ben delimitata inferiormente, con il margine ad andamento ricurvo che farebbe supporre l'asportazione di un elemento decorativo sporgente dalla parte alta del frammento.

17 Come documenti dell'attenzione del Taviani per le tracce materiali della storia locale si considerino la ricostruzione grafica dell'assetto della Salamarzana cadolingia, nella cui redazione sarebbero confluite, oltre che i dati d'archivio, anche notizie di rinvenimenti dispersi (Vanni Desideri, Costantini, c.s.) e il recupero dell'ara marmorea durante lo smantellamento del muraglione di sbarramento del la go di Fucecchio a Cappiano (Vanni Desideri 2009).

Un elemento che porta in questa stessa direzione interpretativa è la posizione dell'asse mediano dell'iscrizione che risulta decentrato di qualche centimetro verso il basso rispetto all'altezza del frammento e invece perfettamente corrispondente alla metà dell'altezza della superficie, calcolata tra il margine inferiore del marmo e il margine inferiore della rilavorazione a subbia.
I dati ricavati dall'osservazione del frammento indicano che il supporto dell'epigrafe, soprattutto in considerazione della sua forma e della sua finitura, non fosse stato realizzato per ospitare il testo né per essere collocato a muro, come sembrerebbe escluso dalla perfetta levigatura anche della faccia opposta a quella dell'epigrafe. Quindi il marmo è senz'altro da considerare come un supporto di recupero destinato a ospitare il testo e con tutta probabilità proveniente da un monumento di età antica. Più difficile è definire l'aspetto, la cronologia e i motivi dell'eliminazione della parte aggettante superiore del marmo. Certamente il testo venne realizzato in posizione perfettamente centrale nella superficie levigata del marmo ma questo ovviamente non significa necessariamente che l'eventuale elemento superiore aggettante fosse ancora presente. Per quanto riguarda le fratture dei margini superiore e destro, come si è detto, queste hanno cronologie diverse: quella superiore, che ha prodotto una perdita limitata di materiale, può essersi verificata durante la fase di asportazione dalle rovine di San Nazario, quindi anteriormente al 1639. La frattura destra invece, sulla base delle deduzioni possibili sulla scorta della cronaca del Taviani, sarebbe stata prodotta prima del 1772 durante l'asportazione dalla chiesa, un'operazione che molto probabilmente ha anche determinato la perdita di più della metà destra del testo epigrafico.
Dopo aver analizzato le fonti e le tracce leggibili sul marmo stesso, ed averne ricostruito le vicende nel periodo compreso tra il 1630-1639 e il 1772, tentiamo ora di ricollocare il frammento epigrafico nel suo contesto storico-archeologico e di orientarne la cronologia. Va osservato in primo luogo che purtroppo non disponiamo di un elemento importante per la ricomposizione del contesto. Infatti la tradizione locale che colloca i resti della chiesa di San Nazario nel declivio boscoso rivolto a nord poco a valle dal prato della Cellina, non dispone per ora di nessuna conferma archeologica, malgrado gli accenni concordi del Del Giudice e del Calaverni al prelievo dei suoi materiali edilizi per la costruzione di nuove chiese e il più esplicito riferimento del canonico Giulio Taviani nel 1772: "...viddi...più nel basso gran frantumi di sassi, i quali credo essere … della demolita Chiesa di San Nazario ..."[18].

18 Taviani 2000, p. 41.

L'apposizione dell'epigrafe deve essere certamente avvenuta, come sembrano documentare entrambe le fonti (Del Giudice e Calaverni), durante il recupero dei materiali edilizi dai ruderi della chiesa di San Nazario. Il marmo venne quindi prelevato per intero e ricollocato nella nuova chiesa, al probabile scopo di dimostrare la continuità tra il tempio scomparso e quello che si andava costruendo. Ma a questo punto potremmo avanzare il sospetto che l'epigrafe sia uno strumento per la promozione e lo sviluppo della devozione in una chiesa di nuova costruzione e quindi introdurre il dubbio se davvero l'epigrafe provenga da San Nazario oppure da altrove o addirittura sia il risultato di una contraffazione. A questa funzione potrebbe aver contribuito, consapevolmente o meno, anche il Del Giudice, accrescendone il significato con la notizia della sua provenienza dai resti dell'antica chiesa.[19]
Ma diverse osservazioni contrastano con questi sospetti. In primo luogo, la collocazione dell'epigrafe presso il fonte battesimale, dove la vede il Calaverni, non è certo canonica per una teca contenente reliquie. A maggior ragione, nel caso la si volesse interpretare come una contraffazione prodotta per promuovere la fondazione della chiesa mariana, per risultare efficace avrebbe dovuto trovarsi in una posizione privilegiata e di immediata evidenza, magari in prossimità dell'altare. Per non parlare del singolare il ricorso alle reliquie degli Apostoli in un luogo di culto mariano, mentre ne è invece documentata l'associazione con la dedicazione a San Nazario, come ad esempio nel caso milanese[20]. L'epigrafe risulterebbe quindi autentica. Ma anche l'ipotesi di una sua provenienza da altrove per essere impiantata a San Nazario è da scartare per una evidente incongruenza cronologica. Infatti, poiché le caratteristiche del testo epigrafico ne collocano la cronologia tra il tardo XI e l'inizio del XII secolo, la sua fase di utilizzo primario risulterebbe troppo vicina alla sua collocazione secondaria a San Nazario[21].
Vi è poi un argomento che, forse più di altri, si pone in maggiore contrasto con l'ipotesi di un falso. E' la singolare coincidenza della cronologia dell'epigrafe con il contesto storico della chiesa di San Nazario, sullo sfondo della riforma gregoriana.[22]
In chiusura è quindi possibile riassumere la sequenza cronologica delle fasi

19 È per l'appunto dalla seconda metà del XVI secolo, in corrispondenza del diffondersi delle genealogie familiari e cittadine, che i testi epigrafici, autentici o contraffatti - la cui stessa consistenza materiale ne accresce il peso documentario - cominciano ad essere più diffusamente impiegati e quasi sempre a supporto di relazioni con l'antichità classica (Ferraro 2016).

20 Cfr. Leporatti.

21 Per il panorama dei confronti dell'epigrafe in area toscana cfr. Santi.

22 Cfr. Malvolti.

storicoarcheologiche del santuario, delle sue vicende costruttive e dei documenti epigrafici che interessano in questa sede.
Tra XI e XII secolo l'epigrafe, realizzata su un elemento marmoreo di recupero, sarebbe stata collocata nella chiesa di San Nazario a indicazione di una presumibile perduta teca in cui dovevano essere conservate le reliquie dei dodici Apostoli. Nel corso del XIV secolo la chiesa di San Nazario viene abbandonata e cade in rovina, e la visibilità dei suoi resti murari è documentata dalla prima metà del XVII secolo fino almeno al 1772.[23] Durante la costruzione della "Cellina", prima collocazione dell'immagine della Madonna, hanno inizio i lavori per la costruzione della nuova chiesa, per le cui fondamenta, secondo il Del Giudice, vennero in parte riutilizzati i materiali edilizi recuperati dalle rovine dell'antica chiesa di S. Nazario. È probabilmente nel corso di queste operazioni che, insieme al materiale edilizio di recupero, venne individuata e estratta dalle rovine di S. Nazario l'epigrafe indicante le reliquie dei dodici Apostoli.
Ed è sempre in questa fase che viene collocata sulla destra della facciata della Cellina un'epigrafe. Sull'elemento lapideo in arenaria locale[24] è appena leggibile un'estrema stilizzazione del Golgota a sinistra alcune lettere sono disposte su almeno quattro righe alla sua destra. Nella prima riga sembra potersi leggere "INRI", la seconda è di lettura incerta, la terza reca le lettere "AN..." mentre l'ultima potrebbe riferirsi a una data "M..." (fig. 9).

Fig. 9. Epigrafe su arenaria locale apposta sulla facciata della Cellina nella fase di costruzione (1630 -1637).

23 Del Giudice 1640, p. 3; Taviani 2000, pp. 40 - 41
24 Si tratta in particolare di una arenaria, a granulometria variabile e spesso contenente fossili di lamellibranchi tardo pliocenici, di facile reperimento al tetto delle formazioni argillose di quest'area. Questo materiale venne ampiamente cavato anche in età medievale: se ne veda l'impiego diffuso nelle murature della fase cadolingia della Torre grossa di Fucecchio (IX-X secolo)(Santi 2015, p. 298, nota 13), ma anche nelle strutture di fondazione della torre di Federico II a San Miniato (terzo decennio del XIII secolo), ancora visibili nel piano interrato dell'edificio, e anche nelle murature della cripta della pieve di San Genesio (Cantini 2010, pp. 96, 102 ).

Nel 1637 viene autorizzata l'officiatura nella Cellina, l'"angustissimo oratorio, nel quale a pena capiva l'altare…" e due anni più tardi il cantiere si conclude con la consacrazione della nuova chiesa, dopo la traslazione dell'immagine della Vergine sul nuovo altare maggiore. Contemporaneamente la "Cellina" viene monumentalizzata mediante l'aggiunta del portico in facciata, sostenuto da colonne e peducci che obliterano parzialmente l'epigrafe su arenaria appena rammentata. Secondo la ricostruzione che qui si propone, il fonte battesimale venne collocato entro il 1695 in posizione prossima all'epigrafe.[25] È presso questo fonte che, ai primi del XVIII secolo, il Calaverni vede l'epigrafe ancora integra. Probabilmente già rimossa nel 1772, al momento della visita del Taviani, se ne perdono definitivamente le tracce fino al suo casuale riapparire, più di duecento anni dopo e ormai mutilata, nei terreni a est della canonica.

*Andrea Vanni Desideri*

## *4. Un sistema di confronti per la ricostruzione dell'arredo liturgico di San Nazario della Querce*

Tenuto conto di quanto sopra esposto, l'epigrafe di Querce è la parte sopravvissuta di un manufatto che costituiva l'arredo liturgico della medievale San Nazario[26]. L'analisi archeologica delle tracce materiali del supporto lapideo consente di classificare l'oggetto come parte di una lastra di marmo di forma quadrangolare delle dimensioni di 115 x mis.>30 x 7-8,5 centimetri. Della seconda dimensione sappiamo solo che doveva essere maggiore di cm 30 mentre della prima abbiamo la certezza che doveva raggiungere almeno i 115 centimetri, lunghezza necessaria a contenere il testo epigrafico completo. Vi sono diverse possibilità che si trattasse quindi di una lastra rettangolare con il lato lungo segnato dalla scritta HIC SUNT RELIQ[UIE DUODECIM APOSTOLORUM] [27]. Il frammento poteva essere orientato in verticale in modo che il testo fosse leggibile frontalmente, oppure in posizione orizzontale, come una tavola.

25 Il testo dell'epigrafe sulla balaustra in pietra serena del fonte battesimale, mutuato dalla trascrizione in Paletti 2013, p. 47, è il seguente: IUSSU MICHAELIS CAROLI CORTIGIANI EPISCOPI SANCTI MINIATI CURA FRANCISCI PERI PRIORIS ERECTUM ANNO DOMINI MDCVC.

26 Per il termine "liturgico" nel contesto dello spazio ecclesiastico e del suo arredo funzionale cfr. Jurkovic-Jacobsen 2005, pp. 436-437

27 Cfr. Vanni Desideri.

La lastra di cui si esamina il frammento superstite doveva far parte di un oggetto atto a contenere resti sacri, o comunque a segnalare la loro presenza nelle immediate vicinanze[28]. La deposizione di reliquie poteva essere avvenuta presso l'altare già esistente nella chiesa, verosimilmente dedicato a San Nazario, oppure aver riguardato la realizzazione di uno nuovo, approntato *ad hoc*. In ogni caso si tratta della sistemazione di uno spazio sacro ben preciso, l'altare. [29]
La ricerca dei confronti parte da due classi di manufatti:
sei oggetti mobili: repositorio-reliquiario
sette arredi fissi: altare-reliquiario
Il contesto di riferimento cui dobbiamo avvicinarci è dunque quello della sistemazione di reliquiari o di altari-reliquiario nello spazio sacro di un piccolo santuario rurale. La cifra distintiva viene fornita, comunque, dalla formula utilizzata nel testo epigrafico per segnalare la presenza di reliquie.
La diffusione di scritture che documentano la deposizione di reliquie, che nell'esame dei testi liturgici compare solo dall'VIII secolo, è attestata, invece, dalle epigrafi, più di un secolo prima[30]. I casi che andiamo ad illustrare riguardano dunque esclusivamente esempi di manufatti di questo tipo e in particolare quelli in cui la formula richiama più da vicino il testo epigrafico del frammento di Querce.
Il primo confronto riguarda una classe di oggetti piuttosto ben conosciuta in cui il testo epigrafico esplicita in modo chiaro la funzione che svolgeva: contenere corpi santi o reliquie. Si tratta del tipo di cassa che utilizza urne antiche, quasi sempre in marmo, come reliquiario.
All'interno del nucleo più conosciuto, composto da quattro esempi provenienti dall'area volterrano-senese e che si datano, nella fase di riutilizzo, al XII secolo[31], si segnala quella che riporta la formula:

H(ic) S(unt) RELI(iquie) S(ancti) CIR(ini) EPI(scopi) ET M(arty)RIS
ANN(o) D(omini) M. C./LXXXXVIII

Nel listello inferiore:

REC(on)DITE SU(n)T II K(a)L(endas) AUG(ustas)

28 In generale, il volume 2 della rivista "Sanctorum" (La tesaurizzazione delle reliquie) e in particolare, ivi, Boesch Gajano 2005, pp. 7-8.
29 Per l'altare come contenitore di reliquie cfr. Cupperi 2005, p. 31, nota 2.
30 Boesch Gajano 2012, pp. 7-9 e Ripoll-Chavarrìa Arnau 2005, pp. 30, 31.Duval 1982.
31 Buonamici 1984, pp. 215-216.

In casi come questo (fig. 10 a,b) il testo epigrafico viene disposto su una delle facce esterne della cassetta, oppure sul coperchio, che in genere ha la forma a doppio spiovente, con acroteri o meno (fig.10 c,d)[32]. Questi particolari dimostrano l'incompatibilità con il frammento di Querce che, come visto, presentandosi finito su due lati e sulla faccia posteriore, non può appartenere ad una forma concava come quella di una cassetta, così come difficilmente può appartenere alla lastra - coperchio di questo particolare tipo di reliquiario.
La forma da ricercare per ottenere confronti utili è dunque quella della lastra di marmo piana, con o senza elementi figurativi, con testo didascalico riferito a reliquie. Doveva fare parte delle strutture fisse del complesso dell'altare: la parte superiore (mensa), con vano interno per le reliquie, oppure quella inferiore, ovvero il vano interrato con la funzione di repositorio (loculo).
Le varie tipologie di altare (mensa su plinto/i, cassa parallelepipeda, altare a cippo ecc.), così come le strutture dei loculi interrati, documentate a partire dal IV-V secolo, continuano ad essere realizzate in alcuni casi fino ai secoli centrali del Medioevo. Un esempio spagnolo (fig. 11) mostra una serie di tre mense che dovevano costituire l'unico arredo dell'abside tripartita della chiesa di San Miguel de Escalada (sec. X)[33]. Il testo epigrafico ripete in due casi la medesima formula del frammento di Querce:

+ HIC SUNT RELIQUIAE RECONDITE [segue elenco dei santi titolari]

La stessa espressione si ritrova all'inizio del lungo testo epigrafico che corre lungo il bordo di una tavola d'altare francese, stavolta della fine del XIII secolo [34].

HIC SUNT RELIQUIE SANTE CRUCIS ET [...]

Questo dimostra la diffusione, nel pieno Medioevo, di questo particolare tipo di altare -che potremmo chiamare 'mensa scritta'- oltre alla frequenza, nel medesimo periodo, della stessa formula epigrafica che troviamo incisa sul frammento di Querce[35].

32 Buonamici 1984, pp. 205-208 e Augenti 1997, pp. 25-27, Manacorda 1982, in particolare le pp. 742-750.

33 Ripoll-Chavarriia Arnau 2005, pp. 34, 35.

34 Gagné 2010, pp. 53-56. La stessa formula nella variante HIC RELIQUIAE SUNT [...] è documentata dall'epigrafe incisa sulla pietra d'altare dell'abbazia francese di Saint-Allyre, ancora una volta riferibile al XIII secolo (Gagné 2010, p.48).

35 La formula è già diffusa a partire dal V secolo, come dimostra il lavoro sistematico sull' epigrafia martiriale mediterranea (secc. IV-VII) di Yvette Duval ( Duval 1982, pp. 558 e segg.)

In Italia Centro-Settentrionale, appare particolarmente diffusa un'altra tipologia, quella dell'altare parallelepipedo composto da elementi diversi assemblati fra loro, che richiama nella forma i sarcofagi antichi riutilizzati come repositorio di sacri resti, ancora una volta declinata in soluzioni diverse fino al pieno Medioevo (fig. 11d, e)[36]. Questo tipo di arredo ecclesiastico è documentato anche in contesti non urbani, generalmente fondazioni private, con una cronologia che arriva almeno fino al X secolo. [37] Un caso interessante è costituito dall'esempio romano proveniente dalla chiesa di Santa Cecilia in Trastevere. [38] La lastra di marmo con iscrizione commemorativa costituiva la parte frontale dell'altare sistemato alla fine del Duecento riutilizzando il retro di una parete del sarcofago figurato antico, gia reliquiario delle spoglie della santa eponima translate nel IX secolo (fig. 12a). La lastra, delocalizzata per diversi secoli e perciò ritenuta a lungo una semplice lapide commemorativa, è in realtà una delle componenti di un altare parallelepipedo composito (*frons altaris*) che deve al marmo antico di riuso, la continuità della funzione (altare-reliquiario).
Le misure disponibili per la ricostruzione della lastra di marmo di Querce risultano perfettamente compatibili con quelle della fronte di un altare a cassa parallelepipedo. Secondo questa ipotesi l'altare, composto da elementi diversi, avrebbe avuto sulla fronte principale la lastra di marmo figurata con motivo antico (riuso) ed il testo epigrafico corrente sulla parte bassa. In questo caso le reliquie sarebbero state sistemate all'interno, in un vano apposito.
A questo proposito si segnalano alcuni casi significativi di elementi frammentari in marmo che devono aver composto altari simili a quello di San Nazario. In nessun caso si trova la formula epigrafica Hic sunt Reliq[uie], tuttavia, altri fattori assicurano l'appartenenza ad un altare-reliquiario e soprattutto provengono nella totalità dei casi dall'area pisano-fiorentina.
Si tratta di frammenti erratici o comunque decontestualizzati,che si collocano cronologicamente entro il secolo XII.
Nel primo esempio (Molezzano, Vicchio(FI)) l'epigrafe riferisce la consacrazione dell'altare: (Fig.12b)[39]. Il centro dello specchio epigrafico è interessato dal taglio

36 Fra gli esempi più noti si segnalano quelli di Pavia (San Felice) e di Brescia (San Salvatore). Brogiolo-Chavarrìa Arnau-Marano 2005, pp. 54-58. Ibsen 2005, pp. 149-162.
37 Brogiolo-Chavarrìa Arnau-Marano 2005, p. 54 e 57,58.
38 Cupperi 2005
39 Gramigni 2012, pp. 337, 338.

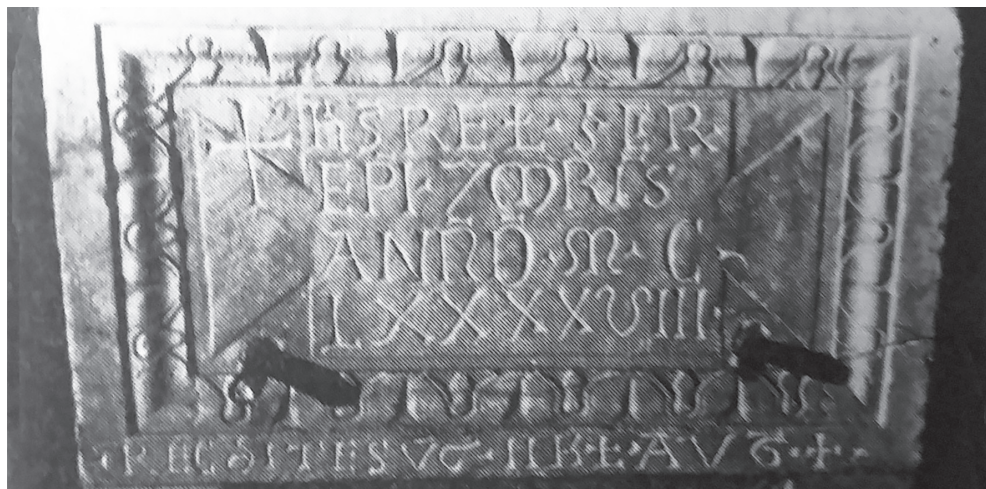
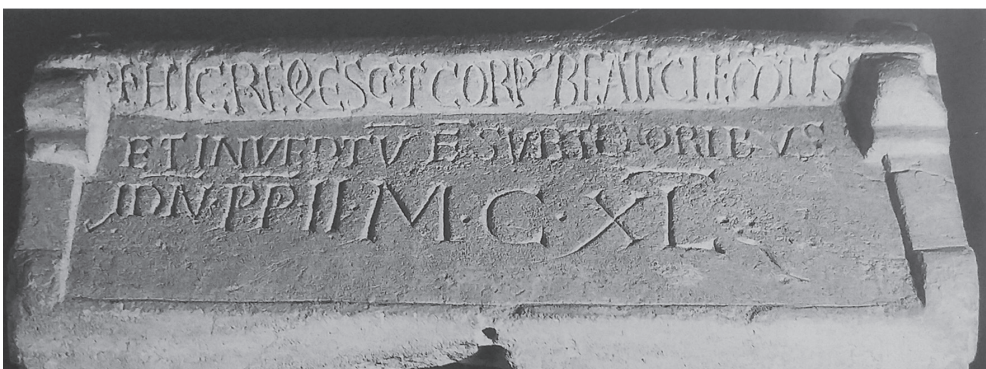



Fig 10. Volterra, Museo Guarnacci.
a,b  Urna cineraria con epigrafe martiriale di XII secolo sulla fronte (BUONAMICI 1991)
c,d. Urna cineraria con epigrafe martiriale di XII secolo sul coperchio (BUONAMICI 1991)

11 a

11 b

11 c

11 d

11 e

Fig 11. a,b,c, Spagna, San Miguel de Escalada (sec. X). Tavole d'altare con testo epigrafico "hic sunt reliquie[...]" (RIPOLL-CHAVARRIA ARNAU 2005).
Fig d. Pavia, cripta della chiesa di San Felice (fase di X secolo). Altari parallelepipedi a cassa. (BROGIOLO-CHAVARRÌA ARNAU-MARANO 2005)
Fig e. Brescia, cripta di San Salvatore. Disegno del XVII secolo che riporta l'apparato d'altare originario (IBSEN 2005)

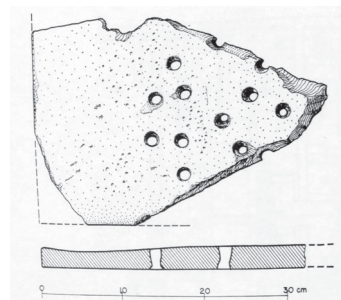



Fig. 12 a Roma, S. Cecilia in Trastevere, lapidario. Frammento di sarcofago scanalato con figurazione (*Buon Pastore*), lato verso, iscritto (epigrafe e decorazione musiva della fine del XIII secolo).(CUPPERI 2005)
Fig b. Vicchio(FI), chiesa di Molezzano. Lastra d'altare con *fenestella confessionis* tamponata. Testo epigrafico di consacrazione dell'altare (inizi XII secolo). GRAMIGNI 2012
Fig. c. La *Lande-de-Fronsac* (Bordò), chiesa di Saint - Pierre. Pietra di chiusura di *fenestella confessionis* d'altare con testo epigrafico martiriale (secolo XI). (GAGNÉ 2010)
Fig. d. Castagneto Carducci (LI), area verde del castello. Lastra in marmo frammentaria con fori ed epigrafe martiriale (BANTI 2000e BEZZINI 1991).
Fig. e. Isole Baleari (Spagna), sito di Es Cap des Port (secolo X). Lastra di marmo frammentaria con fori con funzione di chiusura di *fenestella confessionis* d'altare (ALACIDE GONZÀLES 2005).

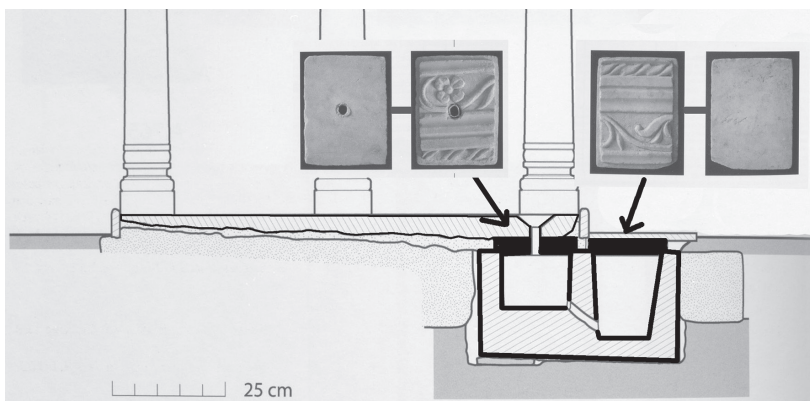
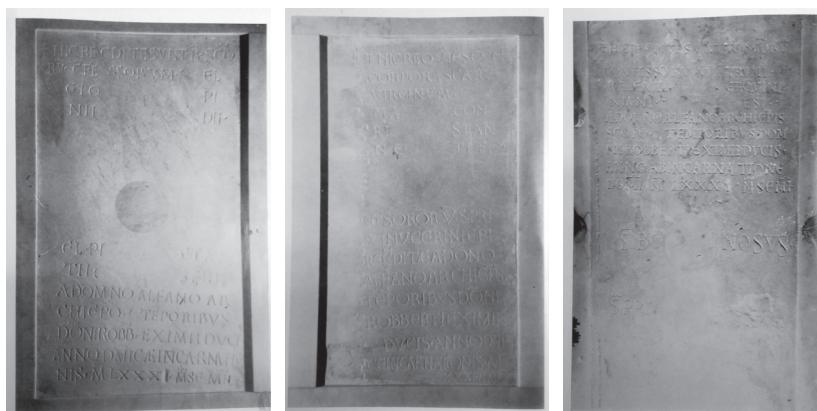
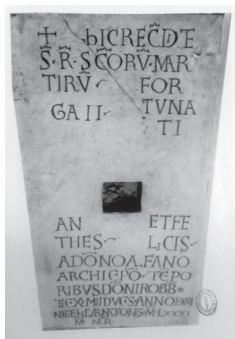



Fig 13. Siria, sito paleocristiano di Ras el Bassit. Particolare degli elementi del loculo-repositorio (BEAUDRY, 2005. Rielaborazione)
Fig 14. Salerno, Cattedrale. Lastre in marmo con funzione di coperchio per loculi ipogei. Testi epigrafici martiriali posizionati sulla faccia interna della lastra-coperchio (a.1081). (CARUCCI 1974)
Fig 15. Salerno, Cattedrale. Loculo ipogeo di datazione ignota rinvenuto negli anni Cinquanta coperto da una delle lastre in marmo del 1081 (CARUCCI-PECORARO 1977)

rettangolare corrispondente a quella che doveva essere la *fenestella confessionis*, tamponata successivamente con altro materiale. È certo dunque che l'altare citato nel testo epigrafico e coincidente con il marmo in oggetto conteneva reliquie. [40]
Un altare dotato del medesimo vano interno è quello cui doveva essere appartenuto il frammento erratico di Castagneto Carducci (LI) (Fig.12 d)[41]. La sottile lastra di marmo, che avverte tramite l'epigrafe della presenza di sacri resti all'interno, è caratterizzata da numerosi piccoli fori circolari. Si tratterebbe dunque della chiusura della *fenestella confessionis* di un altare-reliquiario in marmo[42].
Gli esempi sopra esposti dimostrano la possibile appartenenza del frammento di Querce alla lastra frontale di un altare-reliquiario dalle forme che richiamano gli altari a cassa parallelepipeda, secondo una tradizione che attraversa tutto l'altomedioevo. Come visto, elementi in marmo appartenenti ad altari simili -nei casi illustrati, con *fenestella confessionis* e testo epigrafico che segnalano la presenza di reliquie al suo interno- sono presenti nel territorio pisano-fiorentino con una datazione che attesta questo tipo di arredo al secolo XII.
È necessario tuttavia segnalare che il frammento di Querce poteva appartenere ad un altro tipo di sistemazione connessa all'altare, ovvero il loculo ipogeo posizionato al di sotto dell'altare, secondo una tradizione ancora una volta tardoantica-altomedievale mantenutasi nei secoli successivi [43].
Uno dei casi meglio conosciuti riguarda il ritrovamento di un raro documento di archeologia paleocristiana siriana (Ras el Bassit), l'intero complesso di uno degli altari crollato in situ. Piedritti e mensa in pezzi sono stati rinvenuti al di sopra del piano costituito da una lastra di base funzionale alla sistemazione del loculo sottostante (Fig. 13)[44]. Il marmo in lastre, di riuso e non, è ampiamente utilizzato in questo contesto. Grazie alla particolare leggibilità del quadro archeologico, possiamo cogliere con chiarezza la funzione delle diverse parti, in particolare della lastra di base e delle componenti del loculo ipogeo.

40 In un caso francese riferibile al secolo XI (Gagné 2010, p. 63) la pietra che chiudeva un'apertura simile ospita l'iscrizione che consacra l'altare (Fig c).

41 Banti 2000, p. 43 e Bezzini 1991, p. 31.

42 Il riconoscimento della funzione del pezzo erratico di Castagneto Carducci è possibile grazie al confronto con un manufatto in marmo dotato dei medesimi fori documentato archeologicamente nel sito spagnolo (Baleari) di Es Cap des Port (Fig. 12e) assieme ai resti frammentari dell'altare della chiesa di X secolo (Alacide Gonzàles 2005, pp. 89, 90).

43 Brogiolo-Chavarrìa Arnau-Marano 2005, pp. 49-51 e Chevalier 2005, pp. 64-69.

44 Beaudry 2005, pp. 111-122.

A questo proposito portiamo come esempio un caso italiano che si colloca con precisione nell'ultimo quarto del secolo XI, il caso delle cosiddette "lapidi di Alfano I" (Figg. 14-15)[45]. Si tratta di un nucleo di lastre di marmo datate all'anno 1081, realizzate per la nuova cattedrale di Salerno progettata dal vescovo Alfano, già monaco a Montecassino al tempo dell'abate Desiderio, e in particolare per la cripta, lo spazio devozionale dedicato ai martiri, allora in via di costruzione[46]. Le lastre in marmo, delle dimensioni medie all'incirca di m 1,30 x 0,70 (spessore sconosciuto), fungevano da coperchio per i loculi interrati posti al di sotto di ciascun altare. La particolare disposizione del testo epigrafico conferma l'utilizzo proposto: la lastra-coperchio doveva essere disposta con il testo dell'iscrizione posizionato verso l'interno del loculo in modo che il nome del santo/martire segnato sullo specchio epigrafico cadesse perfettamente in corrispondenza di uno degli scomparti in cui era suddiviso il loculo, ad indicare, quindi, con esattezza la posizione dei sacri resti all'interno del repositorio ipogeo. In un caso era presente anche una *fenestella confessionis* (cm 16x16) che doveva essere raggiungibile dall'alto. Questo nucleo di manufatti, sebbene non si disponga per esse di analisi critiche recenti, mostra con grande chiarezza la prosecuzione, almeno fino all'XI secolo, della pratica del loculo interrato per le reliquie, in questo caso declinato in senso monumentale[47]. In particolare risulta assai significativa la perfetta coincidenza temporale fra la sistemazione dei *loca sacra* di area cassinese (Salerno, a. 1081) e gli anni del passaggio, di fatto, del piccolo oratorio delle Cerbaie alla celebre abbazia (1080-1085)[48], momento nel quale è possibile pensare sia avvenuto il rinnovamento dell'arredo liturgico della vecchia San Nazario.
In alternativa, dunque, all'ipotesi sopra esposta di un altare-reliquiario a cassa per la sistemazione del piccolo oratorio della Querce, possiamo pensare il frammento di marmo superstite come parte del coperchio di un loculo-repositorio interrato al disotto dell'altare. Il testo epigrafico HIC SUNT RELIQ[...] avrebbe potuto leggersi sulla superficie del coperchio oppure, come nei casi salernitani osservati, essere rivolta verso l'interno del loculo. Il confronto suggerirebbe in questo caso una cronologia perfettamente compatibile con l'ultimo quarto del secolo XI ed un contesto socio-culturale estremamente vicino a quello dei protagonisti delle vicende della trasformazione dell'antico oratorio di San Nazario in cenobio benedettino-cassinese.

45 CARUCCI 1974, pp. 29-54
46 COWDREY 1986, pp. 162 e segg., DELL'OMO 1999, pp. 33-45, TOUBERT 2001.
47 CARUCCI-PECORARO 1977, pp. 5-33.
48 Cfr. MALVOLTI

Per concludere, il frammento di Querce apparteneva all'apparato di un altare con dotazione di reliquie. La lastra di marmo di cui il frammento costituisce la parte superstite andava a comporre, assieme ad altri elementi, la struttura di un altare-reliquiario di forma parallelepipeda, oppure fungeva da coperchio di un loculo-repositorio ipogeo posto al di sotto dell'altare. Queste tipologie di apparati ecclesiastici, di tradizione tardoantica, continuano ad essere utilizzati fino al pieno Medioevo. I confronti offerti mostrano, per il frammento di Querce, la compatibilità con una datazione ai secoli centrali del Medioevo (XI-XII), cronologia che può essere affinata, su base epigrafica, al periodo ultimo quarto XI – metà XII secolo[49].

*4.1 L'epigrafe nel suo contesto: il programma di rinnovamento del cenobio benedettino San Nazario-Dodici Apostoli nell'area di strada delle Cerbaie.*

Il lavoro di interpretazione del dato archeologico propone come ipotesi la riconfigurazione dello spazio sacro del piccolo oratorio di San Nazario in un arco temporale compatibile con il momento in cui la chiesa diventa a tutti gli effetti possesso della celebre abbazia cassinese e viene utilizzato per essa il termine "monastero" (1080-1105)[50].
Un elemento su cui porre l'attenzione per collegare in modo più stretto i due fatti, ovvero l'arricchimento della dotazione sacrale del vecchio oratorio tramite un elemento tutt'altro che neutro, le reliquie apostoliche, e il suo potenziamento come luogo di sosta, in un'area di strada come quella delle Cerbaie, si può ricercare proprio nella scelta del nuovo *titulus*, quello indicato nell'epigrafe di Querce: i Dodici Apostoli.
Colpisce innanzitutto il riferimento a tutti gli apostoli, all'intero collegio apostolico, intitolazione piuttosto rara, soprattutto nei secoli centrali del Medioevo[51]. A questo proposito occorre sottolineare l'appartenenza del marmo iscritto alla categoria delle epigrafi di committenza elevata: oggetti 'parlanti' che riflettono perfettamente la capacità e le intenzioni dei gruppi sociali che ne hanno promosso la realizzazione.

49 Cfr. Santi
50 Cfr Malvolti
51 Picard 1988, pp. 272-274, 287 e segg. e Martorelli 2012, pp. 235-237

Una committenza capace certamente di acquistare materiale pregiato e procurare manodopera specializzata per l'allestimento dell'arredo ecclesiastico ipotizzato per la rinnovata chiesa di San Nazario, ma anche in grado di pianificare - attraverso la deposizione di nuovi *pignora* - la scelta del nuovo titolo. Un titolo che avrebbe certamente evocato uno dei santuari martiriali più famosi della cristianità, la Basilica Apostolorum di Milano. Tutti conoscevano la basilica martiriale ambrosiana e la sua doppia intitolazione a San Nazario e agli Apostoli. Caso raro, fra l'altro, della conservazione del titolo apostolico di origine tardoantica, poiché nella maggior parte dei casi la primitiva intitolazione veniva perduta nei secoli successivi.[52]

In questo caso, dunque, saremmo di fronte ad un gruppo sociale colto, capace di progettare, per il potenziamento del piccolo oratorio di campagna, un nome comprensibile ed attraente per chiunque si trovasse a transitare in quella zona, evocando la presenza di reliquie di santi famosi, conosciuti e 'antichi'.

A questo proposito dobbiamo chiederci quali soggetti fossero in grado di acquistare o procurare, in quegli anni, nuclei di *pignora* dell'intero collegio Apostolico. E ancora di più, chi poteva disporre di quel tipo di reliquia certificata come autentica[53].

Sappiamo con certezza che l'abbazia di Montecassino possedeva quelle reliquie al tempo dell'abate Desiderio[54]. È irrilevante se, sullo scorcio del secolo XI, parte del prezioso deposito sia mai arrivato sulle Cerbaie da Montecassino per la consacrazione dell'altare della chiesa di San Nazario[55]. Quello che sembra invece assai significativo è che in questo stesso momento i personaggi attivi nel passaggio del vecchio oratorio a *monasterium* benedettino, momento in cui è possibile sia avvenuto anche il potenziamento del corredo devozionale e dell'arredo liturgico, stringevano rapporti strettissimi con uno dei pochi centri religiosi in grado di fornire quel tipo di dotazione, le reliquie dei Dodici Apostoli, e soprattutto di fornirne l'autenticità[56].

52 Cantino Wataghin-Pani Ermini 1991. Picard 1988, pp. 272-274, 287 e segg.

53 Geary 2000 e McCormik 2001, pp. 283-318.

54 Caravita 1869, II, pp. 149-150. L'autore cita Chronica Casinensis, III, 29 = MGH, SS., p. 720 (verificati).

55 Abbiamo però la certezza che a quel tempo Montecassino inviava monaci e reliquie per presiedere alla consacrazione di nuove fondazioni benedettine. Risulta a tale proposito estremamente significativo il caso, segnalato da M. Luisa Ceccarelli Lemut e Gabriella Garzella, di un gruppo di monaci cassinesi in viaggio per mare verso la Sardegna nell'anno 1063: trasportavano un cofanetto di reliquie per la consacrazione di un nuovo monastero (Ceccarelli Lemut-Garzella 2006)

56 Cowdrey 1986, pp. 47 e segg.

Il passaggio dell'oratorio di San Nazario ai benedettini avvenne nel contesto di un progetto comune condiviso da tutti i soggetti laici che sostenevano la chiesa, fra cui, come visto, gli esponenti della famiglia dei Cadolingi[57]. Il progetto di potenziamento del vecchio oratorio trasformato in monastero poteva contare sull'appoggio di patroni ricchi e ben inseriti nel circuito della parte filogregoriana, che dovevano agire assieme ai benedettini venuti a popolare la nuova istituzione, portatori sicuramente di un linguaggio culturale di livello alto. L'innesto del nuovo culto può essere stato agevolato dal contatto diretto della nuova istituzione con l'abbazia madre, Montecassino, coinvolta, in questi stessi anni, nel programma di rinnovamento che utilizzava abbondantemente il linguaggio figurativo per veicolare il messaggio riformista.[58]

In questo quadro il marmo di Querce costituirebbe la testimonianza materiale di un progetto preciso, quello di attrarre, puntando sui nomi di martiri illustrissimi, fra i più conosciuti della cristianità medievale, il flusso di persone che transitavano nel sistema stradale delle Cerbaie.[59] Il luogo di sosta, tappa intermedia ad *limina apostolorum*, rinnovato ed intitolato adesso a San Nazario e ai Dodici Apostoli, avrebbe potuto in questo modo stare al passo dei numerosi siti in concorrenza che punteggiavano, con la medesima funzione, il fascio di strade romee del territorio[60].

*Silvia Leporatti*

## *5. Il contesto epigrafico toscano medievale*

Il frammento di marmo con epigrafe, rinvenuto presso il santuario della Madonna della Querce, nelle Cerbaie fucecchiesi, ha aperto numerosi interrogativi, che riguardano la sua collocazione originaria, la funzione e la datazione. L'epigrafe frammentaria, indicante la presenza di reliquie dei Dodici Apostoli[61], doveva originariamente collocarsi presso la chiesa medievale di San Nazario, abbandonata nel corso del XIV secolo[62].

---

57 Cfr. Malvolti

58 Toubert 2001, Speciale 1997, Riccioni 2005.

59 Malvolti-Vanni Desideri 1995, Ceccarelli Lemut-Garzella 2006, Fiocchi Nicolai-Sannazzaro 2012. In generale, Cardini 1989

60 Schwarzmaier 1984.

61 Cfr. Vanni Desideri

62 Cfr. Vanni Desideri.

I caratteri paleografici dell'epigrafe, che conserva solo poche lettere -HIC SUNT RELIQU-, sono i seguenti: si tratta di caratteri capitali, ben allineati, l'altezza delle lettere è di circa 3,5 cm, mentre la larghezza è circa 2 cm. La distanza tra le parole è di circa 2,5 cm, mentre la distanza tra le lettere di 1,5 cm. Il solco è profondo circa 2 mm (fig. 6). Le osservazioni fatte in questo contributo convergono per il manufatto in questione verso una proposta di datazione al tardo XI secolo, e il carattere capitale dell'iscrizione concorda con tale attribuzione cronologica, in quanto si inserisce pienamente nel contesto epigrafico di XI secolo. e dei primi decenni del secolo successivo. Sono stati presi come riferimento per questa analisi i *corpora* epigrafici medievali compilati per Firenze[63], Pisa[64], Lucca[65], Volterra[66] e Pistoia[67], i cui ambiti territoriali confinano con il territorio delle Cerbaie.
È evidente, analizzando i *corpora* appena citati, che per tutto l'XI secolo in questi ambiti territoriali prevale come carattere la forma capitale, sebbene l'impaginazione, la spaziatura, l'esecuzione del solco, le scelte morfologiche, i nessi e le abbreviazioni varino da epigrafe a epigrafe, anche in uno stesso territorio. Secondo Gramigni l'assenza di un centro di potere realmente predominante in questo periodo produsse un linguaggio epigrafico disomogeneo, in cui sono evidenti alcune tendenze condivise, tra cui l'adesione alla forma capitale, tendenze che però non si riconoscono in un canone grafico dominante[68]. Il riferimento chiaro alla forma romana capitale è sicuramente motivato dall'influenza che avevano nei lapicidi le iscrizioni antiche e tardoantiche ancora visibili e leggibili[69]. Il carattere capitale di ascendenza antica, inoltre, può essere associato al fenomeno del reimpiego di manufatti antichi, come attestato in Toscana e in altre regioni per questo periodo: l' 'Antico' (non solo l'oggetto antico ma anche il carattere) viene utilizzato anche con un fine ideologico, per conferire maggiore solennità ad un elemento che già ne aveva di propria per la sua funzione[70].

63 Gramigni 2007
64 Banti 2000
65 Silvagni 1943 vol. III
66 Augenti 1997
67 *Il corpus* epigrafico medievale pistoiese è stato pubblicato in parti nel Bullettino Storico Pistoiese da Pilo Turi: Turi 1975, X, pp. 129-137; Turi 1976, XI, pp. 129-136; Turi 1978, XIII, pp. 135-148; Turi 1979, XIV, pp. 137-142; Turi 1980 XV, pp. 121-128.
68 Gramigni 2007, p. 74.
69 Gramigni 2007, p. 70; Toesca 1927, p. 1126.
70 Augenti 1997, p. 30.

Per quanto riguarda il secolo XII, soprattutto per la prima metà del secolo, il panorama epigrafico si fa ancora piuttosto variegato: il mantenimento della forma capitale in favore della minuscola e onciale entra maggiormente in crisi per quanto riguarda le lettere E, H, M, N E U/V e questo è riscontrabile in tutti gli ambiti territoriali presi in esame[71]. L'epigrafe di San Nazario invece mantiene la forma capitale per tutte le lettere conservate, per cui si avvicinerebbe più alle produzioni del secolo XI, che a quelle del secolo XII, sebbene non sia verificabile, essendo la lastra frammentaria, se i caratteri dell'epigrafe siano coerenti per tutto il testo originario, in quanto era frequente che all'interno di una medesima epigrafe si modificasse il carattere di una lettera. Vengono impiegati, inoltre, nell'epigrafe di San Nazario dei punti a metà altezza, di forma tendenzialmente triangolare, usati per separare le parole: anche questo è un elemento facilmente riscontrabile in epigrafi di XI secolo[72].
I caratteri capitali, le dimensioni delle lettere, la larghezza delle lettere, l'allineamento pressoché perfetto avvicinano in particolare l'epigrafe in questione alle iscrizioni incise sui sarcofagi sovrapposti delle contesse cadolingie Gasdia e Cilla, posizionati all'interno della chiesa abbaziale di S. Salvatore a Settimo (Firenze), datate rispettivamente al 1075 e al 1096[73]. In particolare entrambe queste epigrafi, come quella di San Nazario, presentano la R con il secondo e terzo tratto staccato dal segmento verticale e la Q con una coda decisamente sviluppata in orizzontale (fig. 16 a,b). Un altro confronto interessante è possibile effettuarlo con l'epigrafe incisa sulla facciata marmorea della collegiata empolese di Sant'Andrea, datata 1093, che infatti è considerata la testimonianza epigrafica dell'area fiorentina più vicina alle iscrizioni funerarie di Gasdia e Cilla della Badia a Settimo[74]: anche questa iscrizione presenta caratteri perfettamente capitali, allineamento regolare, R con i tratti staccati dall'asta e Q con coda ampiamente sviluppata verso destra (fig. 16 d).

71 Per Firenze si veda: Gramigni 2007, pp. 73-78; per Lucca si veda: Silvagni 1943 vol. III, tav. I n. 4, tav. I n. 5, tav II n. 1, tav. III n.1, tav. II n. 2; per Pisa si veda: Banti 2000, pp. 19-60; per Volterra si veda: Augenti 1997, n. 6, pp. 53-56, Augenti 1997, n. 7, pp. 56-59.

72 Si veda ad esempio l'epigrafe dedicatoria della pieve di San Miniato a Rubbiana, (Greve in Chianti), datata al 1077, e considerata, per le caratteristiche testuali, una delle più significative per il secolo XI (Gramigni 2007, n. 67, p. 346-351).

73 Gramigni 2007 n. 53, pp. 300-306.

74 Gramigni 2007, n. 79 pp. 382-385.

Per Gramigni le caratteristiche delle epigrafi suddette, soprattutto le ampie spaziature, la regolarità e altre scelte morfologiche, possono far dubitare sull'autenticità delle stesse, in quanto troppo diverse dalle altre iscrizioni coeve[75]. Non è da escludere per questo autore però che vi fosse in questa zona una maestranza di lapicidi rimasta fortemente ancorata a suggestioni antiche, le cui produzioni seguivano coerentemente e in maniera regolare l'alfabeto capitale[76]: in via del tutto ipotetica anche l'epigrafe di San Nazario, sebbene così frammentaria, potrebbe inserirsi in queste produzioni, che si potrebbero tutte datare coerentemente all'ultimo quarto dell'XI secolo L'epigrafe custodita nella chiesa di San Nazario era collocata inoltre in un'area, le Cerbaie fucecchiesi, collegata efficacemente con l'area empolese e il territorio di Settimo attraverso l'Arno e la via Pisana, zona di produzione di questo ipotetico gruppo di lapicidi (fig.17 a). Non è sottovalutare poi il fatto che le epigrafi di Settimo e quella di San Nazario condividano, ipoteticamente, la stessa committenza, ovvero la famiglia dei conti Cadolingi[77], e non è del tutto improbabile che i conti abbiano ingaggiato gli stessi lapicidi per entrambe le epigrafi.

Per quanto riguarda l'area volterrana, l'unica epigrafe datata all'XI secolo, il sarcofago del vescovo Gunfredo (fig. 17 b), proveniente dal battistero di Volterra, presenta caratteri capitali ben allineati e caratteristiche sono le B, le R con gli occhielli aperti e le Q con coda sviluppata a destra[78]: queste caratteristiche sono confrontabili con quelle dell'epigrafe di S. Nazario e con le altre epigrafi di XI sec. menzionate per l'area fiorentina. Per le due iscrizioni della prima metà del secolo XII dell'area volterrana il carattere capitale è sempre caratterizzante[79].

Per l'area pisana ad oggi si conserva, per quanto riguarda il secolo XI, l'iscrizione incisa sulla tomba della contessa Beatrice: tale epitaffio però è stata realizzata nell'Ottocento a riproduzione di quello originario e quindi non può essere indicativo[80]. Per il secolo successivo, invece, assistiamo a Pisa come nelle altre aree toscane, ad un progressivo distaccamento dai caratteri capitali nelle iscrizioni,

75 Gramigni 2007, p. 301.

76 Gramigni 2007, p. 384.

77 Per quanto riguarda la storia dei conti Cadolingi si vedano Pescaglini Monti 1998, pp. 18-61, Cortese 2007, pp. 22-30, Malvolti 2014, pp. 33-84.

78 Augenti 1997, n. 4 pp. 46-50.

79 Mi riferisco alle lunette scolpite e iscritte, provenienti dalla chiesa di S. Salvatore all'urna etrusca utilizzata come reliquiario del corpo di S. Clemente, originariamente custodita nella chiesa dei SS. Giusto e Clemente (Augenti 1997, n. 5, pp. 51-53, Augenti 1997 n. 6 pp. 53-56).

80 Banti 2000, n. 2, p. 17.

ancora però ben rappresentati nella prima metà del secolo [81], in favore dei caratteri minuscoli e onciali, caratteristici poi del secolo XIII[82].
Per quanto riguarda l'area lucchese l'unica epigrafe databile all'XI secolo è stata purtroppo trafugata: si trattava dell'acquasantiera custodita nella chiesa di San Giorgio a Brancoli con iscrizione dell'esecutore[83]. I caratteri capitali regolari sia nella forma che nell'impaginazione sono caratteristici anche delle epigrafi lucchesi del secolo X[84] (fig. 18), mentre le iscrizioni di XII secolo invece mostrano, coerentemente con le altre aree, un'alternanza di forme capitali e minuscole[85].
L'area pistoiese conserva solo due epigrafi del secolo XI: una, datata all'anno Mille[86], di cui abbiamo solo una citazione documentaria, l'altra, conservata nella sagrestia della chiesa di S. Vitale, è probabile che sia stata rifatta nel Cinquecento, quando è stata ricostruita la chiesa, ma ha comunque caratteri regolari e esclusivamente capitali[87]. Le epigrafi del XII secolo, invece, più consistenti nel numero di testimonianze, 10 su 39 epigrafi censite[88], presentano soprattutto caratteri capitali associati a minuscoli e onciali, che poi diventano esclusivi a partire dagli ultimi decenni del XII secolo.

---

81 Come esempi possiamo citare: l'epigrafe su lamina plumbea commemorativa della consacrazione della chiesa di San Giorgio in ponte, datata 1106 (Banti 2000 n. 4, p. 18); l'epigrafe funeraria di Bonifazio datata 1107 (o più probabilmente 1117), conservata nel Lapidario dell'Opera del Duomo di Pisa, in cui già compaiono la N la D minuscole e per questo Banti posticipa la datazione al 1117 (Banti 2000, n. 5, p. 19); l'epigrafe invocativa per Siberto interna al Duomo di Pisa del 1137 (Banti 2000, n. 19, p. 27); le iscrizioni senza anno ma databili agli inizi del XII secolo, in particolare quella incisa sul sarcofago di Busketo, un tempo sulla facciata del Duomo di Pisa, oggi l'originale è nel Lapidario dell'Opera del Duomo (Banti 2000, n. 48, 49, 50 pp. 46 e 47). Questa ultima epigrafe menzionata presenta esclusivamente caratteri capitali.

82 Banti 2000, pp. 59-78.

83 Silvagni 1943 vol. III, tav. VIII n. 7

84 L'epitaffio di Berta, moglie del marchese di Toscana Adalberto, che si trova nella cattedrale di San Martino, l'iscrizione commemorativa dell'edificazione della chiesa di San Pietro in Vico, dov'è conservata, e l'epigrafe funeraria di Ermingarde, figlia del re Lotario e sorella di Berta, conservata nell'antico Nosocomio (Silvagni 1943, tav. II n.1, tav. VI n. 2, tav. VI n. 3). Quest'ultima iscrizione ha la lettera C e la G con il corpo quadrato, tipici delle produzioni altomedievali, per Gramigni (Gramigni 2007, p. 287).

85 Un esempio potrebbero essere l'iscrizione dedicatoria della chiesa di San Concordio, datata al 1123 e l'epitaffio del medico Rainiero all'interno della chiesa di San Martino, datato al 1134 (Silvagni 1943 vol. III, tav. II n. 1, tav. II n. 2).

86 Turi 1979, XIV, n. 1, p. 138.

87 Turi, XIV, n.2 p. 138.

88 Turi 1980, XV, pp. 127-128.

Questi confronti permettono di attribuire l'iscrizione di San Nazario, quindi, al tardo XI secolo o ai primi decenni del secolo successivo, una proposta di datazione da associare alle altre di natura documentaria e archeologica suggerite in questo contributo.
Anche la localizzazione dell'epigrafe di San Nazario è significativa in rapporto con la produzione epigrafica toscana di questo periodo.
Per tutto l'XI secolo non compaiono iscrizioni provenienti dalla città di Firenze. Le 11 epigrafi di XI sec., individuate da Gramigni nel suo censimento delle iscrizioni fiorentine medievali[89], sono localizzate in area extraurbana (fig. 19). Se si prende in considerazione, invece, la prima metà del secolo XII, prevalgono ancora le testimonianze extraurbane: 3 rispetto alle 2 provenienti dal centro urbano (di un'altra epigrafe conservata al museo del Bargello non è nota la provenienza)[90]. A queste segnalazioni si può aggiungere l'epigrafe di San Nazario, dato che nel corso del Basso Medioevo l'area delle Cerbaie entrò in ambito territoriale fiorentino, sebbene precedentemente fosse considerata un'area di confine tra le diocesi di Firenze, Pistoia e Lucca[91].
La vitalità epigrafica del contado fiorentino, contrapposta invece al 'silenzio' del centro urbano, per l'XI sec., non corrisponde invece a quello che ci rimane per altri centri urbani toscani, soprattutto Pisa, che per il XII secolo conserva ben 19 iscrizioni urbane e 7 extraurbane [92].
Il silenzio totale del centro cittadino fiorentino per questi secoli, dipende, soprattutto, secondo Gramigni, dalla perdita già in antico di molto materiale epigrafico, andato perduto a causa delle grandi trasformazioni urbanistiche apportate alla città a partire dal XII secolo [93]. Le epigrafi urbane, per il secolo XIII, non a caso, si

89 Gramigni 2007, n. 39 pp. 248-250, n. 49 pp. 285-288, n. 52, pp. 295-297, n. 53A, pp. 303-304, 53B, pp. 305-306, n. 67, pp. 346-351, n. 69, pp. 354-356, n. 77, pp. 376-379, n. 79 pp. 382-386, n. 104 pp. 430-431, n. 116, pp. 445-447.

90 Gramigni, n. 2, pp. 113-118, n. 10, pp. 151-154, n. 31, pp. 224-225, n. 58, pp. 320-322, n. 70, pp. 357-359, n. 114, pp. 443.

91 Per una storia esauriente del territorio di Fucecchio nel Medioevo, si rimanda alle pubblicazioni di Malvolti, in particolare Malvolti 2014.

92 Epigrafi extraurbane: Banti 2000, n. 6 p. 20, n. 7 p. 20, n. 12 p. 24, n. 13 p. 24, n. 15 p. 26, n. 17 p. 27, n. 55 pp. 49-50. Epigrafi urbane: Banti 2000 n. 5, p. 19, n. 9 p. 22, n. 10 e 11 pp. 22-23, n. 14 p. 25, n. 16, 17, 18, 19, 20 e 21, pp. 26-29, n. 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54 pp. 42-49.

93 Si pensi alle chiese fiorentine di Santa Reparata e di San Pier Scheraggio, distrutte tra XIII e XIV sec. (De Marco 2010, pp. 259-274).

fanno più numerose in area urbana: 45 testimonianze rispetto alle 31 del contado[94]. La presenza cospicua di testimonianze provenienti dal contado fiorentino per il secolo XI potrebbe rispecchiare, in parte, la frammentazione del potere politico, che caratterizza questo periodo, e il conseguente controllo del territorio rurale da parte delle signorie comitali, a discapito delle città, attraverso castelli e abbazie, centri direzionali del loro patrimonio[95]. I documenti epigrafici di XI secolo, infatti, provengono tutti da importanti fondazioni abbaziali e da edifici ecclesiastici extraurbani, centri di vita spirituale ma anche di esercizio di potere politico ed economico da parte delle signorie comitali.

Ipotizzando, come è stato proposto negli altri interventi, che i Cadolingi siano stati partecipi nell'acquisizione delle reliquie dei dodici apostoli per la chiesa di San Nazario, inserita nella loro compagine signorile fucecchiese, l'iscrizione oggetto di questa indagine può essere considerata testimonianza di queste attività, finalizzate al controllo e allo sfruttamento del territorio posseduto. Non è improbabile, infatti, che i conti avessero probabilmente il fine, tramite le reliquie, di attrarre a San Nazario i pellegrini lungo una variante della via Francigena attraverso le Cerbaie[96].

In ogni caso, sia in città che in area rurale, la chiesa, sia essa suffraganea, plebana o abbaziale, in questi secoli diventa il luogo dove le epigrafi vengono esposte come mezzo di messaggio politico, culturale e sociale. Lo spazio sacro diviene per tanti secoli l'unico spazio pubblico, in cui poter comunicare con la popolazione e in cui esibire autorità su di essa, anche attraverso le epigrafi[97]. Intorno all'edificio sacro, infatti, si muovono le famiglie del territorio rurale o della città e le maestranze ingaggiate da esse per accrescerne il prestigio. Si tratta di quello che Armando Petrucci ha definito 'ecclesializzazione' della scrittura, ovvero la chiusura delle manifestazioni grafiche entro spazi di marca esclusivamente religiosa[98].

La tendenza sarà invertita, quando, nelle città Toscane come altrove, il laicato urbano prenderà definitivamente possesso del governo della città e del suo territorio [99].

*Silvano Santi*

94 Gramigni, 2007, pp. 83-88.
95 Gramigni 2007, pp. 70-71.
96 Sul rapporto dei Cadolingi con la via Francigena si veda Malvolti 2014, pp. 19-52.
97 Augenti 1997, p. 27.
98 Petrucci 1986, pp. 3-5.
99 Gramigni 2007, p. 27.

16a

16b

16 c

16 d

Fig. 16 a,b Badia a Settimo (Firenze) Lastre sepolcrali di Gasdia (1075) e di Cecilia (1096),
Fig. 16 c San Nazario alla Querce, Fucecchio (Firenze), epigrafe con le lettere R e Q in evidenza.
Fig.16 d, Empoli, Collegiata di Sant’Andrea (1093), epigrafe in facciata (particolare).

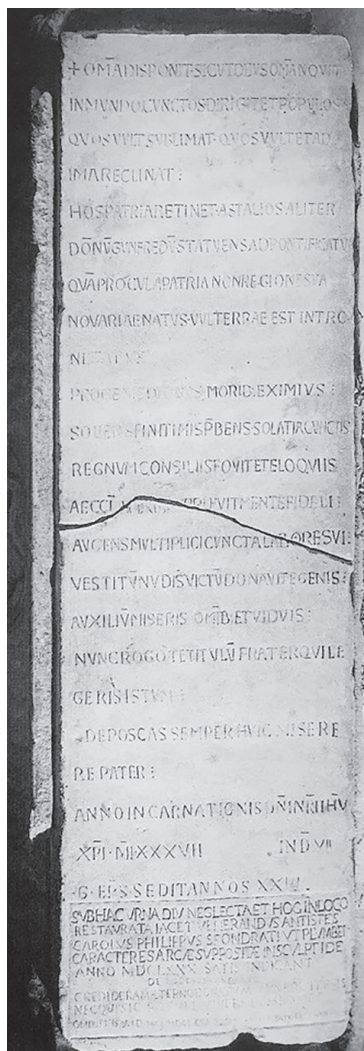
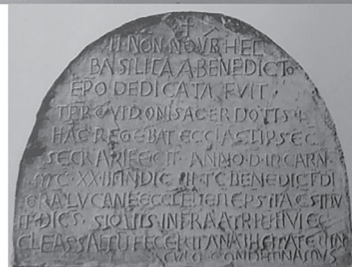
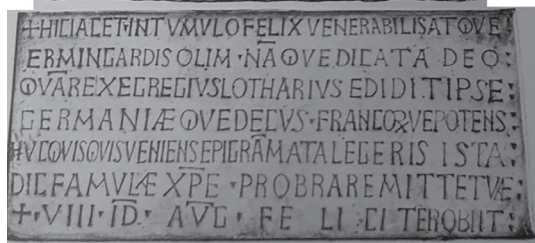
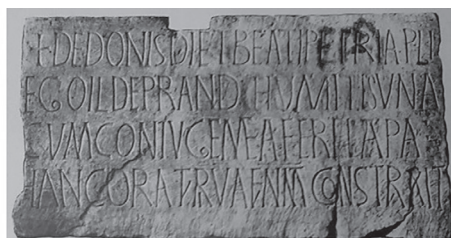
17a

17 b

18

Fig. 17 a Cartina con localizzazione dell'epigrafe di San Nazario (presso Querce), dell'epigrafe della collegiata di Empoli e dei sarcofagi della Badia a Settimo (IGM 1:75000).
Fig. 17 b Volterra. Coperchio di sarcofago con epitaffio del vescovo di Volterra Gunfredo, un tempo nel battistero, oggi nel Museo Diocesano di Arte Sacra (1037) (da AUGENTI 2007).
Fig. 18 Lucca. Epigrafi altomedievali (X secolo). In alto: epigrafe commemorativa della consacrazione della chiesa di S. Pietro in Vico (dentro la stessa chiesa); al centro: epigrafe funeraria di Ermingarde (Nosocomio); in basso: epigrafe funeraria della marchesa Berta (cattedrale di S. Martino) (da Silvagni 1943)

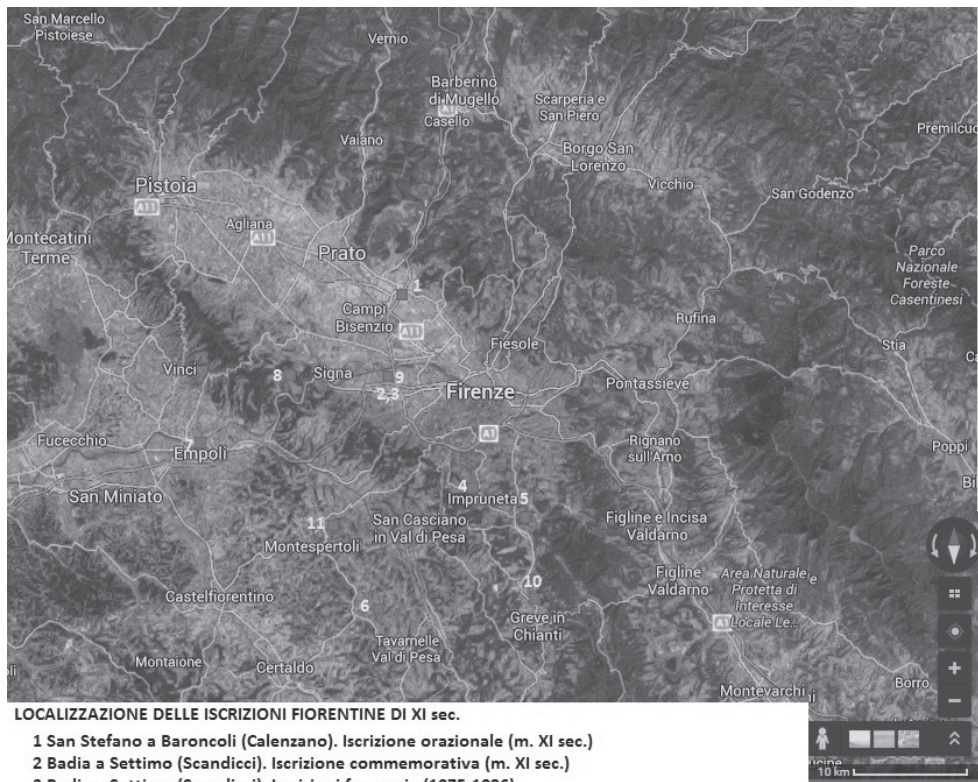



Fig. 19 Localizzazione delle iscrizioni fiorentine di XI secolo (cartina da google maps).

## BIBLIOGRAFIA COMPLESSIVA

S. ALACIDE GONZÀLES 2005, *Los altares de las basilicas cristianas de las Islas Baleares* "Hortus artium medievalium", 11, pp. 81-96.
B. ANDREAE, S. SETTIS (a cura di) 1984, *Colloquio sul reimpiego dei sarcofagi romani nel medioevo*, (Pisa 5-12 september 1982), Marburg.
A. AUGENTI 1997, *Scrivere la città: le epigrafi tardoantiche e medievali di Volterra, secoli IV-XIV*, Firenze.
O. BANTI 2000, *Monumenta epigraphica pisana saeculi XV antiquiora*, Pisa.
N. BEAUDRY 2005, *Un autel et son reliquaire à Ras el Bassit (Syrie du Nord)*, "Hortus artium medievalium", 11, pp. 111-122.
L. BEZZINI 1991, *Castagneto epigraphica: storia di Castagneto, Donoratico, Bolgheri attraverso le epigrafi*, Pontedera.
S. BOESCH GAJANO 2005, *La tesaurizzazione delle reliquie, numero monografico di "Sanctorum"* 2/2005, Roma.
S. BOESCH GAJANO 2012, *Loca sanctorum: la geografia sacra fra tardo antico e altomedioevo*, in Coscarella -De Santis (a cura di), *Martiri, santi, patroni* citazione, pp. 3-16.
G. P. BROGIOLO, A. CHAVARRÌA ARNAU,Y. A. MARANO 2005, *Altari in Italia Settentrionale,* "Hortus artium medievalium", 11, pp. 49-62.
M. BUONAMICI 1984, *Urne etrusche come reliquiari*, in Andreae-Settis (a cura di), *Colloquio sul reimpiego* citazione, pp. 215-216.
F. CANTINI 2010, *Vicus Wallari-Borgo San Genesio. Il contributo dell'archeologia alla ricostruzione della storia di un central place della Valle dell'Arno*, in *Vico Wallari-San Genesio. Ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del Medio Valdarno Inferiore fra Alto e Pieno Medioevo,* a cura di F. Federico Cantini e Francesco Salvestrini, Firenze, pp. 81-123.
G. CANTINO WATAGHIN, L. PANI ERMINI 1991, *Santuari martiriali e centri di pellegrinaggio in Italia fra tarda antichità ed alto medioevo*, in *Akten des XII. Internationalen Kongresses fiir christliche Archäologie*, Bonn, pp. 123-152.
A. CARAVITA 1869, *I codici e le arti a Montecassino* (2 voll.), Montecassino.
F. CARDINI 1989, *Reliquie e pellegrinaggi*, in AA. VV., *Santi e demoni nell'Alto Medioevo occidentale - (Secoli V-XI)*, Tomo II, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 981-1035.
A. CARUCCI, U. PECORARO 1977, *Strutture architettoniche e forme d'arte della Cattedrale di Salerno. 1. La Cripta*, Salerno.
A. CARUCCI 1974, *Le lapidi di Alfano I a Salerno*, "Benedictina", 21, pp. 29-54.
M.L. CECCARELLI LEMUT, G. GARZELLA 2006, *Sulle rotte dei santi. Circolazione di culti e di reliquie a Pisa (VI-XII secolo)*, in J.-L. Deuffic (éd.), Reliques et sainteté citazione, pp. 227-244.
P. CHEVALIER 2005, *Les autels paléocrétiens des provinces d'Epirus vetus, Epirus nova et de Praevalis*, "Hortus artium medievalium", 11, pp. 65-79.
M. E. CORTESE 2007, *Signori, castelli e città*, Firenze.

A. COSCARELLA, P. DE SANTIS (a cura di) 2012, *Martiri, santi, patroni: per un' archeologia della devozione, X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cosenza,15-18 settembre 2010)*, Cosenza
E. COTURRI 1996, *Le origini dello spedale di Altopascio e il suo probabile fondatore: una ipotesi, in L'ospitalità in Altopascio. Storia e funzioni di un grande centro ospitaliero. Il cibo, la medicina e il controllo della strada*, Lucca.
H. E. J. COWDREY 1986, *L'abate Desiderio e lo splendore di Montecassino*, Milano.
W. CUPPERI 2005, *"Visibilità" e "tesaurizzazione" negli altari alla luce d'alcuni casi di reimpiego tra Roma e Milano (IX-XII secolo)*, in Boesc Gajano *La tesaurizzazione* citazione, pp. 33-54.
DEL GIUDICE, 1640, *Relatione della Miracolosissima Immagine della Madonna della Quercia nelle Cerbaie di Fucecchio*, Lucca.
F. DE RUBEIS 2000, *Il censimento per il corpus delle iscrizioni medievali*, "Reti Medievali Rivista", 1/1
M. DELL'OMO 1999, *Montecassino, un'abbazia nella storia*, Cassino.
J-L. DEUFFIC (éd.) 2006, *Reliques et sainteté dans l'espace médiéval*, Pecia 8-11 (2005), Saint-Denis.
M. DE MARCO 2010, *Firenze tardoantica e altomedievale nell'esperienza archeologica* in *Atlante archeologico di Firenze*, a cura di Mario Pagni, Firenze, pp. 259-270.
Y. DUVAL 2006, *Loca sanctorum Africae. Le culte des martyrs en Afrique du IV au VII siècle*, Paris-Rome 8-11 1982.
A. FERRARO 2016, *Costruire il passato: l'uso di epigrafi false nelle storie locali*, Zapruder, 39, pp. 43-57.
V. FIOCCHI NICOLAI, M.SANNAZZARO 2012, *Santuari rurali, caratteri e funzioni*, in Coscarella-De Santis (a cura di), *Martiri, santi, patroni* citazione, p. 204-212.
A. GAGNÉ 2010, *Iste locus fulget: les inscriptions d'autel (France, XI-XIII siècles): l'écriture et la matière dans l'église*, Mémoire présenté à la facultè des études supérieures de l'Université Laval, Faculté des Letteres Départemenet d'Histoire Université Laval (Québec)
P-J. GEARY 2000. *Furta sacra. La trafugazione delle reliquie nel Medioevo (secoli IX-XI)*, Milano.
M. IBSEN 2005, *Fonti documentarie per gli altari di San Salvatore di Brescia tra Basso Medioevo ed Età Moderna. Nuovi dati e prospettive di ricerca*, "Hortus artium medievalium", 11, pp. 149-162.
T. GRAMIGNI 2007, *Iscrizioni medievale nel territorio fiorentino fino al XIII sec.*, Firenze.
M. JURKOVIC-W. JACOBSEN 2005, *The (R)evolution in Christian Religious Architecture and Liturgy - Introduction / L'arredo ecclesiatico nello sviluppo della liturgia tra tarda Antichità e Alto Medioevo - annotazioni di metodo – Introduction*, "Hortus artium medievalium", 11, pp. 434-438.
I. MAGOZZI 1993, *Storia di Querce*, Fucecchio.
A. MALVOLTI 2014, *La comunità di Fucecchio nel Medioevo*, Vicopisano.
A. MALVOLTI - A VANNI DESIDERI 1995, *La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, Fucecchio.
A. MALVOLTI 1993, *Le cerbaie tra crisi e ricolonizzazione (secoli XIV - XVI)*, "Erba d'Arno" 52-53, pp.49-60
D. MANACORDA 1982, *Amalfi: urne romane e commerci medioevali*, in *APARCHAI. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P. E. Arias*, Pisa, II, pp. 713-752.

R. MARTORELLI 2012, *La circolazione dei culti e delle reliquie in età tardoantica ed altomedievale nella penisola italica e nelle isole*, in Coscarella-De Santis (a cura di), *Martiri, santi, patroni* citazione, p. 231-264.
M. MCCORMIK 2001. *Origins of European Economy: Communicatios and Commerce. A. D. 300-900*, Cambridge.
P. MORELLI 2004, *Le istituzioni ecclesiastiche in Le Cerbaie, la natura e la storia*, Istituto Storico Lucchese - Sezione Valdarno, Pisa, pp. 77-85.
I. MORETTI, R. STOPANI 1974, *Architettura romanica religiosa nel contado fiorentino*, Firenze.
C. PALETTI 2013, *Santa Maria alla Querce. Storia e leggenda di un Santuario*, Fucecchio.
J-CH. PICARD 1988, *Le souvenir des évêques: sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au Xe siècle.* (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome), Rome.
R. PESCAGLINI MONTI 1998, *Il castello di Pozzo di Santa Maria a Monte, in Pozzo di Santa Maria a Monte, un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del Medioevo,* a cura di Paolo Morelli, Atti del Convegno (Villa di Pozzo, 1997), Buti, pp. 18-61.
R. PESCAGLINI MONTI 2012, *Toscana medievale. Pievi, signori, castelli, monasteri (secoli X-XIV)*, Pacini Editore, Pisa.
A. PETRUCCI 1986, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino.
G. RIPOLL, A. CHAVARRIIA ARNAU 2005, *El altar en Hispania. Siglos IV-X*, «Hortus artium medievalium», 11, pp. 29-48
S. SANTI 2015, *L'incastellamento dei conti Cadolingi nel territorio di Fucecchio (FI) (X-XI secolo). Il caso della Salamarzana*, "Archeologia Medievale", XLII, pp. 296-309.
M. SCALINI 2004, *Arte guelfa, arte ghibellina: appunti per la storia delle arti decorative a Firenze nel secondo Duecento*, in *L'Arte a Firenze nell'età di Dante (1250-1300)*, a cura di Tartuferi A., Firenze., pp. 67-82.
H. M. SCHWARZMAIER 1984, *Riforma monastica e movimenti religiosi a Lucca alla fine del secolo XI*, in *Lucca, Il Volto Santo e la Civiltà Medioevale*, Lucca.
A. SILVAGNI 1943, *Luca in Monumenta epigraphica christiana saeculo 13. antiquiora quae in Italiae finibus adhuc extant iussu Pii 12. Pontificis Maximi edita.Vol III.*, Città del Vaticano.
L. SPECIALE 1997, *Montecassino il classicismo e l'arte della riforma*, in F. Avagliano (a cura di), *Desiderio di Montecassino e l'arte della riforma gregoriana*, Montecassino.
M. STELLADORO 2006, *Significato, ruolo, potere e culto delle reliquie*, in J-L. Deuffic (éd.), *Reliques et sainteté* citazione, pp.65-90.
G. TAVIANI 2000, *Ricordi. Diario fucecchiese (1769-1777)*, a cura di M. Catastini e A.Malvolti, Fucecchio.
F. TOESCA 1927, *Storia dell'arte italiana, I. Il Medioevo,* Torino.
H. TOUBERT 2001, *Un'arte orientata. Riforma gregoriana e iconografia*. Milano.
P. TURI 1975, *Corpus iscriptionum pistoriensium* « Bullettino Storico Pistoiese », X, pp. 129-137.
P. TURI 1976, *Corpus iscriptionum pistoriensium* « Bullettino Storico Pistoiese », XI, pp. 129-136.

P. TURI 1978, *Corpus iscriptionum pistoriensium* « Bullettino Storico Pistoiese », XIII, pp. 135-148.
P. TURI 1979, *Corpus iscriptionum pistoriensium* « Bullettino Storico Pistoiese », XIV, pp. 137-142.
P. TURI 1980, *Corpus iscriptionum pistoriensium* « Bullettino Storico Pistoiese », XV, pp. 121-128.
A. VANNI DESIDERI 1988, *La casa medievale del Poggio Salamartano*, in *"Atti della Giornata di Studi: L'Abbazia di S.Salvatore di Fucecchio e la Salamarzana nel basso Medioevo"*, Vinci, pp. 107-118.
A. VANNI DESIDERI 2009, *Tricolle, la famiglia Lensi e i ritrovamenti di Cappiano, in La Collezione naturalistica Lensi del Museo civico di Fucecchio*, a cura di A. Vanni Desideri, Firenze, pp. 13-29.
A. VANNI DESIDERI, A. COSTANTINI c.s., *Tra i fiumi e la palude. Insediamenti e modi di vita nel Valdarno inferiore,* in *Atti del Convegno di Studi "Le acque degli antichi. Risorse di vita, vie di comunicazione, luoghi di conflitto"*, Chianciano Terme 22 luglio 2011, pp. 27-41, in corso di stampa.

Giorgio Turi

# MESTIERI A S. CROCE SULL'ARNO DAL 1768 AL 1787

*Giorgio Turi è riuscito a raccontare la plurisecolare storia della propria famiglia con un'ampiezza e una ricchezza di dettagli difficilmente raggiungibili in altri casi. Merito non solo dell'impegno con cui per anni ha lavorato in diversi archivi, ma anche della posizione sociale dei propri avi, uomini di legge, imprenditori, professionisti che hanno lasciato numerose e significative testimonianze scritte, dirette o indirette. Il risultato di questo lavoro è un volume di oltre seicento pagine (*Storia della famiglia Turi da S.Croce in Valdarno inferiore, *firmato insieme a Benito Neri Nutini), in cui la vicenda familiare dei Turi si distende dalle origini medievali fino ai giorni nostri, sempre inserita nel contesto ambientale e sociale in cui si sono svolti gli eventi narrati: una narrazione storica fondata su documenti di volta in volta citati e spesso anche riprodotti integralmente. Santa Croce, luogo originario della famiglia, diventa così per secoli lo sfondo di questa storia familiare e finisce, in molte pagine, per esserne la protagonista assoluta.*
*Purtroppo il volume è stato stampato a bassa tiratura, a cura dell'autore, ed è perciò difficilmente reperibile da parte di chi avesse la curiosità o l'interesse di rintracciarvi pagine preziose di storia santacrocese (una copia è comunque depositata presso la locale Biblioteca comunale).*
*Ci è sembrato perciò utile riproporne in questo Quaderno il capitolo che riguarda i mestieri praticati a Santa Croce nella seconda metà del Settecento. Il lettore vi troverà, tra l'altro, molte informazioni sulle attività che si svolgevano intorno all'Arno durante l'età lorenese.*

Come vivono i Santacrocesi e quali attività svolgono nel periodo lorenese che precede la Rivoluzione Francese?
Negli archivi toscani si è potuta trovare una ricca documentazione sul ventennio 1768-1787: le "Carte Gianni" del 1768 (Arch. di Stato di Firenze, F. 39, N° 523), la "Tassa di Macine" del 1770-71 e lo "Stato delle Anime" del 1787 (queste ultime due presenti nell'Archivio Storico del Comune di S.Croce sull'Arno).

*Carte Gianni*
Profilo di Francesco Maria Gianni.
Nato a Firenze nel 1728 e morto a Genova nel 1821.
Economista e uomo politico. Fu eletto Senatore nel Parlamento Toscano nel 1760. Collaboratore stretto e influente consigliere del Granduca Pietro Leopoldo, che lo nominò Ministro nel 1789. Non possedeva titoli accademici né di nobiltà, ma figurò sempre in posizioni di rilievo. Rappresentò l'anima più anticonformista e innovatrice del riformismo leopoldino. Aspro di carattere, originale, spesso spregiudicato nelle sue idee di riforma, specie in campo economico - finanziario.
Nelle "Relazioni sul governo in Toscana" Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena esprime il suo giudizio: "[...] Il Senatore Gianni [...] è uomo di molto talento e capacità, che conosce superiormente a qualunque altra persona in Toscana lo stato del paese [...] ma è uomo pericoloso per il suo carattere pieno di personalità a favore o contro le persone [...] vuole in tutti gli affari sostenere le sue opinioni ed avere sempre ragione [...] perciò è poco amato [...]".
Quando il Granduca il 1° marzo 1790 partì per Vienna il Gianni dovette fuggire a causa dei tumulti e dell'assalto alla sua casa; la folla lo ritenne responsabile del caro prezzo del pane, forse sobillata dai suoi nemici, che estromisero il neo ministro dal Governo. Finì esule a Genova, dove morì a 94 anni, nel 1821.
Le notizie della biografia di Gianni sono tratte da "I Lorena in Toscana" di Paolo Bellucci, Edizioni Medicea, 1984, Firenze, nota a pp. 26 e 27.

Nel 1737 erano arrivati in Toscana i Granduchi di Lorena con la loro nota capacità amministrativa. Dopo aver messo ordine nel caos lasciato dal governo mediceo, il Parlamento Toscano nel 1768 promuove una commissione presieduta da F.M.Gianni e finalizzata a condurre una indagine approfondita sulla situazione economica di ogni parte del Granducato; a tale scopo viene organizzato un folto gruppo di esaminatori che si diffondono in ogni Comune dello Stato.
In breve tempo viene raccolta una ricca messe di dati sullo "Stato delle Arti e Manifatture esistenti nelle Comunità". Si viene a conoscere, tra l'altro, la natura delle attività principali, la provenienza delle materie prime, il costo dei prodotti, e la loro destinazione finale, nonché le tasse pagate su ogni singolo prodotto. Infine viene fatta una valutazione sulla situazione economica: se questa sia soddisfacente, oppure da migliorare ed in quale maniera.

Per quanto riguarda la Comunità di S.Croce si trascrive il testo presente nell'Archivio di Stato di Firenze *(Carte Gianni, F. 39, N° 523, anno 1768).*

*Carte Gianni* Relazione dello Stato dell'Arti, e Manifatture per l'infrascritta Comunità sottoposta alla Cancelleria di Fucecchio alla Giurisdizione Civile della Potesteria di Fucecchio, Ufizialato di Santa Croce.
Nome della Comunità
*Comunità di Santa Croce*
Articolo primo
Stato dell'Arti, e Manifatture esistenti nella detta Comunità.
L'Arti, e Manifatture più considerabili, che s'esercitino, e si fabbrichino in questa Comunità e Territorio sono l'infrascritte, cioè

I= Si fabbricano in questa Comunità *Scarpe di più Sorte*, cioè,
1= Scarpe di vitello, e marrocchino frà grandi, e piccole secondo la statura delle persone, circa a ottocento; queste soglion vendersi lire due le piccole, le Mezzane circa lire tre, e mezzo, e le grandi Lire quattro, e cinque, secondo la varietà della grandezza.
S'esitano poi tutte queste nella predetta Comunità per consumo del Popolo.
2= Scarpe di Vacchetta circa a mille, il valore delle quali, e grandezza equivagliano a quelle di Vitello.
I Quojami, e Vitelli più che per quest'effetto si consumano sono trasportati in questo luogo parte da Livorno, e sono per lo più d'Inghilterra, e d'Irlanda, e parte dalla Città di Firenze, e di Pisa. Il Cuojo dà suoli, che si consuma ascende a tutto libbre mille ottocento, il valore del quale in questa Comunità se è Forestiero s'estende à soldi venticinque la libbra, o se è dello Stato à soldi diciasette in circa la libbra.
Le vacchette, che si consumano ascendono a libbre novecento, il valor delle quali si estende a soldi 20= la libbra. I Vitelli, e Marrocchini si consumeranno in numero di libbre circa seicento, ed il valor di questi s'estende a crazie venti l'infimo, ed il migliore a crazie ventiquattro la libbra. Le Persone, che esercitano quest'arte non hanno altro aggravio, se non che di soldi diciannove l'anno per Tassolina.
II= Si trae *Seta* in questo Paese circa libbre tremila cinquecento. Questa si trasporta nella Città di Firenze, e si rassegna a quella Dogana, e si vende in detta Città secondo le rotture annuali, le quali si trattengono tra le quattordici e le venti

lire la libbra. I Bozzoli, che si traggono ascendono a libbre circa 85000 = Questi si pagano fra le sedici, e le diciotto Crazie la libbra. Si ricavano inoltre in questa Trattura circa a libbre mille fra serichella, sbroccatura, e ricotti. Il valore di questa roba s'impiega tutto in pagare le Maestranze, le Legne, ed i trasporti della seta. La serichella importa crazie sedici la libbra, la sbroccatura crazie ventiquattro, i ricotti crazie dieci. Le legne che si consumano ascendono a cinquanta Cataste in circa; queste vengono dei Boschi circonvicini, e si pagano condotte in Paese lire diciotto la Catasta Libere. Vi s'impiegano in quest'arte circa a *quindici Donne Maestre*, e la loro giornata si paga Paoli due; *altrettante Mezze Maestre*, e la loro giornata si paga Crazie dieci ed *altrettante Fattorine*, alle quali si paga la giornata con crazie quattro. I Trattori non hanno altro aggravio, se non che di crazie diciotto l'anno per il Quadernuccio, che staccano dal Magistrato dell'Arte della Seta, e di lire 14= di Matricola per una volta tantum.

III- Si Fabbricano circa a N°: 50= *Cappelli di Feltro*, si impiega in questa Fabbrica circa a libbre 60= di Lana, la quale si ricava dalla medesima Comunità, ed il valore della medesima può ascendere circa a scudi cinque. Il valore de' Cappelli nella minima qualità si estende a lire una, nella mediocre a lire due, e quattro Paoli, nella massima a lire cinque, e sei, e sette; e paga di tassolina 24= Soldi l'anno in S. Miniato, e crazie 6= a Firenze.

IV- Si fabbricano in *due Fornaci di Mattoni* circa a Sessanta Migliaja, e si vende questo lavoro/lire 18= il Migliajo. L'esito per lo più segue dentro il Paese medesimo. Il Luogo, dove cavano la mota per questo effetto è della Comunità di S.Croce, e ne pagano i Livellari scudi 4= per anno. Vi staranno impiegati circa a quattro uomini per fabbricare la mota di tutti i Mattoni; e in tutto pagate gli sono lire quattro il migliajo. Di più vi è di spesa lire tre per migliajo per infornaciatura, e sfornaciatura, ed otto lire il migliajo in Legna per Cottura di detti Mattoni: e pagano di Tassolina soldi 19=

V- Vi si fabbricano dei *Barocci circa a quattro*, e dei *Carri circa a due*; nei Carri vi si impiega libbre 250= di ferro in circa per Carro, ed il Ferro senza lavorare importa crazie tre, e lavorato è pagato soldi otto la libbra. Vi c'impiegano una Canna di legname d'Olmo, quale importa lire 14=: e la Maestranza resta pagata lire 36= per lavoro. Nei Barocci v'impiega libbre 200= per Baroccio del valore che sopra.

Il legname, che v'impiega inclusavi anche la maestria ascende a lire 30=, e pagano di Tassolina soldi 15= per anno.

VI- Vi si fabbricano *tutte le sorte di lavori di Legname* come sarebbe da Casse, Cassettoni, Tavolini, Sgabelli, Botti, Tini ed altro & di cui non si può fissare un giusto numero. In questi lavori restano impiegate circa a 40= Canne di Legname, fra Noce, che importa lire 18= la Canna, se è mediocre, e se è del migliore lire 23= fra Albero, che importa lire 10= la Canna; e fra Castagno, che ascende al valore di lire 20= la Canna, delle quali qualità non è stato possibile il fissare il giusto numero.

VII- Vi s'esercita il mestiero del *Navicellajo*, e vi saranno circa a *30= Nacivelli* (sic), i Padroni de' quali s'esercitano in condurre a nuolo da Livorno a Firenze, e d'altri luoghi di mezzo varie mercanzie, ed altre robe di traffico. Il valore di questi nuoli non può giustamente fissarsi stante la varietà dei Colli e la distanza de'luoghi, ove segue del trasporto – v'impiegano per lo più tre uomini per navicello, ai quali oltre le spese ordinariamente è pagato di fatica lire sette il viaggio per uomo da diminuirsi questo valore proporzionatamente alla meno distanza del luogo, e pagano ciascuno Navicellajo di Tassolina soldi 14= l'anno.

VIII- Si fabbricano in questa Comunità *Tele di Lino*, e *Canapa*, e *Stoppa* di più sorte bianche e senza opera per uso di Biancheria da letto, da Tavola, e simili; Queste son larghe un braccio, e mezzo, altre braccia e un terzo, ed altre un braccio. La lungheza varia secondo la possibilità, e volontà delle persone; le pezze poi ascendono intorno a 16000=
Queste si consumano tutte per uso delle case, e nessuno ne fà commercio, e pagano di Tassolina Lire una l'anno.

IX. Nel territorio di questa Comunità si fileranno fra Lino, e Stoppa circa libbre 8400= per i Fabbricanti di Tele della Potesteria di Castelfranco, della Comunità di Calcinaja, e della Potesteria del Ponte d'Era. Questa filatura la più comune si paga soldi cinque, e la migliore soldi sei, e denari otto.

X- Si fabbricano diversi *lavori di ferro*, parte in arnesi da Contadino, parte in ferri da Cavallo, e in parte per altri arnesi per uso comune, di cui non si è potuto avere una giusta notizia. Vi si impiegheranno in questi lavori libbre 400= di ferro, quale

viene dalla Magona di S: A: R:, e condotto in questo Territorio. La minore qualità è pagata soldi 5= la libbra, e la migliore circa a soldi 5= e 8= la libbra.
Ai Maestri ne' giorni di lavoro gli resteranno libere lire due il giorno per la loro fatica, e non hanno altro aggravio se non che soldi 15= di Tassolina in ciascun'anno.

XI- Vi si fabbricano un'anno per l'altro circa a 18= *Navicelli* fra grandì di lungheza braccia 20=, fra mediocri di lunghezza braccia 19=, e fra piccoli di lunghezza braccia 17=.
*Il legname per fabbricarli parte si ricava dai Boschi adiacenti a questa Comunità e questo senza Gabella, e parte dal Comune di Fucecchio*, e questo con *Gabella di lire una* e soldi otto e quattro per soma, ed ogni soma consiste in Canne due, ogni Canna poi condotta in Paese importa lire 7= e soldi 10= senza considerare la Gabella, e compresavi la conduttura. Vi s'impiegano per ogni navicello circa a Canne dieci.
In oltre vi s'impiega in tutto il numero dei Navicelli circa a 3000= libbre di Pece, la quale viene di Livorno con gabella di lire una per cento; e importa condotta in questa Comunità lire diciotto.
In oltre si consumano circa a 2000= libbre di chiodi fra grandi, e piccoli e questi si ricava dalla Magona di Pisa, e di Pistoja, e condotto in questo Territorio importano a lire 45= Cento. L'importare dei Navicelli, nei piccoli si considera di scudi 35= in circa, nei mediocri scudi circa a 50= e nei grandi circa a 80=.

Articolo 2°.
*Stato delle Arti e Manifatture esistenti nei tempi passati* nella detta Comunità. Per quello, che si hà di notizia, e per i riscontri possibili, che si siano fatti, non si ritrova, che si sia perduta veruna Arte, e Manifattura, che vi sia stata nell'antico, ma che bensì si siano sempre conservate le già da gran tempo introdotte in questa Comunità, le quali si sono registrate nell'articolo primo, né si hà in queste veruno accrescimento, ò diminuzione circa la loro perfezione, e molto meno nessuna differenza da quel che erano nel passato.
Trattando della Popolazione di questa Comunità di presente ascende nel Paese intorno a mille ottocento persone, ed il Contado intorno a mille cento. L'accrescimento è di circa a dugento persone proporzionato al numero del Paese, e del Contado. Le Giornate dei Manifattori poi si mantengono sempre in quello stesso stato, che erano anche vent'anni addietro.

Articolo 3°.
*Maniera di perfezionare le arti, manifatture.*
In quanto a quest'articolo non pare, che sia necessario il pretendere alcun rimedio in questa Comunità per perfezionare l'arti per via di Edifizi, Macchine, ed altro; ed in oltre non si trovano dette Manifatture, ed arti verun difetto, che meriti correzione per sperarne maggior perfezione.

Articolo 4°.
*Maniera di render maggiore l'esito delle Manifatture* con migliorar le Strade, e facilitare i trasporti. Non vi è nulla da provare sù tal particolare perché *tutte le strade*, che servono per il commercio di questa Comunità *si ritrovano in un'ottimo stato*, e molto meno vi è da proporre la maniera più facile per la permutazione dei trasporti, perché ancora questi si ritrovano nella sua perfezione a riguardo di minorar le spese, che si fanno per tali trasporti.

Articolo 5°.
*Aggravi, proibizioni, ed altro, che si posa sopra i Fabbricanti.*
Gli aggravi, che si posano sopra i Manifattori sono *solamente la Matricola, e la Tassolina* di cui si è trattato nel primo articolo sotto ciascheduna arte. E qui si avverta, che nella somma notata per le Tassoline vi sono inclusi anche i due soldi di ricevuta, e dua di Cancillatura che spettano ai Ministri. In quanto alle Matricole non si è avuto altro riscontro, oltre a quella notata all'articolo primo sopra l'arte della seta, se non che della matricola che pagano i Calzolaj, la quale per quanto abbiamo avuto notizia pagano di presente lire quattro, e soldi due di scancellatura.
Altro poi non vi è da trattare sopra ciò, che si propone in questo quinto Articolo.

Articolo 6°.
*Provvedimenti, che potrebbero farsi* per conservare, e ampliare le Manifatture, e introdurne delle nuove.
Per quanto possa pensarsi, *non vi è da ricorrere ad alcun provvedimento per la Conservazione, e ampliazione delle Manifatture*; ne vi è da fare alcuna proposizione per introdurre nuove arti.
Francesco Ubaldo Frosini uno dei Deputati (firmato)
Gio: Gualberto Biagi uno dei deputati (firmato)
Io infrascritto Cancelliere della suddetta Comunità di S.Croce concorro nel sen-

timento dei Signori Deputati, e non hò che soggiungere (firmato)
Claudio Giovacchini Cancelliere."

"*Tassa di macine*".
Si tratta di uno strumento esclusivamente fiscale, compilato a cadenza annuale. Tratteremo, come si è accennato, *solo del periodo 1770 - maggio 1771*.
Vi è contenuto l'elenco dei contribuenti: i soli capofamiglia con la loro professione, il numero dei familiari a carico e l'imposta.
Quanto alle attività lavorative, le indicazioni appaiono carenti, anche per la presenza di numerosi poveri e miseri senza mestiere.
Comunque si trova elencata una trentina di mestieri diversi.

"*Stato delle anime*"
Il Parroco durante la benedizione pasquale delle case redige un registro che elenca i nominativi di tutti gli abitanti della Parrocchia, suddivisi per case e famiglie.
Di ogni famiglia viene segnalato il capofamiglia (sempre un uomo, solo se vedova una donna) col suo mestiere (se ne trovano 51 nel 1787). Poi, di seguito vengono elencati il coniuge, i figli, gli eventuali conviventi, servi compresi. Molto di rado il mestiere di tutti questi ultimi. Di ognuno viene segnata l'età (spesso molto approssimativa).
L'autorità ecclesiastica ricava così un vero censimento anagrafico, accurato e reso ancor più completo dal corredo di altri registri già esistenti in Parrocchia: gli Atti di Battesimo, Cresima, Matrimonio e Morte (una copia di tutti va anche al Vescovo).
Questo strumento è reputato importante perfino dal Governo Granducale: vengono impartiti precisi ordini a tutti i Parroci della Toscana perché lo redigano e conservino con la massima cura e ne spediscano una copia alla Capitale, Firenze.
Infatti allo Stato è utile per numerosi scopi: dal censimento della popolazione al controllo per l'imposizione fiscale, all'identificazione dei giovani in età di servizio militare, eccetera.
Si tratta dell'unico censimento della popolazione esistente fino al 1865, quando con l'Unità d'Italia diverrà obbligatoria l'Anagrafe Comunale.

*Censimenti*

Iniziamo dallo studio in generale sulla popolazione santacrocese.

Nel censimento fornito dalle "Carte Gianni" del 1768 troviamo circa 1800 abitanti viventi nel Paese e 1100 nel Contado, con un totale di 2900 abitanti. La "Tassa delle Macine" tace nel 1771 su questo argomento.
Nello "Stato delle Anime" del 1787 troviamo invece rispettivamente 1637 e 1324 persone, per un totale di 2961 abitanti arrotondato a 2965. Possiamo notare che la popolazione totale si mantiene pressoché costante.
Se le "Carte Gianni" segnalano un "accrescimento di circa 200 persone all'anno", riteniamo questo dato valido solo per il passato: infatti nei successivi 19 anni la popolazione dovrebbe essere arrivata a 3800 abitanti; invece è aumentata solo di 65 unità, pari ad una media annua di solo 3,42 persone.

*"Stato delle Anime della Priorìa di San Lorenzo della terra di Santa Croce tanto dentro la terra che in campagna fatto da me Priore Michele Buoni per l'anno 1787":*

La popolazione viene ripartita secondo lo stato civile.

| | Terra di S. Croce | Campagna |
|---|---|---|
| Maschi ammogliati | 278 | 190 |
| Femmine maritate | 279 | 190 |
| Uomini adulti da 12 anni in su | 303 | 190 |
| Femmine adulte da 12 anni in su | 318 | 347 |
| Maschi impuberi fino a 12 anni | 207 | 190 |
| Femmine impuberi fino a 12 anni | 226 | 150 |
| Sacerdoti | 18 | 0 |
| Cherici | 8 | 0 |

Come si può notare, i coniugati maschi e femmine sono pressoché in eguale numero sia in Paese che in Campagna.
Invece, tra i non coniugati in Paese le nubili superano i celibi di 15 unità (il 5%).
Al contrario, in Campagna le nubili superano i celibi di 157 unità (82,6%).
Troviamo la popolazione divisa in 554 famiglie che abitano 454 case, con una media di 1,22 famiglie per ogni casa. Con 2965 residenti totali si ricava una media di 5,35 persone per famiglia e 6,53 persone per casa.
Solamente negli "Stati delle Anime" troviamo i mestieri di tutti i capofamiglia maschi: le persone attive sono 461 e rappresentano solo il 16,08% della popolazione.

*Nel 1787 le attività sono molto diversificate: contiamo 51 mestieri diversi, oltre 20 in più dei segnalati nella "Tassa di Macine" del 1770-71.*
Da tempi lontani la nostra terra è chiamata S.Croce sull'Arno; al contrario si trova sotto il livello del fiume, salvaguardata da argini molto alti, che tuttavia hanno lasciato passare più di un'alluvione. L'Arno però rappresenta anche una fonte di ricchezza per buona parte della popolazione. È anzitutto una risorsa alimentare: nel *1787 ne vivono 31 Pescatori*, catturano pesci per uso familiare, ma pure per guadagnare con la rivendita di parte del pescato a due negozianti al minuto: *un Pesciaiuolo e un Pescivendolo*. Troviamo inoltre *tre Retai*, dediti a realizzare e rammendare reti da pesca.
L'Arno è navigabile tra Firenze, Pisa e il mare; fin dal 1606 anche il porto di Livorno è collegato all'Arno tramite il Canale dei Navicelli. Il fiume rappresenta una via primaria per il commercio, preferita spesso alle vie terrestri: di frequente infatti le strade hanno fondi difficili ed inoltre le vie d'acqua consentono il trasporto di carichi più pesanti.
Le mercanzie e le persone viaggiano sui navicelli, condotti nel *1770-71 da 34 Navicellai che salgono a 44 nel 1787*. Nel 1768 lavorano "a nuolo" dal costo non fisso "stante la varietà dei colli e la distanza dei luoghi", facendo la spola tra Firenze e il mare. E nello stesso anno "V'impiegano per lo più tre uomini per navicello, ai quali oltre le spese ordinariamente è pagato di fatica lire sette il viaggio per uomo". I Navicellai pagano una "tassolina" di soldi 14. *Ogni anno vengono costruiti circa 18 navicelli*. Quelli grandi sono lunghi 20 braccia (m. 11,60), i "mediocri" 19 braccia (m. 11,02) e quelli piccoli 17 braccia (m. 9,86).
I navicelli vengono costruiti con il legname proveniente dai boschi vicini a S.Croce (e non viene pagata gabella) oppure arrivano dalla Comunità di Fucecchio e la gabella è di una lira, soldi 8 e 4 denari per soma (m. 4,64). Per portare in paese una canna (m. 1,32) di legname occorrono lire 7 e soldi 10, oltre la gabella, ma compresa la "conduttura". Per costruire un navicello occorrono circa 10 canne (m. 23,20) di legname. Per tutti i 18 navicelli costruiti ogni anno i *4 Calafatoi (anno 1787)* impiegano 3000 libbre (kg. 1018) di pece per evitare l'ingresso dell'acqua attraverso il legname. La pece viene presa a Livorno: la gabella è di lire una per "cento" e costa lire 18 il "porto" a S.Croce. Occorrono inoltre nel 1768, libbre 2000 (kg. 679) di chiodi vari, presi dalla "Magona" (ferriera) di Pisa o Pistoia. Il "porto" è di 45 il "cento". Il costo di un navicello varia da scudi 80, quelli grandi, a circa 50 i "mediocri" e 35 i piccoli (sempre nel 1768).

Il navicello ha fondo piatto, fiancate tonde, estremità alte, grande timone, albero con più vele, due remi e una stanga. In caso di vento carente o contrario, o controcorrente, vengono utilizzati gli argini del fiume da uomini e cavalli per il tiro dei navicelli con lunghe e grosse funi (alzaie). Anche le persone viaggiano con il navicello.
Giovanni Lami, nel suo manoscritto "Caritone e Cirilla" racconta di essere salito, il 7 giugno 1740 a Ponte a Signa, su un navicello, governato dal suo padrone, detto Poetino, "in barca chitarra e violino per avere sempre questi sonori aiuti del canto", con l'aiuto di un bardotto e "carico di una carrozza di corte e di due staffieri pure di corte". Nel navicello vicino vi sono 18 passeggeri sia della corte del Granduca che religiosi. Il vento di ponente è molto forte ed è difficile governare la barca. Il Lami va sottocoperta e sbarca a Empoli. In disaccordo per un calesse, prosegue con pioggia forte a piedi per due miglia e mezzo fino all'Osteria Bianca. Asciugatosi al fuoco e desinato, alle ore venti e mezzo sale su un calesse e attraverso Fucecchio arriva S.Croce alle ore ventiquattro. Il viaggio, come si vede, si svolge con i mezzi più diversi: navicello, calesse, ma per un breve tratto anche a piedi.
Nel 1753 anche il Goldoni viaggia sull'Arno e scrive: "Da Pisa a qui (Firenze) in navicello ci vogliono almeno tre giorni".
La navigazione lungo l'Arno durerà ancora un secolo. Nel 1850 circa viene costruita la Ferrovia Leopolda parallela al fiume da Firenze a Livorno: la concorrenza è fortissima, crollano i prezzi dei navicelli per il trasporto. I disoccupati si ribellano e fanno sommosse e attentati contro i "treni diabolici".
Il trasporto di merci e persone avviene anche per via terrestre. Sedici anni dopo nel 1768 le "Carte Gianni" attestano che "Tutte le strade che servono il commercio di questa Comunità si trovano in ottimo stato".
Nelle "Tasse di Macine" del 1770-71 troviamo solo 9 Vetturali. Nel 1787 sedici anni più tardi i Vetturali salgono a 25, quasi triplicati. Questi "Barrocciai" trasportano le merci con i barrocci (dal latino birotium, veicolo piccolo a due ruote): *nel 1768 se ne fabbricano quattro all'anno*; ed i *carri* (mezzi più grandi a quattro ruote) *se ne costruiscono due all'anno*. Per costruirli nel *1787 vivono a S.Croce un Carraio e un Carratore*, che riteniamo aiutati da alcuni giovani bardotti. Nel 1768 per ciascun barroccio occorrono 200 libbre (kg. 68 circa) di ferro; il legnami e la "maestria ascende a lire 30" e per ciascun carro, invece, occorrono 250 libbre (circa kg. 85) di ferro. Inoltre una canna (m. 2,32) di legname d'olmo del costo di

lire 14; la maestranza è pagata lire 36 per lavoro. La somma di queste due voci è di lire 50. In più il costo del ferro: tre crazie se non lavorato, cioè 60 denari la libbra se lavorato: 8 soldi cioè 96 denari la libbra. La "tassolina" è di soldi 15 l'anno. I Vetturali sopravviveranno ancora un secolo più dei Navicellai: infatti la ferrovia copre solo pochi itinerari, poi arriveranno l'auto e l'autocarro, che, fin dai primi decenni del Novecento cominciano a diffondersi su tutto il territorio nazionale. Solo pochi Barrocciai sopravviveranno fino alla seconda guerra mondiale, specie nelle campagne. Un ricordo personale: alla Torre di Fucecchio fino alla metà del secolo scorso un barrocciaio tornava a casa lentamente a notte fonda tutti i giorni: era soprannominato "Buio".
Oltre i Navicellai e Vetturali che trasportano pesanti carichi di merci e persone, per il "porto" di oggetti poco voluminosi (pacchi, lettere, messaggi) lavorano nel 1787: 4 Procaccia, 2 Postai e 1 Messo (spesso per comunicazioni da parte di uffici pubblici).

Nel 1768 è fiorente a S.Croce la lavorazione della seta.
Ne viene prodotta circa 3500 libbre (kg. 1188) e viene trasportata tutta a Firenze, dove paga dogana e "si vende in detta Città secondo le rotture annuali, le quali si trattengono tra le 14 e le 20 lire la libbra". I *bozzoli* sono circa 85.000 (kg. 2886): vengono pagati tra 16 e 18 crazie la libbra. Dalla "*trattura della seta*" viene ricavato un totale di 1000 libbre (kg.340) tra "*serichella*" (16 crazie la libbra), "*sboccatura*" (24 crazie la libbra) e "*ricotti*" (10 crazie la libbra). Il valore di questa roba si impiega tutto per pagare le maestranze, le Legne ed i trasporti della Seta. I "Trattori" (dirigenti l'azienda serica) pagano 18 crazie l'anno per "il quadernuccio che staccano dal Magistrato dell'Arte della Seta" e lire 14 di "Matricola" una tantum. La legna consumata ascende a 50 cataste: viene dai boschi vicini ed è pagata lire 18 la catasta per il trasporto al Paese.
Sempre nel 1768 le "Maestranze" impiegate nell'arte della seta sono: 15 donne maestre, pagate 2 paoli, cioè 16 crazie a giornata; 15 donne mezze maestre a 10 crazie e 15 fattorine, pagate 4 crazie. Ricaviamo un totale di *45 donne che lavorano*. Questo dato numerico si trova solo nelle "Carte Gianni" del 1768; nel 1770-71 e 1787 invece i dati relativi a questo mestiere tipicamente femminile mancano assolutamente. Esiste una spiegazione. Per i controllori locali delle tasse e dei parrocchiani, appartenenti ad una società arcaica e maschilista quale era allora anche la santacrocese, il lavoro femminile vale pochissimo. Invece gli esaminatori

che vengono dalla Capitale del Granducato hanno la mente più attenta su tutta la realtà economica del Paese e in più devono rispondere a precisi quesiti posti dal Parlamento Toscano. Riteniamo che le 45 lavoranti della seta siano attive tutte in casa propria, seppur collegate a "Trattori" esterni. A quell'epoca, infatti, non esistono a S.Croce veri e propri laboratori indipendenti. *Molto rinomate sono Le Filatore e Tessiere di S.Croce, tanto da essere richieste anche fuori Paese*. Pochi decenni dopo, nel periodo napoleonico, ne troviamo alcune segnate nei *"Registri dei Passaporti"*, che emigrano per lavorare in altri Dipartimenti della Toscana. Ma, se le mura domestiche nascondono le donne che lavorano, tanto più le mura di clausura del *Monastero di S.Cristiana* celano le monache. Giovanni Lami nel descrivere la S.Croce del 1740 racconta di "numerose monache" presenti nel monastero. Solo nella "*Tassa di Macine" del 1770-71* ne troviamo segnato il numero preciso: 60 Monache.
Un'altra attività indicata nel *1768 è la fabbricazione di tele di lino, canapa e stoppa* "di più sorte bianche e senza opera per uso di biancheria da letto da tavola e simili". Larghe braccia 1 e 1/2 (cm. 87) braccia 1 (cm. 58) e braccia 1 e 1/3 (cm. 77) e di varia lunghezza. "Le pezze poi ascendono a 16000. Queste si consumano tutta per uso delle case, e nessuno ne fa commercio, e pagano di tassolina lire 1 l'anno". Circa 8400 libbre (kg.2852) di lino e stoppa vengono filate a S.Croce per i Fabbricanti di tele di Castelfranco, Calcinaia e Ponte d'Era. La filatura più comune viene pagata 5 soldi, la migliore 6 soldi e denari 8.
Nel 1787 troviamo registrato un solo Linaiolo.
A S.Croce *nel 1768* si fabbricano *50 cappelli* di feltro, impiegando 60 libbre (kg. 20) di lana, ricavate nella Comunità ed il cui valore ascende a 5 scudi (35 lire). Il valore di un cappello di qualità minima è di 1 lira, se mediocre di lire 2 e 4 paoli, se massima lire 5,6, 7. "E paga di tassolina 24 soldi l'anno a S.Miniato e crazie 6 a Firenze". Nel 1787 viene segnalato un solo Cappellaio.
Troviamo altre persone attive in un settore collaterale: la confezione di abiti. Nel 1787 a S. Croce lavorano 7 Sarti (o Sartori).
Per costruire e riparare case, immobili agricoli o simili nel 1768 esistono a S.Croce *due fornaci dove vengono prodotti 60.000 mattoni. Circa 4 Mattonai formano la mota per i mattoni*, pagati lire 4 al migliaio; in più lire 3 per migliaio per infornaciatura e sfornaciatura; lire 8 il migliaio per la legna per la cottura dei mattoni; la tassolina è di soldi 19. Tutti i mattoni vengono venduti per lo più in Paese a lire 18 il migliaio. Nel 1787 a S. Croce lavorano 7 Fornaciai e 9 Mattonai. Vi sono inoltre 11 Muratori.

Numerosi sono anche gli artigiani nel 1787*: si trovano 20 Calzolai per produrre le scarpe e un Ciabattino per ripararle*. Nel 1768 un intero capitolo delle “Carte Gianni” è estesamente dedicato alle scarpe: la produzione e relativi costi. Si scopre anzitutto che *all’epoca non esiste nessuna Conceria a S.Croce*: infatti viene esplicitamente dichiarato che “quojami e vitelli per scarpe” vengono trasportati in parte da Livorno (importati dell’Inghilterra e dall’Irlanda) e in parte da Firenze a da Pisa. “I cuoi da suoli” consumati a S.Croce ascendono a 1800 libbre (kg.611). Il loro valore se “forestiero” è di soldi 25 la libbra; se dello “Stato” circa 17 soldi la libbra. Le vacchette consumate sono 900 libbre (kg.306). I vitelli e i “marocchini” consumati sono 600 libbre (kg.204): il valore è di 20 crazie l’infimo e 24 crazie la libbra il migliore. I Calzolai pagano soldi 19 di tassolina annua. Le scarpe di vitello e marocchino prodotte sono circa 800. Vengono vendute a lire 2 le piccole, a lire 3 e mezzo le mezzane, a lire 4 e 5 le grandi. “S’esitano poi tutte queste nella predetta Comunità per consumo del Popolo”. Le scarpe di vacchetta prodotte sono circa 1000 di valore equivalente alle predette.

Un altro capitolo delle “Carte Gianni” è dedicato ai lavori in ferro. A S.Croce si fabbricano e riparano *arnesi da contadini, ferri da cavallo* e tanti altri *oggetti per uso comune. E pure pezzi utili per carri e navicelli.* Dalla Magona (Ferriera) di Sua Altezza Reale provengono 400 libbre (kg. 136) di ferro. La qualità migliore è pagata soldi 5 e 8 denari la libbra (gr. 339.542); la qualità minore soldi 5. “Ai maestri ne' giorni di lavoro gli resteranno libere lire 2 il giorno per loro fatica e non hanno altro aggravio se non soldi 15 di tassolina in ciascun anno”. *Nel 1787 troviamo a S. Croce solo un Fabbro*, ma *ve ne è anche uno specializzato: lo Staderaio*, che costruisce e ripara stadere per pesare derrate e colli vari.

*Molto legname è destinato alla costruzione di edifici*: magazzini, case, capanne, eccetera; Viene tagliato da *4 Segatori per farne travi, travicelli, solai*, eccetera.
Lavorano anche *7 Legnaioli (falegnami) che realizzano porte, tavolini, sgabelli, casse*, cassettoni, ma anche *per l’agricoltura, fabbricano botti, tini e altro*. Per tutti questi lavori vengono impiegate 40 canne (m. 92,80) di legname. Troviamo il noce, che costa lire 18 la canna (m. 2,32) quello mediocre; il migliore lire 23; costa meno l’“albero”: solo 10 lire; il castagno arriva a 20 lire.

Troviamo molti altri mestieri nel 1787.
*Due Vetrai. Un Pozzaiolo* per costruire, restaurare e ripulire pozzi in campagna, dove però, fino a pochi decenni fa, sono gli stessi contadini ad effettuare la ripulitura del fondo dei pozzi.
Esiste anche *un Frattaiolo* che va tra le fratte per pulirle cigli, argini e fossati da sterpaglie e rovi.
Si trovano anche altre attività: oltre ad *un Mercante* ci sono *8 Bottegai* con negozi generici.
Lavora in Paese anche uno Speziale: vende spezie, sostanze aromatiche, piante e erbe medicinali, e confeziona anche farmaci ordinati dal Chirurgo presente in Paese.
Mentre *in campagna i contadini cuociono personalmente il pane nel loro forno* (l'uso durerà fino almeno alla metà del secolo scorso). In Paese nel 1787 lavorano ben 5 addetti alla produzione del pane per 1637 abitanti: vi sono *2 Panettieri* (panificatori addetti alla preparazione dei lieviti, all'impastatura e pezzatura del pane); *2 Fornai* (addetti alla cottura del pane in forno ed alla sua vendita al pubblico); *1 Panicuocolo* (fornaio anche esso per la cottura del pane già preparato da terzi).
Le carni vengono vendute da *3 Macellai, detti anche Beccai*.
Per la vendita di frutta e verdura troviamo due Ortolani in Paese e un Ortolano in campagna.
Esistono anche delle figure particolari: 1 Tombatore (costruttore di lapidi e tombe); un Copista (copia a mano documenti vari); 2 Sensali (detti anche Sensai, cioè mediatori di vendita di prodotti agricoli, bestiame ed altro).
Sempre nel 1787 vivono a S.Croce 30 Bardotti (apprendisti di un mestiere presso Bottegai, Vetturali, Navicellai, eccetera). Inoltre 7 Opranti (operai salariati) in Paese e 20 in campagna. Sempre in campagna vivono anche 4 Navicellai e due Vetturali; Inoltre 2 Fattori e Fattoresse (più altri due che vivono in Paese); 6 Pigionali (tutti sono in campagna). In quest'ultimo ambiente lavorano 20 Opranti di terreni, 21 Contadini Opranti e 126 Contadini (mezzadri). Un Contadino Possidente vive in Paese. E ancora un Pensionato settantenne, 16 Possidenti (detti anche Possessori), 17 Servi e 3 Garzoni, che vivono sia con i Possidenti che in alcuni negozi.
Sempre nel 1787 tra i Religiosi (oltre le anzidette Monache di S.Cristiana assenti in questo documento) vengono segnalati 26 persone: 18 Sacerdoti e 8 Cherici.
Segnaliamo ora un caso tipico di anagrafe parrocchiale, contenuta negli "Stati delle Anime". Nel 1787 nella casa n° 155, famiglia n° 207, vivono il Signor

Cappellano Novellino Turi, possidente di 56 anni, il Signor Canonico Lorenzo Fortini di 50 anni e Maria Domenica Natali, serva di 24 anni. Nello "Stato delle Anime" del 1793 nella stessa casa vivono le stesse persone: Maria Domenica Natali vedova di 34 anni, il Cappellano Turi di 62 anni e il Canonico Fortini di 61. Sono passati 6 anni: Maria Domenica viene segnata con 10 anni di più, il Canonico con 11 di più; solo al Cappellano il tempo passa preciso: 6 anni solamente. Proseguiamo con l'esame del documento anagrafico del 1787. A S.Croce su circa 3000 abitanti troviamo 51 attività diverse con 461 persone attive, che rispetto alla popolazione totale rappresentano il 15,50 %. Le 461 persone hanno 2473 familiari a carico, circa 83,40% degli abitanti di S.Croce. Abbiamo escluso dalla popolazione attiva i Religiosi, le Monache, i Pigionali e i Possidenti.

Raggruppiamo ora abitanti secondo attività tipologicamente vicine.

Agricoltura
(Opranti su terreni, Contadini, Contadini Opranti): 155 su 461 = 33,62 %
Trasporto fluviale (Navicellai e Calafatai): 51 su 461 = 11,06 %.
Artigianato (Calzolai, Ciabattini, Sarti, Cappellai, Linaioli, Segatori, Legnatoli, Fabbri, Staderai, Vetrai e Barbieri): 49 su 461 = 10,62 %.
Pesca (Pescatori e Retai): 34 su 461 = 7,37 %.
Trasporto terrestre (Vetturali e Carrai): 30 su 461 = 6,50 %.
Costruzioni (Fornaciai, Mattonai e Muratori): 27 su 461 = 5,85 %.

Dall'attività del Capofamiglia può dipendere il numero dei componenti il nucleo familiare.
Contadini: hanno nuclei familiari composti in media da 8 persone.
Possidenti: 7,37 persone.
Opranti di Terreni: 6,10 persone.
Navicellai: 5,63.
Vetturali: 4,85
Muratori: 4,45.
Tra i più prolifici abbiamo i Contadini e gli Opranti dei Terreni. La prolificità degli agricoltori è dovuta alla grande necessità di braccia per il lavoro di campagna.

Osserviamo ora le variazioni del numero dei lavoratori nelle varie attività attraverso gli anni. Dobbiamo escludere le "Carte Gianni" del 1768, le cui informazioni sono insufficienti. Ci basiamo quindi sui cambiamenti verificatesi nei 17 anni intercorsi tra il 1771 e il 1787.
Nella "Tassa delle Macine" del 1771 non è inserito il censimento della popolazione totale di S.Croce. Abbiamo però già visto che nel periodo in questione l'aumento medio annuo è di solo 3,42 unità: guardando i dati in elenco deduciamo un aumento eccezionale del lavoro a S.Croce.
Muratori: da 3 a 11 unità, più 267% (oltre 2 volte e mezzo).
Opranti: da 8 a 27 unità, più 238% (quasi 2 volte e mezzo).
Vetturali: da 9 a 25 unità, più 178% (oltre 1 volta e mezzo).
Bottegai: da 3 a 8 unità, più 167% (oltre 1 volta e mezzo).
Contadini: da 70 a 127 unità, più 81,4% (oltre quattro quinti).
Calzolai: da 12 a 20 unità, più 66,7% (i due terzi).
Possidenti: da 12 a 16, più 33% (un terzo).
Navicellai: da 34 a 44 unità, più 29,4% (tra un quarto e un terzo).
Interessanti sono i termini usati dal Parroco per definire i mestieri nel 1787.
Molti appartengono ad attività oggi scomparse: Navicellai, Vetturali, Carratori, Carrai, Frattaioli, Linaioli, Panicuocoli, Beccai, Speziali, Servi, Garzoni, Tombaroli.
Troviamo numerosi sinonimi usati alternativamente nel registro degli "Stati delle Anime": Navicellai e Navalestri, Carrai e Carradori, Pescivendoli e Pesciaioli, Sarti e Sartori, Fornai e Panicuocoli, Sensai e Sensali, Macellai e Beccai, Possessori e Possidenti. In campagna troviamo Contadini, Opranti di terreni e Contadini Opranti.
Il Parroco riscontra anche 12 case vuote: 11 in Paese e 1 in campagna.
Nel 1787 si trovano anche famiglie inattive: 54 presentano tutti i familiari senza un mestiere; in 6 casi il Capofamiglia soltanto è senza lavoro, mentre alcuni componenti il nucleo esercitano una qualche attività. Le persone assolutamente inattive sono 186 e rappresentano il 6,27% di tutta la popolazione santacrocese: vedove sole o con figli, "fanciulla con nepote", "vedovo con figlio", "nuora con due nepoti", "vedova con calzolaio" e altre 4 persone, "vedova con muratore" e altre 6 persone conviventi.
Altre indicazioni sulle "professioni" esercitate a S.Croce possiamo trovare nel periodo napoleonico, sui registri dei passaporti, rilasciati ai cittadini che si muovono nei vari dipartimenti.

Inoltre possiamo trovare una ricca iconografia delle attività contemporanee nella Encyclopédie di Diderot e D'Alambert, firmate spesso da autori italiani (Alessandri, Battaglia ecc.).
Non mancano poi immagini di mestieri firmate da altri disegnatori (Perrot, Putti ecc.).
Poi arriverà la fotografia che porterà innumerevoli rappresentazioni delle attività umane.

Guido Vannini - Michele Nucciotti - Andrea Vanni Desideri

# LE TERRE DEI VINTI

## Le Contee medievali in Toscana e la formazione dei paesaggi rurali (sec. IX-XIV). Un convegno e un progetto storico-archeologico

Il 13 dicembre 2015 a Fucecchio, nella sede della Fondazione Montanelli-Bassi e con il patrocinio del Comune di Fucecchio, si è tenuta la giornata di studio "Le terre dei vinti. Le Contee medievali in Toscana e la formazione dei paesaggi rurali (sec. IX-XIV)", primo appuntamento dell'omonimo progetto, presentato dalla Deputazione di Storia Patria per la Toscana con la collaborazione della Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze, del Museo Civico di Fucecchio e dell'Associazione dei Musei Archeologici della Toscana.
Nel corso della giornata ricercatori delle Università di Firenze, Pisa e Siena hanno tracciato un quadro dello stato delle conoscenze storico-archeologiche sul problema storico delle famiglie della grande feudalità toscana bassomedievale in rapporto alla 'conquista del Contado' da parte delle città mercantili, vista dalla parte dei 'vinti' e con gli strumenti della storia (fonti scritte) e dell'archeologia (documentazione materiale); alla luce degli studi, in entrambi i settori disciplinari, a far data dai convegni tuttora fondamentali sui 'ceti dirigenti' di oramai una quarantina di anni fa, ma con uno scopo di ampia diffusione in un'ottica, anch'essa scientifica, di *Public History e Public Archaeology*.
Il progetto prende le mosse dalla opportunità di mettere a confronto ed aggiornare quanto le ricerche di taglio storico ed archeologico vanno mettendo in risalto e diffondendo, spesso in ambiti di comunicazione indipendenti. Si tratta di ricomporre un panorama di conoscenze che, su di un tema classico della storiografia medievista, anche il metodo archeologico sta contribuendo a rendere maggiormente definito, nelle sue declinazioni materiali (dall'edilizia, ai manufatti, al paesaggio), come sta accadendo, ad esempio, per i progetti archeologici in corso sui Guidi, sugli Aldobrandeschi e, anche se nel suo stadio iniziale, sui Cadolingi.
Si osserverà quindi questo tema da più punti di vista, utilizzando di conserva le fonti tradizionalmente storiche e quelle materiali, in quest'ultimo caso utilizzando tutti gli approcci metodologici più recenti della pratica archeologica che affrontano, con strumenti specifici e mirati (ad esempio l'archeologia leggera: integrazione a sistema delle procedure dell'ar-

cheologia dell'architettura, del paesaggio, ambientale su base archeomatica), i vari aspetti dei fenomeni storici così indagati. Come noto, rientrano in questo ambito le produzioni e la diffusione di manufatti, la produzione di strutture edilizie nelle sue declinazioni funzionali (residenziali, militari, stradali, produttive ecc.) ma anche tecnologiche (materiali, tecniche di lavorazione, messa in opera, organizzazione di cantiere), l'organizzazione del paesaggio (dinamica insediativa e suoi caratteri); elementi che contribuiscono alla comprensione dei fenomeni economici, politici, ambientali e sociali del tema in questione e che da qualche tempo contribuiscono a descrivere non solo contesti e fenomeni specifici ma anche il contesto ambientale antropizzato in cui si collocano le vicende. Si tratta così di costituire un'occasione 'dinamica' di incontro che proponga la discussione di metodi e risultati ma anche la diffusione di dati ed esperienze di ricerca multidisciplinari dal cui confronto possono maturare nuove prospettive di ricerca, ma anche nuove possibilità di sviluppo e di diffusione delle conoscenze, relative ad ambienti e stagioni storiche che tuttora improntano di sé, in modo peculiare il paesaggio inimitabile delle nostre contrade, inteso sia come ambiente naturale che culturale ed antropico.
Nel corso del successivo 2016 l'attività si svilupperà con una serie di appuntamenti ricorrenti, a possibile cadenza quadrimestrale e con modalità itineranti sul territorio toscano, nel corso dei quali, accanto ad aggiornamenti sullo stato delle ricerche (in forma di tavole rotonde introduttive a forme di partecipazione e coinvolgimento di 'pubblici') interpretate monograficamente su di una singola famiglia comitale nel proprio territorio di riferimento (Guidi in un centro casentinese; Aldobrandeschi in area amiatina; Ubaldini in Mugello; Della Gherardesca nelle 'crete' senesi; Cadolingi nel Medio Valdarno; Alberti in area pratese), saranno sviluppate attività espositive sul tema, ospitate preferibilmente nei musei toscani in forme sostenibili ma efficaci e, ove possibile, comprendenti anche manufatti originali provenienti dalle più recenti indagini sul tema.
Così, oltre alla divulgazione ed alla messa in rete delle informazioni, si costituirà una sorta di sistema di comunicazione tematico-cronologica su scala regionale basato sul periodo che ha posto le basi per il successivo sviluppo economico, politico e sociale ed anche 'visivo' della regione in età comunale. Si fa presente, a questo proposito, che un ruolo per la diffusione delle informazioni e dei risultati (anche nella forma di pubblicazione in rete), come anche delle prospettive di ricerca, potrà essere assicurato dal portale dell'Associazione Ricerche Storiche del Valdarno di Sotto (Sezione territoriale dell'Istituto Storico Lucchese) in corso di realizzazione.
La chiusura del programma sarebbe quindi prevista nel 2017 con una pubblicazione e con una mostra di respiro complessivo probabilmente in casa del 'vincitore', Firenze.

Roberta Barsanti

# LEONARDO E L'ARNO
# UN NUOVO VOLUME DI STUDI LEONARDIANI

*Il 28 ottobre 2015 nella sala Bertarelli del castello Sforzesco di Milano, Franco Cardini ha presentato il volume di studi leonardiani*[1] *"Leonardo e l'Arno", pubblicato grazie al sostegno dell'azienda Acque SpA per i tipi di Pacini Editore. L'opera, curata da Roberta Barsanti, Direttrice del Museo Leonardiano di Vinci, è stata commentata da Paolo Galluzzi, direttore del Museo Galileo di Firenze, nel corso di un incontro pubblico il 4 dicembre 2015, questa volta presso la Biblioteca Leonardiana di Vinci. Considerato il tema strettamente legato al territorio sul quale è incentrata l'attività dell'Associazione Ricerche Storiche del Valdarno di Sotto, ospitiamo il testo introduttivo della curatrice che rende conto dell'ampia varietà dei temi affrontati dagli autori nei contributi raccolti nel volume.*

Il tema dell'acqua impegna Leonardo per un lunghissimo arco di tempo, diventando una costante dei suoi studi che ne affrontano i vari aspetti disciplinari, dalla fisica alla meccanica. Riflessioni teoriche sull'acqua e sulla sua natura si alternano a progetti di ingegneria idraulica come all'ideazione di macchine destinate alle produzioni più varie che sfruttano la forza motrice generata dal suo movimento. Leonardo aveva concepito l'idea di sistematizzare le sue riflessioni sull'argomento in un trattato dedicato all'acqua. Fra il 1490 e il 1492 circa, nel Ms. A, sul f. 55v, scrive: "Cominciamento del trattato dell'acqua". Il primo paragrafo che segue è dedicato all'analogia fra l'uomo, inteso come microcosmo, e la terra, il macrocosmo, accomunati dalla medesima composizione di terra, acqua, aria e fuoco. Fra tutti gli elementi, tuttavia, è l'acqua quello che maggiormente produce mutazioni e trasformazioni.
"L'acqua come paradigma" è l'espressione pregnante e sintetica utilizzata da Romano Nanni, che ben ne definisce il ruolo fondamentale nella filosofia della

1 Il testo è ricavato dall'introduzione al volume *Leonardo e l'Arno*, a cura di Roberta Barsanti, Pacini, Pisa 2015, pubblicato con il sostegno di ACQUE Spa.

natura leonardiana come nella sua attività tecnico scientifica e nella sua opera artistica[2]. E ancora l'acqua come l'aria, i gorghi come i tornadi: ecco che Leonardo individua le analogie di comportamento fra i due elementi.
Leonardo e l'Arno si configura come un tema senza dubbio ampio e complesso, estremamente articolato ed esteso dal punto di vista cronologico e ha richiesto una selezione di argomenti, in parte determinata da alcune linee di ricerca sviluppate nell'ambito degli studi della Biblioteca Leonardiana e del Museo Leonardiano di Vinci che hanno condotto anche alla realizzazione della Sala delle Acque. I contributi presentati in questo volume, con approcci anche diversi, consentono di arguire l'ampio ventaglio delle conoscenze del Vinciano sui temi qui trattati, offrendo nuovi spunti di riflessione.
Con taglio pluridisciplinare, si affrontano gli studi di Leonardo relativi al fiume Arno, da inquadrare nel più ampio contesto dei suoi scritti sull'acqua come della sua produzione cartografica, sullo sfondo di una Toscana che vedeva Firenze impegnata nella guerra contro Pisa.
L'Arno costituiva una risorsa primaria dal punto di vista economico-produttivo e militare. Fiume difficile da governare a causa del suo carattere torrentizio, dei fondali irregolari, dei numerosi affluenti e di una morfologia particolarmente variegata, con una portata d'acqua molto variabile a seconda delle stagioni ma anche delle epoche. Lungo le sue sponde si ergevano opifici, gualchiere, mulini, si costruivano pescaie, ma le terre, gli abitati e le città che l'Arno attraversava erano soggette a periodici fenomeni di inondazione. Fiume non navigabile lungo l'intero suo tratto, rendeva oggettivamente difficile il trasporto delle merci fra Firenze e Pisa. Le imbarcazioni partite da Pisa con i loro carichi giungevano fino al porto di Signa, per poi proseguire via terra o, verso Firenze, su navicelli.
Per fiume venivano trasportati anche legnami, marmi, materiali da costruzione in genere destinati a grandi opere come, già a partire dal XIV secolo, il grande cantiere della cattedrale fiorentina di Santa Maria del Fiore.
Affrontare, quindi, problemi di regimazione, navigabilità  produttività degli opifici collocati lungo le sue sponde ma anche, come vedremo, piani di offensiva militare richiedeva approfondite competenze scientifiche e tecniche inerenti varie discipline unite ad una forte capacità progettuale. Le conoscenze di Leonardo nell'ambito dell'idrologia, dell'ingegneria idraulica e di altre discipline affini erano

2 R. NANNI, *"Della luna": l'acqua come paradigma. Aspetti della geocosmologia di Leonardo da Vinci*, in *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento*, Atti del Convegno Internazionale (Mantova, 1-4 ottobre 2008), a cura di A. Calzona - D. Lamberini, Firenze, Leo S. Olschki, 2010, 2 voll., vol. 1, pp. 45-74: p. 45.

certo più vaste e profonde di quelle di solito in possesso dei "maestri d'acqua" della sua epoca, sia dal punto di vista teorico sia da quello tecnico e pratico.
L'attenzione di Leonardo verso l'Arno dovette essere assai precoce. Uno dei suoi primi disegni, datato al 5 agosto 1473 e considerato il primo disegno autonomo di paesaggio della storia dell'arte, raffigura proprio la valle dell'Arno con una vista del padule di Fucecchio dal Montalbano (Firenze, Galleria degli Uffizi, Gabinetto Disegni e Stampe, n. 8Pr)[3]. Vasari scrive che il Vinciano "fu il primo che giovanetto discorresse sopra il fiume d'Arno per metterlo in canale da Pisa a Firenze". E per un quarantennio circa Leonardo affrontò progetti di varia tipologia, comprendenti opere di ingegneria idraulica, regimazione, bonifica, canalizzazioni a fini bellici ma anche studi di geologia e rappresentazioni cartografiche della pi?importante via d'acqua toscana. Soprattutto negli anni milanesi, trascorsi a contatto con una cultura di ingegneria idraulica assai avanzata, Leonardo ebbe modo di approfondire il suo "sapere" sull'acqua estendendo negli anni successivi le sue osservazioni al comportamento dell'acqua e dell'aria. Proprio sulla similitudine fra questi due fluidi evidenziata da Leonardo nei suoi studi si sofferma Paola Salvi, nel saggio che apre questo volume, *L'acqua e il vento: uno schizzo per l'Arno nel Codice sul volo degli uccelli*. Il punto di partenza è una inedita lettura dell'immagine tracciata da Leonardo nel Codice su volo degli uccelli (Torino, Biblioteca Reale) sul f. 18v e che prosegue sulla terza di coperta. Il disegno, già riferito da Carlo Pedretti agli studi per la canalizzazione dell'Arno presenti su alcuni fogli di Windsor e nel Codice Atlantico, consente alla studiosa di introdurre le problematiche legate alla descrizione e raffigurazione dei venti, la cui soluzione, anche grafica, viene individuata da Leonardo proprio in analogia alla resa dei moti dell'acqua.
Leonardo indagò così profondamente questo elemento anche dal punto di vista idrostatico tanto da poter essere considerato, in epoca moderna, probabilmente il primo scienziato ad affrontare il problema del peso dell'acqua. D'altra parte, il suo fu un percorso complesso, non lineare, caratterizzato da un continuo confronto fra le teorie della fisica aristotelica, mediate dal Medioevo, e gli esperimenti e le osservazioni dirette, come evidenzia Paolo Cavagnero nel suo saggio "*Ora, tu ài a notare a livello dell'acqua". Eredità, originalità e questioni irrisolte nelle riflessioni vinciane sul peso dell'acqua*.

3 Cfr. R. Nanni, *"Porterassi neve di state ne' lochi caldi …". Leonardo, Vinci e il Montalbano*, in *Vinci di Leonardo. Storia e memorie*, a cura di R. Nanni - E. Testaferrata, Pisa, Pacini, 2004, pp. 93-112.

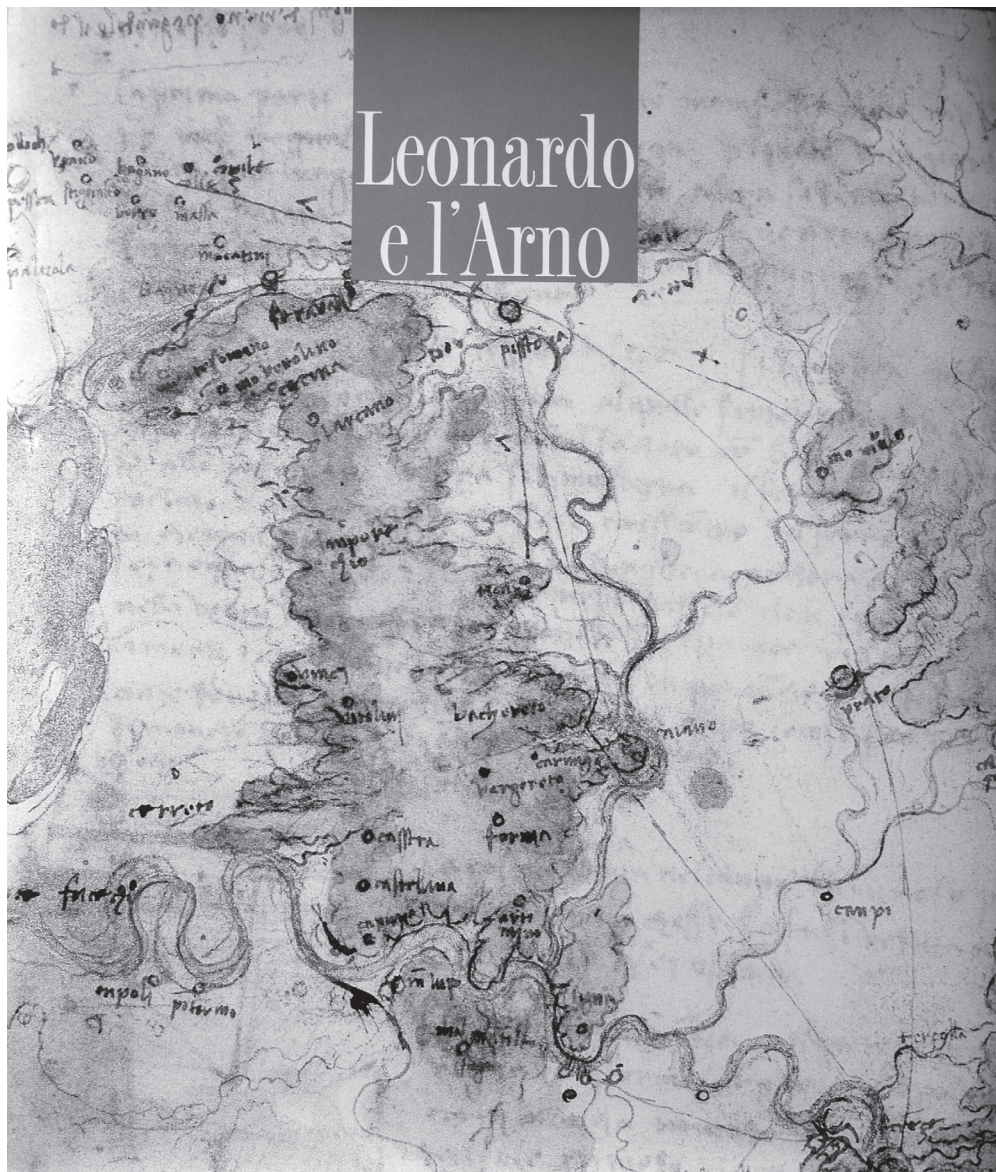
Le riflessioni leonardiane sull'acqua si estendono agli effetti generati dalla potenza del suo moto, artefice delle perenni metamorfosi del globo terrestre, e conducono Leonardo ad accurate indagini geologiche e paleontologiche, in particolare sulle colline della nativa Vinci. Le perspicaci interpretazioni di rocce e fossili, i "nichi", dei quali intuisce la vera natura, sono ripercorse nel contributo di Elisabetta Cioppi e Stefano Dominici, *Le rocce e i nicchi di Leonardo*.
D'altra parte l'elemento acqua, che così tanta parte ha nella visione cosmografia leonardiana, emerge straordinaria vitalità nei suoi disegni cosmografici e cartografici, ai quali è dedicato il saggio di Andrea Cantile, *Brevi note sull'elemento acqua nei disegni cosmografici e cartografici di Leonardo*. Le avanzate conoscenze idrografiche di Leonardo trovano evidenza nei suoi disegni di mappe e carte, come quelle raffiguranti il corso dell'Arno a valle (RL 12678, Windsor, Royal Library) e a monte del centro abitato di Firenze (Windsor, RL f. 12679), mostrando un'innovativa capacitàdi restituzione e sintesi grafica della complessità e varietà territoriale. A questo proposito, in particolare, la carta RL 12685r, Windsor, Royal Library, è stata oggetto di una inedita analisi topografico archeologica del Valdarno inferiore. Il contributo di Andrea Vanni Desideri *Leonardo da Vinci e il paesaggio medievale del Valdarno. Aspetti insediativi e controllo del territorio in margine a una carta di Windsor* individua nel disegno leonardiano un assetto territoriale riconducibile al periodo in cui Lucca, fra la fine del XIII secolo e l'inizio del successivo, era impegnata a mantenere il controllo di queste terre a fronte della spinta espansionistica fiorentina e senese.
Le fertili premesse delle riflessioni leonardiane sulle acque e sulla loro regimazione troveranno tuttavia esito e sviluppi non tanto nell'immediato quanto a partire dal principato di Cosimo I e dei suoi successori, come si può evincere dal contributo di Emanuela Ferretti e Davide Turrini, R*egimare le acque e navigare il fiume. Il basso corso dell'Arno fra Medioevo ed Età Moderna*.
L'acqua non fu solo, come si è detto, risorsa idrica, via di navigazione, fonte di commerci e di ricchezza ma anche forza dirompente e distruttiva come nel caso di alluvioni, o strumento militare di offesa come di difesa. Particolare rilevanza da questo punto di vista, hanno i disegni e i progetti ideati da Leonardo per la Repubblica fiorentina impegnata in una estenuante guerra contro Pisa. Lo stesso Filippo Brunelleschi aveva elaborato un progetto di deviazione del Serchio finalizzato ad allagare Lucca assediata dai fiorentini, di cui rimane una parziale testimonianza indiretta in un disegno leonardiano?. Alle tangenze ma anche alle

differenze fra i due progetti ?dedicato il saggio di Paola Benigni e Pietro Ruschi, *Brunelleschi e Leonardo, l'acqua e l'assedio*. Leonardo ricevette numerose sollecitazioni dall'opera di Filippo Brunelleschi come architetto e progettista di macchine da cantiere e di quell'ancora misteriosa imbarcazione conosciuta come "Badalone"[4].

Una attenta rilettura delle fonti edite e delle testimonianze coeve, unita ad accurate ricerche documentarie e, non in ultimo, alla diretta conoscenza dei luoghi, hanno consentito ai due studiosi di apportare un contributo decisamente innovativo sull'impresa brunelleschiana come sulla lettura dei celeberrimi disegni e progetti leonardiani volti alla sconfitta di Pisa. Legato agli studi per la progettazione di canali, è l'interesse di Leonardo per le tecniche di scavo che lo indussero a riflettere sulla possibilità di realizzare macchine volte all'automazione del lavoro di rimozione e asporto della terra.

Il tema dei dispositivi da escavazione ideati da Leonardo è al centro del contributo di Andrea Bernardoni e di Alexander Neuwahl *Automatizzare lo scavo: genesi della "gru scavatrice" del Codice Atlantico f. 4r.*, complessa quanto assolutamente innovativa macchina. La varietà e la profondità degli studi leonardiani dedicati all'acqua, all'Arno, alla navigazione sui fiumi, alla rappresentazione cartografica sono ripercorsi nell'allestimento di alcune sezioni del Museo Leonardiano di Vinci, in particolare nella Sala delle Acque. A questa parte del percorso museale è rivolto il mio contributo che dedico alla memoria di Romano Nanni, indimenticato direttore della Biblioteca Leonardiana e del Museo Leonardiano, istituzioni da lui guidate con grande competenza e spirito innovativo.

4 R. Nanni, *Il Badalone di Filippo Brunelleschi e l'iconografia del "navigium" tra Guido da Vigevano e Leonardo da Vinci*; in appendice Il privilegio del Badalone, trascrizione e note storicoarchivistiche [di] V. Vestri, [Documento elettronico], in *Annali di storia di Firenze,* vol. 6 (2011), pp. 65-119; www.fupress.net/index.php/asf/article/view/10302/10223.

Leonardo
e l'Arno

Paolo Benvenuto

# MEMORIE MONTANELLIANE (1862 - 1892)

*Lo scorso 9 gennaio, al termine di un lungo e delicato lavoro, è stato presentato al pubblico il restauro dei cimeli e la nuova saletta del Museo civico di Fucecchio dedicata a Giuseppe Montanelli (Fucecchio 1813-1862). I cimeli furono donati nel 1862 al Comune di Fucecchio dalla vedova di Montanelli, Laura Parra, in segno di riconoscenza per le testimonianze d'affetto dei cittadini e come documenti del suo impegno di docente universitario, soldato e politico. Gli oggetti, esposti nell'ufficio del Sindaco di Fucecchio, nel 2004 sono stati trasferiti definitivamente nel Museo civico dove, a più di cento cinquant'anni dalla donazione, un'accurata ricognizione ne ha reso evidente l'urgente necessità di restauro e lo spostamento in vetrine più idonee alla conservazione e alla valorizzazione.*
*Il progetto di intervento, curato dalla direzione del Museo in collaborazione con la Soprintendenza Beni Artistici e Paesaggio, nella persona del funzionario di zona, Cristina Gnoni, ha potuto essere portato a termine grazie al determinante sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato. Restauratori fiorentini con diverse competenze, necessarie al trattamento dei diversi materiali, Concita Vadalà per i tessili e Paolo Belluzzo per i metalli, hanno condotto un lungo, complesso e delicatissimo intervento di pulitura, disinfestazione, consolidamento e stabilizzazione dei cimeli.*
*Per il nuovo allestimento è stato anche realizzato uno strumento multimediale realizzato dal Museo grazie ai contributi che la Regione Toscana ha assicurato nel quadro del Piano Integrato per la Cultura. È così possibile seguire una biografia di Giuseppe Montanelli, recentemente scritta da Paolo Benvenuto, nella lettura di Andrea Giuntini, ma anche i diversi personaggi del Risorgimento le cui vicende si intrecciarono in vario modo con l'attività di Montanelli. Una rassegna dei luoghi montanelliani di Fucecchio rende possibile seguire un itinerario sul filo delle memorie e dei monumenti, dalla casa dove nacque, al palazzo dove si concluse la sua esistenza, alla sua tomba nel chiostro del convento francescano della Vergine fino al monumento realizzato nel 1892 da Raffaello Romanelli, anch'esso e recentemente restaurato. In concomitanza con questa importante realizzazione del Museo civico di Fucecchio è sembrato opportuno ospitare il saggio sulle memorie montanelliane di Paolo Benvenuto che le contestualizza all'interno di un quadro di riferimento storico sul significato e le modalità di costruzione delle memorie nazionali.*

Con la proclamazione del Regno d'Italia, i vecchi ceti dirigenti, transitati dagli stati preunitari al nuovo regno, dovettero confrontarsi con la costruzione di uno Stato unitario, disomogeneo sotto il profilo amministrativo e territoriale, economico e sociale, non meno che linguistico.
Conquistata l'Unità politica, restava da edificare lo Stato, attraverso l'organizzazione di un apparato giuridico-amministrativo, la costruzione di infrastrutture, e «fare» i suoi cittadini, creando in loro un senso di appartenenza alla nazione, mediante strumenti di nazionalizzazione diversi tra loro, come la creazione del sistema educativo e l'introduzione del servizio di leva[1].
Tra questi, l'istituzione di festività pubbliche e cerimonie collettive cariche di significati simbolici, rappresentava un importante fattore di identificazione nazionale, che faceva dei rituali collettivi un elemento portante di quella religione civile il cui nucleo essenziale era costituito dalla celebrazione dei valori nazionali[2].
All'introduzione di feste ufficiali su scala nazionale, di cui la festa dello Statuto rimase l'esempio più significativo fino alla fine del secolo, si andò progressivamente affermando la celebrazione degli uomini illustri – re Vittorio Emanuele II, Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi – innalzando monumenti pubblici dedicati alla loro memoria[3].
Tuttavia, la celebrazione dei «padri della patria» si caratterizzava per l'uso politico di queste liturgie civili, con l'intento di sottrarre all'universo radicale e repubblicano figure come quella di Mazzini e del generale Garibaldi, celebrando al contempo i valori dell'Italia liberale e monarchica.
Tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo, quando il fenomeno della monumentalità pubblica raggiunge la sua massima estensione, la celebrazione delle memorie del Risorgimento, fino ad allora monopolizzato dalle grandi figure di rilievo nazionale, vede la proliferazione di iniziative volte a riscattare le numerose «glorie locali»[4]. Commemorazioni, manifestazioni e iniziative monumentali dedicate

1 Sui tentativi e le strategie di nazionalizzazione dei ceti medi nell'Italia postunitaria, si veda U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, comitato dell'istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1992 e S. SOLDANI-G. TURI (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 1993.

2 G. L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse in Germania. Simbolismo politico e movimento di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, Bologna, il Mulino, 1975.

3 I. PORCIANI, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1997.

4 C. BRICE, *Perché studiare (ancora) la monumentalità pubblica*, in *La memoria in piazza. Monumenti risorgimentali nelle città lombarde tra identità locale e nazionale*, a cura di Marina Tesoro, Milano, Effigie, 2012, pp. 11-24.

alla celebrazione delle glorie locali, che spesso vedevano il coinvolgimento di esponenti delle alte sfere politiche o del governo, assolvevano il compito di far entrare le singole storie locali nel grande solco della storia del Risorgimento nazionale e, allo stesso tempo, contribuivano a radicare il sentimento di appartenenza al nuovo Regno d'Italia fin nei piccoli centri.
Tuttavia, negli anni successivi all'Unità, l'elaborazione di una pedagogia nazional-patriottica concepita attorno ai valori monarchico-liberali, talvolta non rendeva affatto semplice il confronto con le memorie locali del Risorgimento.
In particolare, i contrasti attorno alla memoria di alcune figure locali, care alla tradizione democratica e repubblicana, trovavano un ulteriore terreno di scontro nelle contrapposizioni campanilistiche, per risolvere le quali, non di rado, era lo stesso potere centrale a doversi interessare[5].
Spesso, la realizzazione di un monumento, si concludeva soltanto molti anni dopo la sua proposta, rispecchiando resistenze di carattere politico, ancor prima che difficoltà di carattere finanziario.
Dei numerosi esempi locali, presenti un po' in tutte le realtà regionali dell'Italia postunitaria, il caso del patriota toscano Giuseppe Montanelli sembra particolarmente rappresentativo e in grado di descrivere bene le dinamiche che precedono, accompagnano e seguono le vicende legate ai tentativi di celebrarne la memoria[6].

> Signore, desiderosa di offrire al Popolo di Fucecchio un attestato della mia profonda riconoscenza per tante e si larghe dimostrazioni di affetto e di compianto date alla memoria dell'uomo illustre al quale io avevo consacrata la mia vita, colgo questa solenne e trista occasione dei suoi funerali, per inviare a Lei signor Gonfaloniere di Fucecchio alcuni oggetti che basteranno a ricordare i tre grandi momenti della vita del Professor Montanelli: quello del sapiente maestro; quello dell'animoso soldato dell'indipendenza; quello dell'Uomo politico e di stato.
> Io sono sicura che l'affetto verace del popolo fucecchiese custodirà con orgogliosa gelosia questi cari ricordi, dai quali si stacca con dolore il mio cuore, poiché essi rammentano che il loro concittadino fu una gloria d'Italia[7].

---

5 M. BAIONI, *Introduzione,* in Id. (a cura di), *I volti della città. Politica, simboli, rituali ad Arezzo in età contemporanea*, Arezzo, Le Balze, 2012, p. 6.

6 Per una ricognizione sulla monumentalistica risorgimentale in ambito locale si vedano rispettivamente i volumi *La memoria in piazza*, cit., e *Luoghi e simboli della memoria*, a cura di Pier Luigi Ballini e Romano Paolo Coppini, Firenze, Edizioni dell'Assemblea, 2015.

7 Minuta di lettera di Laura Parra al Gonfaloniere di Fucecchio, il 28 luglio 1862, in Archivio Storico del Comune di Fucecchio (ASCF), Sezione postunitaria, AGG., 546.

Con queste parole, Lauretta di Lupo Parra, consegnava al comune di Fucecchio l'eredità spirituale del marito, il patriota Giuseppe Montanelli, del quale affidava alla comunità locale i cimeli che ne testimoniavano il costante impegno a favore della Patria. Con il lascito della cappa del professore, dell'uniforme del volontario e della fascia tricolore, Laura Parra dava avvio a un processo di canonizzazione della memoria del patriota toscano destinato a protrarsi per oltre trent'anni, senza mai arrivare a una definitiva conclusione.
Oltre alla fascia tricolore, segno dell'impegno politico di Montanelli, e all'uniforme del battaglione universitario, Laura Parra faceva dono alla popolazione di Fucecchio della sciabola appartenuta al marito.

Pochi giorni dopo la battaglia del 29 maggio 1848, durante la quale Montanelli fu creduto morto sotto il fuoco nemico, non appena la popolazione fucecchiese apprese la notizia che il proprio concittadino si trovava ancora in vita, il fucecchiese Candido Lotti si rese promotore di una pubblica sottoscrizione per una «bandiera nazionale […] a nome del popolo fucecchiese» in suo onore[8]. Alla prima, si aggiunse ben presto una seconda iniziativa, promossa dal Circolo Democratico di Fucecchio, che a sua volta dava avvio a una colletta pubblica per tributare un qualche riconoscimento al combattente di Curtatone[9].
Le due iniziative non erano ben viste dal municipio di Fucecchio, che presto decise di raccogliere il testimone per farsi esso stesso promotore del tributo a Montanelli, una volta che questi avesse fatto ritorno in Toscana. Le risorse che fino a quel momento erano state raccolte dalle due collette confluirono nella proposta municipale, che aveva individuato nella forgiatura di una «spada, per remunerare con questa il valore di un milite per quei giorni celebrato»[10].
L'esecuzione dell'arma venne commissionata a Silvestro Mariotti, orafo di Pontedera, molto apprezzato per le pregevoli decorazioni degli interni di alcuni edifici religiosi della zona[11]. Il deterioramento del quadro internazionale, il fallimento delle insurrezioni democratiche e il triste epilogo delle aspirazioni quarantottesche, impedirono di consegnare l'arma al ministro Montanelli, in viaggio verso la Francia, paese dal quale avrebbe fatto ritorno soltanto dieci anni più tardi.

8 Lettera del cittadino Candido Lotti al Gonfaloniere di Fucecchio, s.d. (ma giugno 1848), ASCF, Sezione Post-unitaria, AGG. 546.
9 Lettera del Comitato Democratico di Fucecchio al Gonfaloniere del comune, 21 giugno 1848, in Ibidem.
10 E. FRANCINI, *Della vita e delle opere di Silvestro Mariotti*, Firenze, Tipografia Bencini, 1857
11 Ivi, p. 24.

Restaurati i Lorena, lo splendido manufatto evocava troppo da vicino le memorie del recentissimo passato, e così venne abbandonato nell'officina del suo esecutore fino al novembre del 1850, quando l'arma fu esibita a Firenze in occasione della mostra dei prodotti naturali e industriali della Toscana dove, nonostante le molte lodi, il boicottaggio delle autorità ne impedì la premiazione[12]. L'anno successivo, il manufatto fu inviato a Londra, in occasione dell'Esposizione Universale, dove ricevette la medaglia di bronzo come uno dei migliori lavori della propria categoria, e ottenne inoltre una menzione d'onore da parte del principe inglese Alberto in persona[13].
Dell'arma, che costituiva il pegno della popolazione fucecchiese all'«eroico» concittadino, ai tempi della «guerra santa d'Italia», si perdono le tracce fino alla Spedizione dei Mille. Difficile stabilire se Montanelli fosse mai entrato in possesso del dono. Ad ogni modo, seppure con la necessaria prudenza, merita segnalare una cronaca del tempo che – nel 1860, quando Montanelli era ancora in vita – voleva la spada fosse stata «acquistata dal municipio di Palermo che ne fece bellissimo dono al generale Garibaldi, a nome della intera città»[14].

12 *Rapporto generale della pubblica esposizione dei prodotti naturali e industriali della Toscana. Fatta in Firenze nel novembre MDCCCL nell'I. e R. palazzo della Crocetta*, Firenze, Tipografia della casa di correzione, 1851. Della «spada con impugnatura d'argento dorato, cesellata da S. Mariotti» si fa cenno alla p. CLXXXVIII del catalogo.

13 Di seguito la descrizione dell'arma, contenuta in E. FRANCINI, cit., pp. 24-26: «Questo lavoro, consistente nella lavoratura di una spada e nell'armatura del fodero in argento dorato [...] elegante nell'insieme, è tutt'ornato di rabeschi, di simboli e di chimere, secondo lo stile di quell'epoca, in cui l'arte (pagana) sfoggiava in allegorie. Il pomo rappresenta la testa di Minerva a tutto il rilievo. Nelle facce dell'impugnatura vi sono due scudi, uno de' quali si vede la giustizia civile, nell'altro un leone che sorge col sole. [...] Ornamenti di squisito lavoro circondano quelle figure, e vanno a terminare la cima e il fodero dell'impugnatura con una sveltissima voluta di squame. [...] La guardia ha forma ovale irregolare, ed è circondata da un bastone a piccoli boccioli. Nel mezzo della parte convessa si vedono due trofei guerreschi, e gli emblemi della giustizia, tutti fra ornati di bassissimo rilievo. [...] Nella parte concava si vedono piccoli ornati su fondo brunito, di bellissimo effetto. [...] Un mostro alato a due teste dà cominciamento al guardamano. Dai colli del mostro si elevano varii boccioli di foglie d'acanto a forma svariata. Sopra di questi evvi un cigno, dalle cui ali sorge altro bocciolo di foglie, che con una piccola voluta di riunisce all'impugnatura sotto la testa di Minerva. Bizzarro è il mostro nelle sue forme, e perfettamente eseguito. [...] L'artista ha decorato il fodero di corno di bufalo, di tre scompartimenti, in cui sono copiosi e variati rabeschi, che da ambe le facce diversificano nel concetto e nella forma».

14 *Supplemento perenne alla nuova enciclopedia popolare italiana, ossia rivista annuale letteraria, scientifica, industriale, per integrare e ammodernare l'opera maggiore. Utilissima ad ogni genere di persone,* 1867-1868 (1869), pp. 393-394.

*1862-1892: la memoria di marmo*

Giuseppe Montanelli, docente di diritto patrio e commerciale all'università di Pisa, combattente del battaglione universitario, membro del triumvirato nel 1848, esule e ancora volontario sotto la guida di Garibaldi nel 1859, poi deputato nel primo parlamento nazionale, era stato tra i più attivi promotori del Risorgimento nazionale. Al rientro dall'esilio francese, le sue posizioni democratiche e federaliste, antimonarchiche e vagamente socialiste, gli erano costate l'ostracismo dei liberal-moderati che ne avevano decretato la bocciatura nel suo collegio elettorale. Eletto al turno suppletivo del 1862 nel seggio di Pontassieve, Montanelli morirà nella sua Fucecchio pochi mesi dopo, con grande cordoglio da parte della cittadinanza e dei compagni politici.

A pochi giorni dai funerali, a Firenze prendeva corpo una pubblica sottoscrizione per tributare un monumento alla memoria del grande patriota, promossa da un comitato nato su iniziativa di esponenti della sinistra toscana come Giuseppe Dolfi e dei deputati Giuseppe Mazzoni e Giovanni Morandini. La presidenza del comitato era stata affidata al nume tutelare del liberalismo fiorentino, il fondatore de «l'Antologia» Giovan Pietro Vieusseux, in grado di conferire il necessario carattere d'imparzialità all'iniziativa commemorativa in favore dell'antico amico Montanelli. In un primo momento, tanto le autorità cittadine di Fucecchio quanto i membri del comitato, sembrano orientate a proporre come futura collocazione del monumento la piazza della basilica di Santa Croce a Firenze[15]. La piazza di Santa Croce, che nel 1865 avrebbe ospitato il monumento a Dante, in occasione del seicentenario dalla nascita del padre della lingua, era destinata ad affermarsi come Pantheon degli italiani già prima della breve parentesi di Firenze capitale del Regno d'Italia. Tuttavia, dovranno trascorrere quasi quarant'anni dall'Unità prima che il capoluogo toscano, saldamente in mano a liberali e monarchici, ospiti un monumento dedicato alla memoria di un personaggio non moderato del Risorgimento[16].
Rimasta soltanto sulla carta l'ipotesi fiorentina, fin dall'inizio del mese di luglio la nota di sottoscrizione che circolava sulla stampa proponeva la collocazione

15 Si veda la minuta di petizione al Parlamento nazionale [s.d. ma giugno 1862] in ASCF, Sezione post-unitaria, AGG., 546, Uffizio del gonfaloniere.
16 S. MORONI, *I monumenti di una capitale 'interrotta'. Il dominio statuario liberal-monarchico nella Firenze post-risorgimentale*, in *Luoghi e simboli della memoria*, cit., pp. 31-77.

nel Camposanto urbano di Pisa di un monumento che raccogliesse le spoglie del defunto «professore e soldato» Montanelli[17].
Luogo simbolo dell'identità pisana, il Camposanto monumentale si era affermato nel tempo come tempio consacrato a custodire le memorie di un glorioso passato e ospitare i monumenti funebri dedicati ai cittadini illustri della città[18]. In epoca risorgimentale, il Camposanto era stato teatro di celebrazioni che avevano assunto un carattere nazional-patriottico, come la riconsegna – da parte dei genovesi – delle catene della battaglia delle Melorie, oppure la commemorazione – con tanto di apposizione di lapide – per i caduti di Curtatone e Montanara. Tuttavia, tali manifestazioni patriottiche sottolineavano il legame privilegiato della città con il culto della propria storia, sul cui sfondo era possibile scorgere il ruolo di tutto rilievo assegnato all'Università e al suo corpo docente[19].
In epoca preunitaria, e in misura maggiore dopo l'Unità, il Camposanto si caratterizzava come spazio di autocelebrazione del ceto dirigente, all'interno del quale trovavano sistemazione i monumenti funebri delle notabilità cittadine e di quei docenti che con il loro servizio avevano illustrato nei vari campi delle scienze l'ateneo pisano[20]. L'unica eccezione riscontrabile, rispetto all'uso di famedio cittadino, era rappresentata dal busto che la municipalità di Pisa aveva dedicato nel 1861 a Cavour, in occasione della scomparsa dello statista piemontese: scelta che appare in controtendenza tanto per il rilievo non localistico – e anzi nazionale – del soggetto, che per l'impronta non tradizionale data al monumento dallo scultore Vincenzo Vela[21].
Nel marzo del 1864, il comitato nazionale per il monumento a Giuseppe Montanelli faceva formale richiesta di autorizzazione al municipio pisano per collocare il cenotafio dedicato al patriota nel Cimitero urbano di Pisa. La realizzazione dell'opera, un monumento funebre sormontato da un busto e da un bassorilievo che raffigurava Montanelli nell'atto di concedere la Costituente dal palazzo del

---

17 «Lo Zenzero», n. 108 del 5 luglio 1862. Firmatari della sottoscrizione erano « Vieussex Presidente, Dolfi cassiere, Mazzoni, Morandini, Vannucci, Niccolini, Redi segretario».

18 R. P. CIARDI, *Da cimitero a famedio: l'età moderna*, in *Il Camposanto di Pisa*, a cura di C. Baracchini - E. Castelnuovo, Torino, Einaudi, 1996, pp. 133-146

19 C. CASINI, *Il Camposanto monumentale tra Risorgimento delle arti e risorgimento nazionale*, in *Pisa unita nelle Arti. Un profilo di città*, Firenze, Polistampa, 2011, pp. 149-158.

20 P. FINELLI, *Glorie Patrie. La monumentalità pubblica a Pisa tra memoria cittadina Nation-building e culto della scienza*, in Luoghi e Simboli, cit., pp. 193-235.

21 *Ibidem*.

Governatore di Livorno nell'ottobre del 1848, era stata affidata al noto scultore fiorentino e patriota Pasquale Romanelli. La scelta stilistica dello scultore, che ritraeva uno dei momenti di maggior impatto emotivo della fase democratica quarantottesca, di cui Montanelli era stato tra i principali protagonisti, se rispecchiava le intenzioni della committenza di riscattare la dimensione politica del patriota toscano, difficilmente poteva incontrare il favore dei moderati locali.

Il 3 marzo 1864, infatti, il consiglio municipale di Pisa respingeva – con 13 voti contrari e 7 favorevoli – l'istanza con cui si chiedeva la collocazione del marmo montanelliano nella parete sud del Camposanto urbano, suscitando lo sdegno del municipio di Fucecchio, dei membri del comitato e della stessa popolazione pisana[22]. L'«incresciosa delibera», come denunciava la stampa locale, provocò la reazione indignata dell'associazionismo studentesco pisano, che si riunì in segno di protesta per deplorare un tale «insulto alla dignità della nazione»[23]. Pochi giorni prima, erano state le rimostranze del successore di Montanelli alla cattedra di diritto patrio, il professor Buonamici, a far sì che la stessa facoltà di Giurisprudenza aderisse al coro di critiche nei confronti dell'amministrazione pisana, tanto da rendere disponibili i locali della Sapienza ad accogliere il busto scolpito da Romanelli[24]. La protesta coinvolse in breve tempo la cittadinanza, che reagì al rifiuto comunale con la raccolta di oltre 1669 firme indirizzate al prefetto, e finì per essere discussa perfino in Parlamento, dove l'onorevole Antonio Mordini si fece latore della proposta pisana di accogliere il busto di Montanelli nei locali dello storico edificio della Sapienza[25].

La polemica si protrasse per diverso tempo, e anche il consiglio comunale di Fucecchio reagì con sdegno al rifiuto pisano, proponendo di collocare il monumento a Montanelli in una piazza del proprio comune[26].

Ad ogni modo, nonostante la vicenda avesse assunto rilievo nazionale, niente poté modificare la legittima decisione presa dai consiglieri comunali di Pisa, il cui rifiuto era dettato da rancori politici legati al recente passato:

---

22 *Deliberazione del 26 maggio 1864 del Consiglio municipale di Pisa relativa alla collocazione del Busto del prof. Montanelli nel Camposanto Urbano*, Pisa, Tip. Nistri, 1864, (la data di pubblicazione della delibera non coincide con quella della bocciatura in consiglio comunale, avvenuta il 3 marzo 1864).

23 E. MICHEL, *Maestri e scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale (1815-1870)*, Firenze, Sansoni, 1949, pp. 633 e ss.

24 «Il Giornale di Pisa», 15 maggio 1864, n. 20, a. III.

25 *Camera dei deputati, Discussioni*, vol. 6, 18 aprile n. 31 maggio 1864, p. 4487.

26 ASCF, *Sezione postunitaria*, AGG. 546, minuta di lettera del Consiglio comunale di Fucecchio al Regio Governo e alla Commissione Nazionale per il Monumento a Giuseppe Montanelli, 29 maggio 1864.

> D'altronde gli ultimi periodi della vita politica del prof. Montanelli non sembrare meritevoli di plauso, sia per la pubblicazione delle sue Memorie storiche, sia perché nel parlamento toscano si oppose al voto della italiana unità, e propugnò la formazione di un regno separato nell'Italia centrale da conferirsi a dinastia straniera[27]

Lo «schiaffo» dell'amministrazione pisana, e le lunghe polemiche che seguirono, mettevano in luce la natura tutt'altro che condivisa delle memorie risorgimentali e dei suoi protagonisti, così come emergerà ancora più chiaramente dai tentativi di riparazione che si susseguirono nel corso dei mesi.
Nel mese di maggio, infatti, in occasione della ricorrenza della battaglia di Curtatone e Montanara, un gruppo di studenti si era resa protagonista di un'azione simbolica nel Camposanto della città, sulla cui parete Nord era stato affisso, in segno di protesta, un ritratto del Montanelli volontario. Verso la fine dello stesso anno, nella cittadina universitaria si costituiva un'associazione studentesca che adottò a proprio nome quello del patriota toscano, e un programma ispirato alle idee democratiche di Montanelli e al completamento dell'unità nazionale da realizzarsi con la conquista del Veneto. Ancora nel 1866, Gaetano Poggesi, socio dell'Opera del Duomo, inoltrava senza successo un'istanza per sistemare il cenotafio dedicato al patriota nel Camposanto di Pisa[28].
Nonostante il malcontento per le vicende legate alla memoria di Montanelli non fosse destinato a esaurirsi, bisognerà attendere il 1868 perché la nuova amministrazione comunale pisana deliberi a favore della collocazione del cenotafio nel Camposanto monumentale[29].
L'avvenuta collocazione in Camposanto non aveva certo il sapore della vittoria da parte dei promotori dell'iniziativa, né l'operazione, per i forti contrasti che aveva suscitato, era riuscita a consacrare la memoria del patriota toscano.
Soltanto molti anni dopo lo «schiaffo» pisano fu possibile ottenere un parziale risarcimento nei confronti dell'affronto subito, il cui ricordo era ancora vivo nella popolazione fucecchiese.

27 *Deliberazione del 26 maggio* 1864, cit.
28 E. MICHEL, *Maestri e scolari*, cit., pp. 633 e ss.
29 C. CASINI, *Il Camposanto monumentale*, cit., pp. 149-157.

Negli anni in cui la sinistra storica era al potere, piccoli e medi centri urbani della penisola sono interessati da interventi di ammodernamento che conferiscono una nuova fisionomia agli spazi pubblici cittadini. Le piazze, in particolar modo, centro della vita pubblica cittadina e punto nodale della rinnovata geografia urbana, si popolano di monumenti dedicati non più soltanto ai padri della patria, ma ai molti eroi «minori» del Risorgimento[30].
A partire dagli anni '80 del secolo, anche Fucecchio è interessata da un generale riassetto della fisionomia cittadina, segno tangibile dell'opera di Pietro Comparini Rossi, ingegnere fucecchiese di grande talento e giovanissimo collaboratore di Giuseppe Poggi negli anni del nuovo piano regolatore col quale – nel 1865 – era stata ridisegnata l'urbanistica di Firenze capitale d'Italia[31]. Il processo di modernizzazione del centro storico, portata avanti a suon di demolizioni delle vecchie costruzioni medievali del Poggio, tra gli interventi più importanti prevedeva il completo rifacimento della piazza dell'ospedale e la realizzazione del nuovo cimitero, per culminare con la proposta di un monumento alla memoria di Giuseppe Montanelli a ornamento della principale piazza del paese[32].
Nel febbraio del 1882, a Fucecchio nasceva l'associazione per la realizzazione di una statua monumentale dedicata al concittadino e patriota Giuseppe Montanelli. Promossa dal Carlo Landini Marchiani, fondatore della prima società di mutuo soccorso locale, l'associazione chiese e ottenne l'adesione di un comitato d'onore, presieduto dal capo del governo Agostino Depretis e, a seguito della sua scomparsa, dal suo successore Francesco Crispi[33]. L'esecuzione del monumento fu affidata a Raffaello Romanelli, figlio di Pasquale Romanelli, scultore che aveva eseguito il tanto contestato cenotafio realizzato pochi anni dopo la morte del patriota toscano e alla cui collocazione si era opposto il municipio di Pisa.
A distanza di dieci anni, nonostante le numerose incertezze finanziarie affrontate dall'associazione promotrice, nella primavera del 1891, il monumento era pressoché terminato presso lo studio fiorentino dello scultore Romanelli, il quale, però, restava in attesa del saldo di 3.500 lire necessarie alle spese di spedizione e imbasamento della statua.

30 M. ISNENGHI, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri,* Bologna, il Mulino, 2004.
31 Su Giuseppe Poggi e la sua opera negli anni di Firenze Capitale, si rimanda a R. P. COPPINI, *L'opera politica di Cambray-Digny, sindaco di Firenze capitale e ministro delle Finanze*, Roma, Storia e Letteratura, 1975.
32 M. CATASTINI, *Storia di Fucecchio. Fatti, personaggi, eventi*, Firenze, Tipografia il Bandino, 2012.
33 ASCF, SP, Sezione Aggregati, AGG. 565, Festeggiamenti 1892.

L'inaugurazione, inizialmente prevista il 29 maggio 1892, data dell'anniversario della battaglia di Curtatone, venne differita a causa delle esangui casse dell'associazione, incapace di saldare il compenso dello scultore Romanelli e farsi così consegnare il monumento. A poco valsero gli sforzi del nuovo presidente dell'associazione – Augusto Fantoni – presso il presidente del comitato onorario Francesco Crispi, al quale si chiedeva un intervento straordinario per far fronte alle esigenze finanziarie: la difficile situazione poté sbloccarsi nei mesi successivi soltanto grazie alla mobilitazione dell'associazionismo cittadino. La data delle inaugurazioni fu fissata per il 17 e 18 luglio, quando il Comitato per il monumento a Montanelli fu finalmente in grado di saldare il proprio debito, tramite il soccorso finanziario del Circolo Democratico Fucecchiese e della locale Società Operaia, che elargirono rispettivamente 1.100 e 2.400 lire[34].
Il monumento eseguito da Romanelli ritraeva un Montanelli legislatore, nell'atto di donare la Costituente al popolo, ancora con il braccio sinistro al collo, segno della ferita riportata sui campi lombardi. La scelta stilistica dello scultore richiamava direttamente l'immagine più popolare di Montanelli, quella del patriota quarantottesco, reduce della battaglia di Curtatone e legislatore del progetto di Costituente italiana.
La statua era stata collocata nella centrale piazza Garibaldi, nella parte bassa del paese, punto di confluenza tra le strade che univano Fucecchio con il confinante centro di Santa Croce sull'Arno e con la vicina stazione ferroviaria di San Miniato.
La cerimonia inaugurale, fissata per la mattina del 17 luglio 1892, era aperta dal ministro dell'istruzione Ferdinando Martini, che nel suo discorso si richiamava all'eredità della «Nazione in armi» risorgimentale, evocando le memorie quarantottesche del Montanelli «Soldato e Maestro»[35]. La sequenza delle orazioni prevedeva anche l'intervento del rettore dell'Università di Pisa, in rappresentanza del quale fu inviato il professor David Supino, e di Augusto Bellini, per conto della studentesca pisana, entrambe concordi nell'esaltare l'esempio quarantottesco di maestri e scolari che accorsero volontari sui campi lombardi, di cui Montanelli era stato tra i massimi esempi per la gioventù[36].

---

34 Lettera della Società Operaia di Fucecchio al gonfaloniere Emilio Foggini del 21 giugno 892, e lettera del Circolo Fucecchiese allo stesso, del 28 giugno 1892, in ASCF, SP, Sezione Aggregati, AGG. 562.

35 F. MARTINI, *Giuseppe Montanelli. Discorso*, in Biblioteca di Casa Carducci, busta 287. 41.

36 D. SUPINO, *Per l'inaugurazione del monumento eretto in Fucecchio al prof. Giuseppe Montanelli il XVII luglio 1892*, Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1892 (estratto da "Archivio Giuridico" vol. XLIX, fasc. 1-3 (1892).

L'immagine ormai consolidata del Montanelli maestro e combattente doveva essere l'insegnamento pedagogico-patriottico trasmesso dai «padri» agli «studenti nuovi» presenti alla cerimonia inaugurale, in un'atmosfera che – tramite la celebrazione del personaggio locale – faceva del forte richiamo emotivo ai valori risorgimentali un elemento di appartenenza nazionale e, allo stesso tempo, un fattore di mobilitazione per le nuove generazioni di cittadini[37].
La cerimonia inaugurale si era svolta tra corse dei cavalli e concerti delle bande musicali, in un clima di grande concordia e moderazione, nel quale la «piccola patria» celebrava finalmente la canonizzazione del suo eroe locale, solo trent'anni prima simbolo della discordia attorno all'eredità del Risorgimento[38].
Tuttavia, un episodio ignorato dalla maggior parte della stampa interveniva a turbare la quiete della manifestazione. In occasione del banchetto serale, Giosuè Carducci, più volte sollecitato a parlare dal ministro Ferdinando Martini nel corso della giornata, rompe il silenzio e prende finalmente la parola, rievocando i suoi ricordi d'infanzia, di quando nel 1848 vide Montanelli affacciarsi dal palazzo del governatore di Livorno e bandire la Costituente italiana. Il cantore della «Terza Italia», che nel suo discorso salutava la felice conclusione del Risorgimento e il compimento dell'unificazione con la conquista di Roma, venne bruscamente apostrofato dal pubblico:

> Una voce interruppe Carducci gridando: senza!Trento!e!Trieste? A cui egli tosto rispose: Adagio, verrà anche quello! Scoppiarono applausi vivissimi. Il ministro Martini, sorpreso da quella inattesa affermazione, […] si alzò dal suo posto e si ritirò dalla sala del banchetto[39].

L'interruzione richiamava uno dei temi di fondo della tradizione democratica e interventista, delusa dal Risorgimento monarchico e moderato, che era rimasta completamente a margine delle celebrazioni montanelliane.
Il breve ma significativo episodio era solo un aspetto del sentimento di delusione nei confronti del «tradimento» dei valori risorgimentali, di cui il ceto dirigente dell'Italia liberale si era reso protagonista, e che soltanto nella ripresa del proces-

37 A. BELLINI, *Per Giuseppe Montanelli,* Pisa, Tipografia Mariotti, 1892. Sul recupero della tradizione risorgimentale in età liberale cfr. A. BAIONI, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009, pp. 37-63.

38 Sul rapporto tra storia e identità locale, si veda C. SORBA, *Identità locali*, in «Contemporanea», a. 1, n. 1, gennaio 1998, pp. 157-170.

39 «Il Lavoro», a. 1,n. 6, 24 luglio 1892.

so risorgimentale, poi indicato dalla corrente interventista nella partecipazione alla Guerra Mondiale – come proseguimento ideale delle guerre d'indipendenza – avrebbe trovato soddisfazione[40].

40 P. BUCHIGNANI, *Il mito del "Risorgimento tradito" nella cultura post-unitaria e novecentesca,* in *Quale Risorgimento? Interpretazioni a confronto tra fascismo, Resistenza e nascita della Repubblica*, a cura di Carmelo Calabrò e Mauro Lenci, Pisa, Edizioni ETS, 2013, pp. 41-61.

Elsa della sciabola di Giuseppe Montanelli.
Restauro e foto Paolo Belluzzo.
(Museo Civico di Fucecchio)

Giacca dell'uniforme da Capitano della Guardia Universitaria pisana. Restauro Concita Vadala. Foto Fabio Romano. (Museo Civico di Fucecchio)

Pier Giuseppe Leo

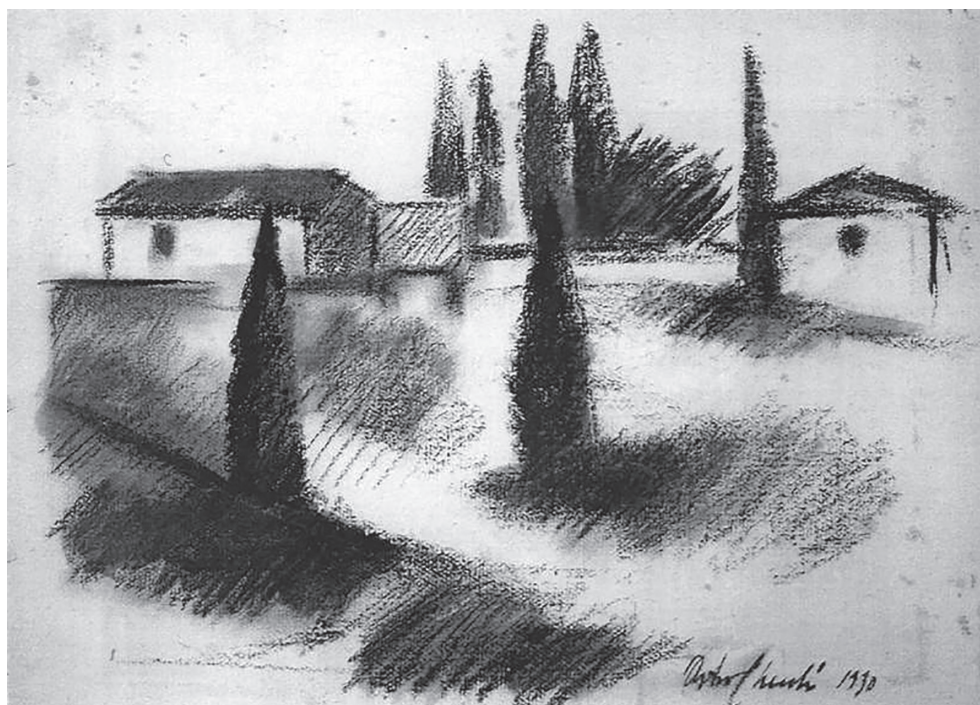
# ARTURO CHECCHI: UNA TOSCANA AUTENTICA E SUGGESTIVA DAGLI EPIGONI DEI MACCHIAIOLI AI MOVIMENTI EUROPEI DEL '900

Fucecchio, Museo Civico e Fondazione Montanelli Bassi

"La persona che mi iniziò fu mia madre Emerina; involontariamente, non certo per impartirmi delle lezioni... Lei, lucchese della famiglia Vannucci [discendenti del Peugino], ebbe l'ambizione di fare conoscere a noi suoi piccini, le bellezze della sua città... Quasi sempre si andava a visitare i nonni nella bella stagione, in carrozza. Si partiva all'alba da Fucecchio … [costeggiando l'infinita distesa del Padule e superando le lussureggianti colline delle Cerbaie]..." San Martino, Ilaria del Carretto ("la donna col naso rotto"), la Madonna con i Santi (" lo scaccino alzava una tenda e noi potevamo ammirarla"), San Michele, San Frediano... Familiare e cara - continua il Checchi - mi è rimasta tutta la valle del Serchio, e tutti i paesetti intorno e sotto il monte Quiesa, ed ho ancora nel cuore la mia grande passione di allora: accompagnare i cavalli verso il fiume, alle sue "risaie" per il bagno dei garetti, e sbrigliarli, e imbrigliarli, e attaccarli al calesse. Li guardavo sempre incantato, e certo è da questa vicinanza negli anni della fanciullezza che è nato il mio amore per i cavalli, che poi ho sempre disegnato e dipinto" (P.Bargellini, I piatti spezzati di Arturo Checchi, Nuovedizioni Vallecchi, 1972). E' in queste parole il percorso umano ed artistico di Arturo Checchi: i suoi sentimenti, le sue predilezioni, la sua capacità di tesaurizzare la cultura figurativa del passato ed essere protagonista, anche con un estro letterario invidiabile, della contemporaneità.

Frequentò l'Accademia di Firenze, ove amò e "ripudiò" il maestro Adolfo De Carolis (peraltro nella storia incisore e affrescatore non eccelso), ricorda nella sua *Lunga giovinezza*. Visse il messaggio macchiaiolo a cominciare dallo studio dei grandi del Quattrocento (dedicò molto tempo all'Ultima cena di Andrea del Castagno nel cenacolo di S.Apollonia, nelle "sue figure dai colori violenti segnate da un contorno ferreo" (come a riecheggiare la forza del disegno che caratterizzerà il pittore Checchi), meravigliando più tardi Matteo Marangoni per la precoce, lodevole intuizione del giovane Arturo, ed ebbe contatti con futuri

riferimenti del '900 toscano, come Ghiglia, Nomellini, Puccini, Viani. Tuttavia non ammise mai influenze macchiaiole, rimase un grande individualista, anche in virtù delle sue straordinarie doti di disegnatore, impreziosite dai colori stesi a mo' di tessere di un mosaico a formare la composizione del quadro. Quindi alla maniera dei macchiaioli? Lui negava, avendo dalla sua, oltre alla forza dell'inconfondibile disegno, tonalità e strutture ormai di pieno XX secolo.
Esemplare, a questo proposito, la sua capacità di rievocare, con pochi tratti sicuri, l'iconografia del paesaggio toscano, di una efficacia che solo in Ottone Rosai sembra intravedersi. E d'altra parte alcuni considerano Checchi, insieme a Giovanni Fattori, uno dei migliori disegnatori europei dell'8-900.
Fu aiuto di Galileo Chini nella fantastica impresa della decorazione della cupola della Biennale di Venezia 1909, ma rifiutò il Liberty, considerandolo effimero, artificioso, non sofferto, e al termine dell'esperienza veneziana che destò vasta ammirazione ed un lauto incarico dal re del Siam per l'allestimento di elementi ornamentali nel palazzo del trono di Bangkok, abbandonò il gruppo di Chini e si trasferì a Monaco, nella temperie della nuova arte mitteleuropea, della Secessione e dell'Espressionismo, nonché tradizionale punto di incontro con le correnti dell'Europa orientale e le Avanguardie. Tuttavia Arturo Checchi, artista e uomo di cultura, intese fare una trasferta di pura conoscenza, quindi non aderì all'Espressionismo e i suoi molti ritratti e autoritratti più che drammaticamente espressionisti sono semplicemente fisiognomici, nel solo intento di ritrarre la realtà.
Conobbe Divisionismo (San Salvi 1912 e, di Mario Puccini, Bambina nei campi 1916 e, di Boccioni, Paesaggio 1909: tutti dalle pennellate larghe e corpose) e Futurismo (*L'arrotino* 1913 sembra suggerire, nell'impeccabile disegno prospettico, una inconscia reminiscenza del dinamismo), negò di aver guardato l'Espressionismo nel 1910/11 durante il suo soggiorno a Monaco di Baviera, ammise invece di avere visto opere della Secessione.
È vero, aveva un caratteraccio, sintetizzato nelle parole del cugino Indro Montanelli: "era un uomo di carattere", che significa di cattivo carattere. Questo condizionò la sua notorietà, compresa la fortuna nel mercato dell'arte, ma godeva della considerazione senza riserve di una nutrita schiera di critici di chiara fama, non avvezzi all'agiografia, che si chiamavano, fra gli altri, Ragghianti, Marangoni, Bargellini, Procacci, Baldini, Bellonci, Cecchi, Ojetti, Buzzati, Marabottini, Zappia. Per Arturo ed i suoi amici di Fucecchio, Firenze e Perugia era una rivincita, come il sapore della rivincita ebbe il superamento delle sue traversie accademiche. Con-

corse e vinse a Perugia, poi il regime annullò la sua cattedra di pittura (sic.), ebbe successo a Brera, ma fu preceduto da un parente di Andreotti, denunciò; infine concluse la sua carriera, idolatrato dagli allievi (a cominciare da Zena Fettucciari che sposerà e Dilvo Lotti: "Per noi tutti Arturo era un punto di arrivo solare") e sopportato dai colleghi, a Firenze e Perugia.
Un capitolo da approfondire rimane l'Arturo Checchi memorialista. Ha lasciato pagine di un neorealismo ante litteram: immagini e ritratti di gente comune della provincia toscana, di una sicurezza, di una efficacia dal sapore universale.
Infine, a complemento di una personalità ancora da scoprire appieno, l'aspetto religioso. Arturo Checchi si professava ateo, pur ammettendo di essere sorretto da una profonda, intima e concreta religiosità (Caterina Zappia, 2005) e Umberto Baldini nel 1976 sottolineava: "Allo stesso modo in cui l'arte del passato attraverso il sacro giunse a indagare, conoscere, scoprire, esaltare e nobilitare l'umano, così l'arte di Checchi indagando, conoscendo, scoprendo, esaltando e nobilitando l'umano diviene per definizione sacra...".
Oggi, a quarantacinque anni dalla morte e nel clima che stiamo vivendo, è un po' come vedere un segno di attualità nell'uomo Arturo Checchi.

Arturo Checchi, Paesaggio toscano (1930)

Ottone Rosai, Paesaggio toscano (1938)

Arturo Checchi, San Salvi (1912)

Arturo Checchi, Arrotino (1913)

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

MINO ROSI 1962 - *Arturo Checchi,* A. Pizzi, Milano.
RAFFAELE DE GRADA 1967 - *I Macchiaioli,* Fabbri Editori, Milano
PIERO BARGELLINI 1972 - *I piatti spezzati di A.C.*, Nuovedizioni Vallecchi, Firenze
UMBERTO BALDINI 1974 - *L'opera di Arturo Checchi, Retrospettiva a Palazzo Strozzi*, Nuovedizioni Vallecchi, Firenze.
INDRO MONTANELLI, UMBERTO BALDINI 1974 *A.C. a Fucecchio*, Nuovedizioni Vallecchi, Firenze.
ARTURO CHECCHI 1975 - *La mia lunga giovinezza*, edizioni del "Giornale di Bordo".
GIUSEPPE SPROVIERI 1976 - *Arturo Checchi, le sculture,* Nardini Editore, Firenze.
UMBERTO BALDINI 1976 - *L'opera sacra di A.C.*, Nardini editore, Firenze.
CATERINA ZAPPIA 1987 - *Mostra di A.C., Casa Giusti,* Comune di Monsummano Terme
MARCO MORETTI 1994 (17/1) - *Checchi, i colori di casa*, La Nazione, Firenze
G. E F. BACCI DI CAPACI, 2005 - *Mostra di A. C. a Livorno e Lucca*, contributi di A. Marabottini e C. Zappia.
F. DEPAOLIS E W. SCANCARELLO, 2013 - Arturo Checchi, le carte, le opere, la vita, con saggi di Giovanni Malvolti e Elena Pottini, Bibliografia e Informazione, Pontedera.

# INDICE